PATRICIA DUNCKER
SETTE STORIE DI SESSO E MORTE
(Seven Tales Of Sex And Death, 2003)

per S.J.D.

1.
Il persecutore

Lo so che qualcuno mi sorveglia. Credo che le donne lo sappiano sempre, quando un uomo le sorveglia. Anche se non sono certe di chi sia. Sento i suoi occhi che valutano la mia linea, che seguono lo svolazzo della mia gonna. Sento il calore del suo sguardo sul collo del piede arcuato, tenero ed esposto sotto le strisce di cuoio dei sandali. Me li tolgo, i sandali, per prendere il sole, ma anche allora una linea pallida ne ridisegna la sagoma sui piedi. Lui è affascinato dai miei piedi. Mi abbraccio le ginocchia e mi scruto le dita dalle unghie senza smalto. Sono abbronzate dal sole, delicate, piuttosto diritte: c'è uno strato di peluria finissima sulla prima falange degli alluci. Tutta la peluria sul mio corpo è bionda e finissima. Ho sempre portato abiti comodi e pratici, che però rivelano comunque il mio fisico. Ho quasi quarant'anni, ma la vita sottile come quando ne avevo diciotto. E voglio che si veda. Non ho mai avuto gravidanze, e non ne ho mai volute. Il mio corpo appartiene ancora a me.

Certe volte vorrei che lui uscisse allo scoperto. Oggi, tornando dalla piscina dell'albergo lungo il mosaico azzurro e irregolare che conduce alle stanze, ho sentito i suoi occhi su di me. Il suo desiderio mi ha intiepidito la nuca. Ho sentito i peli che si rizzavano impercettibilmente sotto la ferocia del suo sguardo. Avevo ancora l'acqua sulla schiena, sulle cosce. Mi sono voltata, stringendomi l'asciugamano contro il petto a mo' di difesa. Non ho visto nessuno. Ma le donne lo sanno sempre, quando un uomo le osserva. E so che lui era lì.

A cena ho iniziato a interrogare il volto di tutti i maschi presenti. Sei tu? Oppure tu? O tu?

Non viaggio sempre con mio marito. Talvolta in estate lui sta via per mesi e praticamente non lo vedo. Ora si è guadagnato un anno sabbatico e il suo ultimo scavo è finanziato dallo Stato. Perciò eccolo qui su quest'isola, all'inizio dell'anno, con la sua squadra di giovani archeologi sottopagati, tutti ansiosi di lavorare con il celebre professore. Grattano concentratissimi

VISIT…

un muro pericolante, oppure il bordo scabro e frastagliato di una trincea appena visibile. Puntellano confini delimitati con lo spago. Trasportano con cura secchi di terra qua e là per il sito e la setacciano in cerca di ninnoli abbandonati, frammenti di vasellame e ossicini. Sulla buca centrale hanno eretto un riparo di lamiera ondulata, che crea un ampio riquadro d'ombra affilata. E là sotto siede lui, il grande professore, il famoso specialista che sa interpretare strati di sabbia e pietruzze, con le lenti bifocali in equilibrio fra le lentiggini, a scrutare una lastra piana di terriccio che si sta sbriciolando.

Questo sito in pendenza è particolarmente interessante. È stato abitato per millenni. Mio marito è capace di leggere gli strati di tempo incastonati nella terra. In questo luogo le fondamenta sono state rielaborate e riallineate da altre mani, circa cinquemila anni fa.

«Chi viveva qui?» domando io mentre accarezzo la liscia curva interna di un piatto di pietra appena ritrovato. Lui inizia una lezioncina sulle culture pre-ceramiche. Questo sito è chiaramente neolitico. Perché vi sono mura neolitiche, costruite in strani cerchi collegati. Mi fermo sul terreno scavato e rincalzato, e osservo quel paesaggio tutto buche. Un collega di mio marito gli ha inviato da Atene un gran numero di datazioni al carbonio 14 non calibrate, tutte dal 5800 al 5500 a.C, il Neolitico Aceramico. Trovo inimmaginabili queste vite. Chi era la donna che ha sfiorato questo piatto? Era suo? Era di sua madre? Lo aveva fatto lei? Ci mescolava le granaglie con le mani scure? La immagino scura di carnagione, come Lindsay, con i suoi teatrali capelli neri e i gesti ampi, che domina la scena alla recita scolastica. Mio marito non ha conosciuto Lindsay allora, ma l'ha vista in fotografia, nella foto ufficiale della scuola.

«In cosa possono aver sperato? Avevano delle ambizioni? Dei sogni?»

So che mi sto comportando da sciocca. Lascio correre lo sguardo lungo i candidi pendii rocciosi fino alla costa. Questa vista dal sito è magnifica, e viene riprodotta in tutti i dépliant turistici: enormi scogliere bianche e lisce e acque prive di maree, una distesa solida e azzurra che a riva diviene trasparente, verde-azzurra, limpida, i colori netti dei pastelli di un bambino. La terra è punteggiata di minuscoli fiori bianchi perché le mattine sono ancora fresche, con la rugiada densa e percettibile anche in questo periodo dell'anno.

Mio marito mi trova deliziosa. Sorride. Sorride sempre quando sono indulgente con me stessa, puerile, ogni volta che me ne esco con una piccola raffica di luoghi comuni. Io confermo il suo diritto a essere condiscendente

verso il mio sesso.

«Mah, secondo me erano piuttosto simili a noi. Solo che dovevano faticare di più per mangiare. Questo villaggio adesso potrebbe sembrare molto lontano dalla costa, ma allora il mare penetrava di più nell'entroterra. Guarda giù nella valle. Li vedi i pioppi? Là c'è un insediamento di lungofiume. Molto più piccolo di questo, magari perché si trovava in una posizione meno difendibile. Questi erano sicuramente pescatori. Forse anche mercanti».

Come tutti gli insegnanti, mio marito tende a spiegare troppo. Comincia a raccontarmi dello scavo del 1977, sponsorizzato dal Centre de Recherche Scientifique. Non avevano idea che il sito fosse così esteso. Mio marito ha inviato fax urgenti a tutti gli studiosi interessati. Attendiamo l'arrivo dei francesi da un giorno all'altro. Mio marito non è un esperto del periodo neolitico: si è imbattuto in questo antico sito per caso. Lui è un esperto di proto-greci. Sta cercando le sconosciute meraviglie del tempio di Zeus.

Il tempio di Zeus. Abbiamo testimonianze scritte che ne parlano. C'è il grido estatico del poeta alla vista del lontano profilo delle bianche scogliere.

Sul mare colore del vino, lontani i nemici alle spalle,
qual gioia ci arde nei cuori alla vista del tempio di Zeus,
maestosi i pilastri di marmo, rilucon sull'alte scogliere
dell'isola nostra natia...

Mio marito dice che di solito i poeti offrono dati geografici precisi. E che le gesta eroiche da loro riferite sono spesso storie vere; iperboli della storia, ma comunque storia. Le battaglie hanno avuto luogo, gli eroi sono stati trucidati, le sette giovenche inghirlandate sono state offerte a Zeus in lode e ringraziamento. Dopotutto, dice lui, il cristianesimo non è basato sul mito, bensì sulla storia. E Plinio e Tacito lo provano. Ma mio marito non si occupa di religione; ritiene quel tipo di storia la realizzazione di un desiderio. Io non vedo alcuna differenza tra la resurrezione di Cristo e le trasformazioni di Zeus. Però me ne sto zitta.

Perché lui viene qui, anno dopo anno, a grattare la terra secca, bianca e arancione, a disvelare l'agorà, le terme, i granai, il ginnasio con le sue lastre lisce e sottili, le colonne cadute del tempio di Apollo, le tracce di offerte dimenticate e gettate nell'immensa fossa entro il recinto sacro. Dovrebbe essere qui, trovarsi qui, in stretta prossimità del complesso di edifi-

ci sacri, il tempio di Zeus. Inizia un nuovo scavo in un settore dei pendii sopra la scogliera e sfortunatamente scopre l'anfiteatro, cosa che lo rende famoso. Ora il suo nome è legato per sempre a questo sito e a quest'isola. Pubblica alcuni scritti: «L'anfiteatro di Hierokitia, relazione preliminare», negli *Atti della società archeologica internazionale* (1986), e il ponderoso volume, quattro anni dopo, *Hierokitia: Insediamenti pre-greci nel Mediterraneo orientale*, Yale University Press, 1990, con 142 illustrazioni in bianco e nero, sei cartine e un'ampia appendice. Ne consegue che il sito viene incluso nella lista dei Patrimoni dell'Umanità dell'UNESCO e viene preso d'assalto dai turisti. Ma il desiderio di mio marito non viene esaudito. Il suo tremendo desiderio di una vita: sfiorare le nobili colonne di marmo scita, fermarsi dove si fermavano i sacerdoti con le loro lunghe vesti e i coltelli sacrificali purificati e scintillanti, dinanzi all'altare del tempio di Zeus.

Mi stendo sotto le lenzuola con le gambe divaricate e il sesso umido e fremente. In camera lui non c'è. Non è lì fermo, fuori dalle persiane, gli occhi a balenare tra le fessure come un qualunque guardone. Ma vorrei che ci fosse. Non vorrei vederlo bene, ma bramo il suo enorme peso sullo stomaco, il suo viso contro la gola. Anche con gli occhi serrati, o se venisse da me nell'oscurità, perché desidero che venga da me, sentirei il suo sguardo ardente asciugarmi il sudore tra i seni e l'umidore tiepido nella piega in cima alle cosce. Mi dimeno lievemente contro le lenzuola. Mi assopisco. Sogno.

È insolito, per me, desiderare il tocco di un uomo con tanta intensità. Quando andavo a scuola ero innamorata di Lindsay, la ragazza più bella della mia classe. Adoravo le sue braccia lunghe, le sue spalle da nuotatrice, cosparse di gocce mentre si lanciava nei duecento farfalla e io sedevo a fare il tifo sulle gradinate della piscina scolastica. Nella foto ufficiale, che conservo a casa in cima alla cassettiera, non si vede, ma ci teniamo per mano. Rivolgiamo un sorriso luminoso al fotografo, in piedi su alcune sedie in ultima fila, proprio dietro all'insegnante, dentro ai nostri grembiuli di cotone azzurro con la fusciacca ampia e scura, e ci teniamo per mano. In terza superiore Lindsay diventò capoclasse. Vinse tutti i premi: quello per il tema d'inglese, quello per la versione di latino, la medaglia per i quattrocento stile libero e quella per la recitazione poetica contro candidati di altre tre scuole superiori della zona nord di Oxford, e il trofeo della Debating Society per l'oratoria. Non usciva mai con i ragazzi e a diciott'anni era ancora vergine.

La mia storia con Lindsay è andata avanti per anni. Tutti quei lunghi pomeriggi di ripasso per il primo livello di esami quando eravamo ragazzine, e ci sdraiavamo fra i trifogli e le pulselle arancioni sui prati umidi della scuola e provavamo a vicenda le citazioni dal *Giulio Cesare*, quando eravamo perdutamente innamorate. E tutte quelle ore in aula di musica, ufficialmente per esercitarci nei pezzi per il saggio di seconda, ma cogliendo invece ogni minima opportunità di scambiarci baci sulle dita, le orecchie, le labbra. Una volta lei mi lasciò un piccolo succhiotto in cima alla scapola sinistra, sotto la scollatura del vestito, dove nessuno l'avrebbe visto.

Il mio amore per Lindsay è tutto avvolto dalla fragranza di patatine fritte nel giornale, che compravamo tornando a casa, e dagli enormi castagni e faggi ondeggianti, confitti nel terreno come tendoni da festa e circondati di margherite, nel parco della scuola dove passeggiavamo abbracciate. Tutti sapevano che eravamo amiche intime. I ragazzi non ci chiedevano mai di uscire perché nessuna delle due sarebbe andata da nessuna parte senza l'altra. I nostri genitori dicevano che la nostra passione era una fase, e sarebbe passata. E così continuavamo a essere inseparabili. Detestavamo le vacanze in famiglia, con la depressione da spiaggia e il tormento del fermoposta nella romantica attesa della lettera quotidiana. Io ero quella carina, con i capelli biondi tagliati appena sotto le orecchie e le sopracciglia scure che minacciavano di toccarsi al centro, che Lindsay non mi lasciava depilare. Adesso invece lo faccio.

Lindsay era quella brava negli sport e che vinceva i premi, la capocorso, la naturale prima della classe con le spalle larghe, le gambe lunghe e i capelli neri, quella alta con i genitori accademici e tre fratelli, quella nata con tutti i vantaggi. Quando si alzava per parlare, tutti l'ascoltavano. E io ero quella che lei aveva scelto. Ero la sua migliore amica.

Ma si sa come vanno le cose. Fummo spedite in università diverse, nonostante le nostre astruse macchinazioni con i moduli di ammissione e le bugie raccontate a casa. Io andai a Cambridge, scelsi l'indirizzo archeologico e antropologico e incontrai Macmillan, un giovane ricercatore, che finii per sposare. Lindsay andò nel Sussex e si sistemò in un elegante appartamentino con i balconi in ferro battuto. Incontrò un'altra donna con la quale, mi disse, era «andata fino in fondo». Come si fa ad «andare fino in fondo» con un'altra donna? Fu il più meschino dei tradimenti. Mi sarebbe dispiaciuto così tanto se avesse trovato un altro uomo? Non lo saprò mai. Lindsay non sceglieva mai gli uomini. E così le tenni il broncio per un semestre intero e mi rifiutai di ricambiare le sue cartoline, le lettere, i fiori e

le telefonate.

Macmillan mi fece cambiare idea. Mi disse che non si devono abbandonare i vecchi amici quando ci si fidanza. Dopotutto il matrimonio è solo una parte della vita: forse la più importante, ma non l'unica. Così ci vedemmo tutti insieme in un bel ristorante di Soho, che nessuno di noi si poteva permettere. Io presentai Macmillan a Lindsay e l'altra donna non venne. Questa volta toccò a Lindsay mettere il broncio.

Ma com'era bella, ancora snella e alta, però con il viso più pieno, un top nero attillato e la sagoma dei capezzoli visibile sotto il reggiseno sportivo quando si tolse la giacca. Un'umida speranza mantenne le mie cosce incollate l'una all'altra per tutta la durata della zuppa di carote al coriandolo, guarnita da un abbondante spruzzo di panna densa. Macmillan tenne la sua prima lezioncina sugli insediamenti pre-greci nel Mediterraneo orientale, un elegante compendio della ricerca attuale e degli ultimi ritrovamenti. Lindsay fu vaga e garbata. Notai che era truccata pochissimo e aveva le unghie corte. Le strinsi le dita quando ci salutammo, promettendo di rivederci molto presto ma senza fissare una data. Lei non mi restituì la consapevole intimità della stretta. In quell'istante capii che la nostra storia era finita.

Mi giro sulla pancia. Una lieve brezza marina scuote le tende bianche: un bel pizzo industriale, fatto a macchina, l'arricciato tumulto di un maschio che insegue una femmina, satiro e ninfa, le gambe caprine di lui, eleganti e grottesche, lo sguardo ritroso di lei che lo istiga. Chiudo gli occhi così forte che mi bruciano. Tu cosa provavi, Lindsay? Gli occhi di tutto il mondo su di te, sera dopo sera. Ti piacevano gli occhi del mondo? Chi ti sorvegliava? Chi progettava con tanta intelligenza, tanta vendicativa precisione, la tua morte così pubblica?

Lindsay de la Tour, il nome da ragazza di sua madre, scelto in un attacco femminista di rigetto patriarcale, e poi ufficialmente adottato come *nom de guerre* professionale della distinta presentatrice lesbica di *Europe Wide*, alle dieci e trenta di sera dal lunedì al venerdì, la fidanzatina nazionale, la ragazza dei sogni nei servizi dei fine settimana del *Guardian*, vincitrice dei premi più scintillanti. Era chic essere lesbo come lo era lei, con il rossetto mozzafiato e quei top davvero, davvero attillati. Rappresentava la diffusa fantasia maschile dell'irraggiungibile rompicoglioni, la lesbica macho con i capelli corti, le dita lunghe e le cosce da calciatore. Era la splendida signora che provocava smorfie di disagio ai politici, parlava francese con gli Euro-maschi, flirtava con la signora sindaco di Strasburgo mentre le faceva

un mucchio di domande imbarazzanti su bilanci e corruzione, la giornalista che batteva gli indici di ascolto di Paxman e non guardava in faccia nessuno.

«Ma quella non era una tua compagna di scuola, tesoro? Non è quella che abbiamo visto una sera in quel ristorante di Soho?»

Sì. La conoscevo. Eravamo grandi amiche. Adesso appartiene a tutti. Adesso tutti possono ammirare le sue spalle ampie da nuotatrice, la sua capacità di mettere all'angolo la preda in un dibattito, il suo candore progressista. Non gliene frega niente se la gente parla. Sì, è un'icona gay, una polena lesbica intagliata sulla prua di qualunque progetto politico scottante, con la foto sempre in copertina su *Diva.* Ha successo. Ha tutto quel che ci vuole. È magra, bella, sicura di sé, desiderabile per tutti gli uomini, tutte le donne, però giù le mani. È intoccabile. E parla come un'aristocratica.

Quindi chi era colui che la osservava, la seguiva, eludeva le guardie del corpo, i portieri, le porte chiuse a chiave?

Perché chiedersi chi la guardasse? La guardavano tutte le sere milioni di persone. Perché chiedersi chi? Avrebbe potuto essere uno qualunque fra quattro milioni, o forse di più.

Ma fu il modo a togliere il fiato alla nazione. Ritagliai tutte le cronache e le fotocopiai con cura, perché i giornali alla fine ingialliscono e si disintegrano. Annotai con cura il numero della polizia che avremmo dovuto chiamare se avessimo visto qualcosa, saputo qualcosa, potuto indicare una pista. Misi insieme un piccolo dossier in una cartellina marrone, un anonimo archivio di informazioni. Divenni l'investigatore che metteva insieme tutti i pezzi. Ma nemmeno io posso sapere chi fosse l'uomo che la sorvegliava.

Viveva sola in un villino di West London. La stampa fu discreta, l'indirizzo esatto non fu mai rivelato. Aveva un autista e c'era una guardia giurata sempre in servizio nell'edificio, che era sotto costante videosorveglianza. Lei non usava mai i mezzi pubblici. Andava a fare la spesa con il foulard in testa e gli occhiali scuri, come una diva degli anni Cinquanta. Però era così alta e aggraziata che la gente spesso la smascherava. Scusi, ma lei non è per caso...? E lei sorrideva sempre.

Il primo segno furono poche righe sul *Sunday Times*, in un articolo su un uomo arrestato perché molestava la principessa Diana. La aspettava sempre fuori dalla palestra dove faceva ginnastica. Non la minacciava né lasciava messaggi: la guardava e basta. A quanto pare non gli importava se la polizia importunava o minacciava lui. Si limitava a stare lì, per strada,

tra la folla, negli aeroporti, dietro piante di plastica e felci giganti. Pagava le multe, ma sembrava che non tornasse mai a casa. Era un tipo normale, la cui stanza in affitto era tappezzata di foto a colori della sua adorata principessa; che alla fine scoppiò in lacrime sotto quello sguardo fermo e chiese un'ingiunzione contro di lui. Ed ecco lì lei, tra gli "e inoltre", tra le altre donne famose molestate da uomini, in un'abbagliante foto a colori.

> Lindsay de la Tour, l'affascinante presentatrice lesbica del programma serale di politica *Europe Wide*, ha riferito di una persistente presenza maschile che infesta la sua via e segue i suoi spostamenti. La polizia non è stata in grado di identificare né di fermare l'uomo.

Ritagliai quel minuscolo particolare. Fu il mio primo indizio.

Ma la notizia della sua morte, un anno dopo, sbattuta su tutti i tabloid, sulla prima pagina dei quotidiani di rilievo, seconda notizia d'apertura del notiziario serale, mi colse assolutamente di sorpresa.

Il suo corpo non si vedeva. Non c'erano fotografie. Solo scatti lontani della porta d'ingresso, sigillata con metri e metri di nastro giallo, e filmati di repertorio dei suoi giorni migliori a *Europe Wide*; immagini di colleghi sconvolti che soffocavano la propria invidia per il suo successo e la *Schadenfreude* per la sua sorte, e sgomitavano per dire alle telecamere quando l'avevano vista l'ultima volta e quanto sembrasse felice. E c'era un brevissimo scorcio della donna che più avevo desiderato vedere, la sua amante, Helena Swann, amministratore delegato di una grande azienda, con le spalle imbottite afflosciate per lo strazio. Divoravo la stampa. La polizia descriveva l'evento come un «brutale delitto a sfondo sessuale» ma non forniva dettagli, temendo possibili emulatori. Era già successo con lo Squartatore dello Yorkshire. Si sentì mormorare di un cacciavite, ma non di come lui lo avesse usato. Non fino al processo. Dovemmo aspettare che fosse tutto finito per scoprire ciò che avrebbe dovuto spaventarci. Io videoregistrai i telegiornali per settimane, mentre lo scalpore mano a mano scemava, e guardavo il viso di Lindsay svanire, cristallizzarsi per sempre in un notiziario sfocato.

La polizia diceva di cercare un uomo corpulento, forte, uno psicopatico violento, ossessivo e perverso, del tipo che si potrebbe incontrare ogni giorno, il quale non aveva lasciato né sangue né impronte digitali sul corpo di lei né su alcun oggetto della villetta. Lindsay de la Tour era una famosa

lesbica: questo era certo un fattore determinante. Cercavano un uomo in grado di abbattere una porta con chissà quale terribile arnese. La barra di acciaio rinforzato che reggeva il telaio si era deformata e aveva ceduto. Poi venne l'altro bizzarro particolare, quello che soffocò ogni mia esitazione, scatenò la mia nota capacità di decisione e mi spinse ad agire. *La polizia era quasi certa che lei conoscesse il suo assassino.*

Tutti i suoi colleghi e amici furono interrogati. La polizia pregò la stampa di rispettare la richiesta della famiglia di poter celebrare un funerale privato. Ma la cerimonia funebre - una liturgia cristiana, pubblica e bigotta che lei avrebbe certamente aborrito - si svolse a St Martins-in-the-Fields e tracimò fino a Trafalgar Square. Il suo omicidio venne discusso con grande intensità, pur tenendo celati tutti i dettagli. Quanto sono vulnerabili queste patinate stelle del piccolo schermo, sempre sotto gli occhi del pubblico, protagoniste di fantasie, oggetti del desiderio. La sua soglia abbandonata era cosparsa di mazzolini rosa. Venne compianta in toni sontuosi e salaci.

Io ero a casa da sola quell'estate. Macmillan era lontano, a tenere conferenze in California. Dopo la scoperta strabiliante del perduto anfiteatro di Hierokitia, gli era stata offerta la cattedra di archeologia classica a Oxford ed era diventato famoso come Barry Cunliffe, un bell'uomo che una volta aveva riportato alla luce una villa romana a Fishbourne. A quel punto Macmillan fu obbligato a farsi un gran numero di tournée accademiche, armato di un carosello di diapositive e grafici da inserire nei proiettori. Gli offrirono finanziamenti, donazioni, sussidi, borse di ricerca. Tornava a casa dal dipartimento di archeologia per consumare la cena e ricevere elogi sperticati. Quando era via io davo da mangiare ai gatti, innaffiavo le piante e mi dedicavo a un intenso regime a base di libri e giardinaggio. Era un'esistenza scandalosamente piacevole.

Non ho figli che mi riempiono le giornate, e non ne ho mai voluti. I bambini sono disordinati e chiassosi e io ho sempre apprezzato l'ordine e la quiete. Detestavo i lavoretti part-time sottopagati, le lezioni private e tutto l'armamentario che teneva in vita le mogli a Oxford. Non ho bisogno di soldi e non mi annoio mai. Perché dovrei lavorare? Così, quando Lindsay fu assassinata avevo tutto il tempo di fare ipotesi e raccogliere informazioni. Mi riuscì facilissimo scoprire tutto ciò che volevo sapere; dopotutto, ero stata la migliore amica di Lindsay. Lasciai passare cinque giorni dalla sepoltura: poi mi presentai in lacrime alla porta di sua madre.

Abitavano a Chipping Norton, appena fuori Oxford, in fondo a un vialetto alberato con un cancello bianco invaso dal muschio e un campo da

croquet disseminato di pozzanghere. Ecco di nuovo la casa dove avevo fatto oziosi giochi infantili con Lindsay. Ecco l'albero con l'altalena, un enorme pneumatico ormai lacero e decrepito. Ecco il prato in discesa che sua madre ci aveva supplicato di falciare a decorose strisce parallele, noi due issate su un enorme cocchio verde a gasolio che scagliava un getto delizioso di verdi fili spezzati dentro un sacchetto che ondeggiava gonfio alle nostre spalle come quello di un aspirapolvere. Ecco una nuova generazione di calendule e piselli odorosi mai calpestati. Ed ecco sua madre, vecchia e avvizzita.

Mi presentai singhiozzando sulla soglia. Fui molto efficace.

Sua madre mi attirò negli scuri, ricchi spazi all'interno e mi strinse le mani.

«Era una così bella ragazza», mi sussurrò tristemente.

Ed era ancora bellissima quando li avevano chiamati, in quanto parenti, a identificare il corpo. L'avevano guardata in faccia: era ancora la sua. E la polizia aveva risparmiato loro le fotografie. Ma quello che le era stato fatto sarebbe divenuto di pubblico dominio nel corso dell'inchiesta. Il loro avvocato avrebbe poi insistito per mettere il bavaglio alla stampa. I maniaci e gli assassini che scorrazzavano nella zona ovest di Londra non dovevano essere incoraggiati attivamente. E che vergogna, che vergogna. Naturalmente avevano sperato che Lindsay incontrasse l'uomo giusto, che ci ripensasse; a scuola poteva anche essere naturale ma dopo, perseverare ancora! E guarda te, mia cara, felicemente sposata con quel simpaticissimo professore. Ma questo, questo. Si era messa in una situazione rischiosa. Troppo tardi. Troppo tardi.

Non osai oltrepassare la durata opportuna per quel genere di visite.

La mossa seguente fu chiara. Approfittai dell'assenza di mio marito e andai dritta alla polizia. Loro indagarono sulla mia identità: telefonarono ai genitori di Lindsay, che dimostrarono una patetica gratitudine. Qualunque cosa la signora sappia, la dica, la dica. Il più piccolo dettaglio potrebbe rivelarsi utile. Il discorsetto me l'ero preparato magnificamente.

«Non dovete rivelare il mio nome. Sono una donna sposata e mio marito non sa nulla di tutto questo. Non sa che sono venuta da voi e non deve saperlo. Dovete promettermi assoluta discrezione. Io sono stata una delle amanti di Lindsay. Ero la sua più intima amica. Vi dirò qualunque cosa possa aiutarvi a trovare l'uomo che l'ha uccisa.

«Affermate di essere certi che lei conoscesse il suo assassino. Io sono forse in grado di dirvi che cosa poteva rappresentare lui per lei; ma prima

dovete dirmi esattamente com'è stata uccisa. Non ho paura di sentire la verità, per quanto orribile e dolorosa possa essere.

«Sono certa che sia stata uccisa in modo bizzarro, strano, teatrale. E la cosa avrebbe senso. Vedete, da giovani io e lei facevamo dei giochi. Giochi sessuali. Del sesso sapevamo pochissimo: elaboravamo fantasie, inventavamo storie e le mettevamo in atto. Era sempre e solo un gioco, ma a volte i nostri teatrini erotici scatenavano cose singolari. Eravamo straniere a noi stesse, e Lindsay inventava racconti spaventosi. Nei suoi sogni domava mostri, creature orrende che la desideravano. Lei era sempre Perseo, e io Andromeda. Io ero indifesa, la vittima legata all'altalena di gomma o al ramo piegato del faggio in giardino. Lindsay recitava sempre i ruoli attivi. Io dovevo solo emettere urla lancinanti; lei era il mostro e l'eroe, l'aggressore e il salvatore. Diventava orribile, una negriera, e poi valorosa e cavalleresca. Minacciava e tormentava, per poter poi consolare e proteggere. Era tutto un gioco. Confezionavamo maschere, vesti, scudi e spade con vere lame di metallo. Ma non faceva mai la vittima: non era la parte adatta a lei.

«Se l'uomo che la sorvegliava ha finito con l'apparire indesiderato in sua presenza, allora aveva già superato la lettera del copione.

«Perché c'era sempre un copione. E lo scriveva sempre Lindsay.

«Nessun uomo l'aveva mai sfiorata. Lei diceva che il primo sarebbe stato l'unico e l'ultimo, il suo stupratore, il suo assassino, il suo compagno non scritto, l'uomo che guardava».

> La signorina de la Tour è deceduta in seguito a una forte emorragia interna. Aveva subito una violenta penetrazione, anale e vaginale, tramite un enorme corpo contundente che le ha perforato l'utero e la parete del colon. I genitali e l'ano sono stati brutalmente lacerati e asportati. La parte inferiore del corpo era ricoperta di sperma, chiaramente prodotto da almeno una mezza dozzina di eiaculazioni. Attendiamo ancora le analisi di laboratorio, che hanno rivelato diverse anomalie. Inspiegabilmente, il torso era coperto da ghirlande floreali che in tutta evidenza la vittima indossava quando si è verificata l'aggressione, e non sono state poste sul suo corpo in seguito, a mo' di perversa commemorazione, come si era supposto all'inizio.

Quindi era morta esattamente come aveva immaginato. Chi è quest'uo-

mo? Lei lo aspettava. Lui la sorvegliava.

I poliziotti si chinano in avanti e il nastro ronza.

Il suo persecutore?

«Le donne lo sanno sempre, quando un uomo le sorveglia. Anche quando non sono certe di chi si tratti. Lindsay sapeva che lui era là. Magari le piaceva la sensazione di quegli occhi maschili che indugiavano sulle sue natiche, sulle cosce. Era un personaggio pubblico, una conduttrice televisiva. Milioni di uomini la guardavano tutte le sere. Perché è così eccitante sentire che qualcuno ti guarda?»

Fornii alla polizia alcuni motivi di riflessione, ma nessuna informazione vera e propria. L'omicidio di Lindsay mi rivelò qualcosa sul mio carattere che non avevo mai scoperto prima: sono una donna sorprendentemente spietata. Credo sia una delle mie più grandi qualità. Perché ho ottenuto la mia vendetta.

Portai dei fiori sulla tomba di Lindsay. Andai a trovare i suoi genitori. Iniziai a fare qualche piccola ricerca sull'ultima amante di Lindsay, la bellissima dirigente dai lindi abiti di lino, il viso opportunamente rigato di lacrime e gli anelli nuziali in bella vista.

Poi mio marito tornò dalla California e dovetti congelare il mio progetto, attentamente riposto nel segreto di un cassetto chiuso a chiave. Mio marito è dotato di ogni virtù borghese: non mette il naso negli affari miei. Accennai alla morte di Lindsay, e lui replicò vagamente che era una cosa terribile. Terribile che fosse accaduto a qualcuno che conoscevo. Ma non dicemmo altro in proposito. E il caso, ne sono assolutamente certa, non venne mai risolto.

Qui su quest'isola, allungata come un gatto al sole, penso all'omicidio di Lindsay risalente a sette anni fa e percepisco la soddisfazione estetica della simmetria. Mio marito rientra, sudato e contento, a fine giornata. Gli archeologi francesi sono arrivati e cenano con noi. Mettiti in ghingheri, tesoro, voglio che tu faccia una bella figura. Una graziosa e affascinante moglie di una certa età, colta, intelligente, dalla vita sottile, è un vantaggio dal punto di vista accademico. Io porto tailleur classici dai colori chiari, nessun gioiello e un'unica catenella d'oro attorno alla caviglia, così sottile che quasi non si vede. È la mia unica concessione. Scendo le scale. Mi siedo. Sorrido ai francesi, che si ridispongono attorno a me come lucertole in fase di corteggiamento. E ordiniamo gli aperitivi. Sono l'unica donna presente.

E poi, all'improvviso, arriva lui. Sento i suoi occhi feroci sulle scapole

nude e la fragile nuca. Non oso voltarmi. Il suo sguardo si muove lungo la mia schiena, scende fino alle curve nette del culo posato sul leggero telaio di vimini della sedia. Sono seduta, nuda, spogliata dal suo sguardo che consuma. Drizzo un poco la schiena, mi chino appena verso l'esimio professore francese alla mia destra. Sento gli occhi del mio persecutore tiepidi sulla schiena. Le mani sono coperte di scuri peli animali, come un lupo mannaro. Sussurro, approvo la sua assiduità, terribilmente eccitata.

Tutti gli uomini attorno al tavolo percepiscono quest'eccitazione. La prendono come un complimento rivolto a loro. Osservano le mie reazioni a qualunque cosa dicano. Mi intrattengono, mi compiacciono, ricercano un bagliore erotico nel mio mezzo sorriso, nelle palpebre socchiuse, nel sesso carico di desiderio.

Mio marito è felice. La cena va alla grande, inaugura una nuova era di cooperazione archeologica anglo-francese.

Però, altrettanto all'improvviso, mi accorgo che lui se n'è andato. Mi afflosciо come una farfalla esausta alla fine dell'estate, le ali lacere e indebolite. Ogni traccia di vita elettrica mi abbandona. Mi spengo come una lucciola all'aurora.

«Signori, vogliate scusarmi. Sono piuttosto stanca, e sono certa che voi avete importanti questioni da discutere».

Si alzano tutti mentre mi allontano cauta, attraverso i marmi del bar con la fontana di Venere ricoperta di conchiglie, nel barocco pretenzioso del vecchio albergo. Mi fermo al banco per prendere la chiave, sbirciando lo schermo verde e vuoto del computer. Lui è qui? O là? Sento gli abiti flosci e stazzonati, mi fa male la schiena. Ma il mio persecutore sarà rimasto soddisfatto della mia esibizione. Avrà certamente apprezzato la forza d'animo con la quale mi sono contenuta, la curva del collo, l'arco del piede, la linea sottile della vita stretta, pronta a salutare e accogliere i suoi prepotenti desideri.

C'è qualcosa di oscuro nei gabbiani di qui. Sono giganteschi, con un'apertura alare di ampiezza innaturale, becchi gialli e ricurvi ed enormi piedi palmati. Non sono domestici, tuttavia si avvicinano agli umani con sicura aggressività. La mattina prendo il sole per un'ora, sul bordo della piscina. I gabbiani zampettano vicino alla mia sedia a sdraio e hanno scatti rapidi della testa nella mia direzione, poi la allontanano, poi si girano. Saccheggiano i bidoni della spazzatura, le grandi ali che sbattono sonore nell'aria tiepida. Vedo il cuoco che tenta invano di contrastarli, e schizza fuori armato di scopa e di un vivido torrente di stridulo greco. I gabbiani sono sa-

profagi, depredano le immondizie come banditi e volano in solitudine strillandosi reciproci avvertimenti. E tuttavia sembrano agire insieme, come squadroni organizzati di bombardieri, le grevi ali persistenti che percuotono il balcone quando mio marito se n'è andato, è partito nella frescura grigio-azzurra della prima luce. Mi fanno un po' paura, questi uccelli.

Ci misi un anno a trovare la donna che era stata l'ultima amante di Lindsay - la donna che aveva iniziato a frequentare poco prima di essere uccisa - ad accertarmi della sua identità e a meditare sul modo di avvicinarla. Avevo solo la fotografia sfocata del suo viso contratto e bagnato di lacrime apparsa sui giornali. Era un'altra donna, rivestita di successo e potere; ma la sua pena era reale. Una cosa era chiara: se l'avessi trovata, lei avrebbe parlato con me.

Io non ho amiche intime. Sono una donna che preferisce la compagnia maschile. Le donne mi annoiano con le loro stucchevoli confidenze cariche di emotività e l'egocentrica presunzione che io comprenda i loro grandi dolori e le loro infinite pene. Tutte le mogli di Oxford che conosco hanno tre soli argomenti di conversazione: i mariti che invecchiano, gli orridi figli e le proprie inevitabili delusioni, passate e presenti. Collegherò per sempre le tazze di caffè ai lunghi e lamentosi piagnistei di queste donne. L'università di second'ordine che hanno frequentato era quella che la loro preside aveva tanto raccomandato. Ci era andata pure lei, ma molto prima della guerra. L'anziana tutor che le seguiva ce l'aveva con loro, con tutte loro, personalmente. E l'astio della vecchia megera poteva dipendere solo dalla sua vendicativa gelosia perché loro erano giovani, belle e brave. Erano state costrette ad abbandonare il loro progetto di ricerca, che le avrebbe rese famose, per trasformarsi nelle bistrattate assistenti dei rispettivi mariti. Erano sempre un po' troppo vecchie o un po' troppo in ritardo per fare domanda per quel premio / quella borsa / quel sussidio. Non avrebbero potuto che vincerlo, sì, certamente, nonostante la concorrenza, se solo avessero riempito i moduli necessari. Ma i risentimenti sobbollono in eterno. Il loro lavoro era stato pubblicato con la firma di qualcun altro, oppure avevano ottenuto un colloquio ma l'età aveva giocato contro di loro. La vocetta lagnosa è sempre la stessa, e la colpa è sempre di qualcun altro se loro sono di seconda classe, di seconda scelta, di seconda qualità, seconde a tutti. La loro visione del mondo è giallastra, rabbiosa e amareggiata. Dalle loro belle cucine in legno di pino su misura e dai divani con tappezzeria William Morris lasciano tracimare la densità del proprio disappunto. L'invidia è di

norma rappresentata dal verde chiaro, ma io vedo queste donne gialle nelle loro cucine, che covano la paura del cancro a un seno cascante e si lisciano le frustrazioni, gialle e luccicanti.

Io non mi farò schiacciare. Avrò quello che voglio.

Scoprii su Internet il suo indirizzo di posta elettronica: helena.swann@leaderproducts.net.uk e le inviai un messaggio molto enigmatico.

Return path: macmillan@ox.ac.uk
Delivery date:
Date:
From: macmillan@ox.ac.uk
To: helena.swann@leaderproducts.net.uk
Subject: Lindsay de la Tour

cara helena sono stata 1 delle amanti di lindsay devo parlarti per il suo bene usa questo indirizzo al più presto sem.

Per parecchi giorni non ebbi risposta. Poi un pressante messaggio tutto scritto in maiuscolo.

SEM NON HO IDEA DI CHI SEI
SE FAI SUL SERIO CHIAMA LO 020.7485.6823 INT. 2718
HELENA

Lasciai scintillare trionfante il messaggio sullo schermo azzurrino di mio marito e alzai il telefono. La sua voce, così piena di paura, venne subito rassicurata dalla mia morbidezza da classe media.

«Sì. A scuola. La sua migliore amica».

«Sono sposata. Mio marito lo sa».

«Anch'io sono sposata. A lui non importa».

Il sollievo nella sua voce ingombra la linea.

«L'inchiesta. È stato tremendo».

«Ormai è più di un anno».

«Lo so. Ma non passa».

«L'amavi molto?»

Un respiro tagliente, profondo.

«Tu no? È mai possibile?»

L'ora delle bugie.
«L'amo ancora».
Lei espira.
«Anch'io».
Facciamo una pausa, ci prendiamo le misure.
«Dobbiamo vederci».
«La settimana prossima?»
«Devi passare da Londra?»
«Ci verrò apposta».
«Posso chiederti una cosa?»
«Dimmi».
«Hai paura?»
«Di cosa?»
«Che lui sia ancora là».
«C'è ancora».
«Ma non pensi che...?»
«Cosa?»
«Che sia una cosa personale. Che le prossime saremo noi».
«Sì. Qualche volta». Pausa. «Vivi con tuo marito?»
«Sì».
«E lui lo sa che hai paura?»
«No. Non riesco a parlarne».
Pausa.
«Vediamoci. Dobbiamo vederci».
«Allora vieni».
«Verrò».
«Sem».
«Sì?»
«C'è qualcuno che mi sorveglia».
Poi un'esplosione di isterici singhiozzi.

Ma la situazione è sotto controllo quando ci incontriamo nei suoi uffici ovattati, al dodicesimo piano, con vista sul Parlamento, lei scattante come una modella ritagliata dalla scatola dei cereali Special K. Ci guardiamo in faccia e intravedo una grande cloaca di terrore spalancata in fondo ai suoi occhi. È l'amministratore delegato della Leader Products, e quindi le sue giornate sono fatte di riunioni nelle quali si analizzano e si discutono somme favolose, di convegni sulle vendite, di presentazioni e pasti costosi. Lei passa le giornate a prendere decisioni importanti.

Ha incontrato Lindsay in palestra. Cerca di capire: quando lo stress supera un certo livello di tolleranza non fa bene rallentare. Bisogna scaricare l'adrenalina in qualche modo. Io mi alleno. Con i pesi, alla cyclette. La immagino con la fascia tergisudore fradicia, che pedala e pedala verso il nulla in una meccanica frenesia. D'un tratto i suoi modi algidi s'incrinano. Mi sta dicendo la verità. L'ho conosciuta in piscina. Aveva quelle due spalle da nuotatrice, così larghe, meravigliose. Era forte come un uomo. Mi sono innamorata all'istante. Quando si è tolta gli occhialini ho capito chi era.

Suona il telefono. Helena si allontana, mormora in tono interrogativo. Sfoglio i provini dei dépliant sul tavolino di cristallo. Stava valutando nuovi slogan e idee.

* LEADER - La morbidezza delle piume di un cigno
* Ampia gamma di prodotti
* Articoli per la casa e per l'igiene femminile
* Provate la nostra nuova gamma di assorbenti con le ali, la freschezza sicura che dura tutto il giorno
* Per Lui & per Lei - il pannolino più nuovo - extraresistente - biodegradabile al 100% - la forma più adatta per maschietti e femminucce
* Un passo più avanti nella carta igienica: candida, morbida, fresca, ecologica, riciclata...

Come mai trovo così schifosa l'idea della carta igienica completamente riciclata? A quanto pare riciclano solo quella. Forse i pannolini e gli assorbenti andavano troppo oltre la redenzione del riciclaggio? Helena Swann conclude la telefonata con una serie di ordini e torna sul divano dirigenziale. Rivolgo un ampio sorriso alla sua perfetta maschera dal trucco discreto.

«A quanto pare ti occupi solo di deiezioni».

E lei ha la cortesia di sorridere, d'un tratto ansiosa di sapere perché l'ho cercata, perché sono qui, imperturbabilmente seduta tra i suoi eleganti mobili verdi e i tavolini di cristallo, con i piedi affondati nei tappeti kilìm del Kurdistan.

«Come fai a sapere che sei sorvegliata?»

Si affloscia un poco davanti ai miei occhi.

«Forse sto diventando matta. Certi giorni ne sono sicurissima. Non l'ho mai visto. Sento come un'ombra, proprio ai margini della visuale. È una cosa stranissima. Percepisco un uomo massiccio. Enorme. Ma non riesco a

vederlo direttamente. È una cosa saltuaria. A volte, al ristorante o in metropolitana, sento gli occhi di qualcuno addosso. Non solo un'occhiata casuale, ma uno sguardo molto intenso. Mi guardo attorno e non c'è nessuno. O comunque io non lo vedo. Ma la cosa strana è che anche quando non riesco a vederlo, anche quando guardo, e guardo dappertutto, continuo a sentire che qualcuno mi sorveglia. Come faccio a dire alla polizia che sono certa che lui sia lì ma che non l'ho mai visto?»

«Potrebbe trattarsi di qualcuno che conosci?»

«Oh, no. Di questo sono sicura. Lavoro soprattutto con uomini, e alcuni mi fanno la corte. Un paio ci hanno anche provato. Ci si abitua. Mio marito ha molta fiducia in me. Non c'è mai stato nessun altro, a parte Lindsay. E pensa alla mia posizione: non oserebbero. E comunque, nessuno di loro è grosso come quest'uomo».

«Come fai a esserne così sicura?»

Lei alza le mani, indifesa.

«Lo so e basta. Dal volume di spazio che lascia vuoto».

«La polizia dice che Lindsay conosceva il suo aggressore».

Di fronte a me Helena sbianca e ammutolisce. Nel medesimo istante mi accorgo che non è veramente bionda. Si tinge.

«Lo so».

«Sai come è morta?»

«C'ero, all'inchiesta. Hanno detto che lei lo aspettava».

«Perché?»

«Be', era vestita, come dire, era vestita in modo tale da suggerire che attendesse l'arrivo di qualcuno. La tavola era apparecchiata per due. Aveva preparato una cena elaborata. Lo aspettava».

«Lui o qualcun altro? Che forse non era l'intruso, il persecutore? Helena, hanno fatto vedere le riprese della porta d'ingresso. Il telaio d'acciaio aveva ceduto. Le serrature erano a pezzi».

«Allora tu non sai la verità. La porta è stata abbattuta *dall'interno.* Lei lo aveva fatto entrare».

Fissiamo entrambe il disegno di un fresco e candido assorbente, soffice come le piume di un cigno, incongruo sul tavolino di vetro trasparente.

Chi è Helena? Mi sento molto attratta da questa donna e dalla sua doppiezza: potere e fragilità, arroganza e insicurezza. Dalla sua certezza di essere sorvegliata, dal suo nome fatale. Vedo entrambe, le vedove dolenti sedute in silenzio, riflesse nello specchio. Osservo le differenze. Lei è più alta di me e assemblata con grandissima cura. È fatta per mostrarsi, la fac-

cia aziendale femminile che tratta grane e reclami. Ammiro le sue superfici lisce e le fessure vellutate. Valuto la lunga curva del collo, la linea netta della mandibola. Sì, è più giovane di me. Quando si alza per prendermi un bicchiere di spremuta fresca, vedo l'unico elemento del suo corpo che la rende femmina, tenera, toccabile, e fa pensare alla carne viva. Vedo i globi tondi e geometrici del culo, che ondeggiano lievi sotto la liscia guaina di Yves Saint Laurent.

Quando mi porge il bicchiere le stringo le dita con la mano e alzo lo sguardo.

«Non aver paura», dico.

Ogni muscolo della sua bocca si contrae, incredulo.

In albergo l'addetto alla reception ha abbandonato il suo posto dietro il computer, agitatissimo. Si precipita fuori sul terrazzo, chiamandomi a gran voce. C'è suo marito al telefono. Venga subito. Subito. Io prendo tempo. Mi sistemo il pareo di seta, che infilo con cura nel bikini, e poi mi avvio a piedi nudi sulle mattonelle di marmo. Macmillan chiama dal cellulare. Ha speso un sacco di soldi per farlo attivare sull'isola, così può chiamarmi a tutte le ore. Sento un'eco statica lungo la linea.

«Tesoro, abbiamo trovato qualcosa. Finalmente, penso proprio che abbiamo davvero trovato qualcosa. Vieni a vedere. Vieni subito».

È un bambinone con il suo giocattolino nuovo, che chiama la mamma per dirle che cosa ha scovato in fondo al giardino. Macmillan è uno dei motivi per cui non ho mai voluto avere figli.

Ma anch'io ho il misterioso presentimento che la ricerca sia finita. Mi vesto con cura, mi ricopro il naso di protezione venticinque così sembro un lanciatore di cricket australiano, e mi metto un cappello. Il naso mi diventa paonazzo e gibboso al primo raggio di sole; se non sto attenta si gonfia, livido e irritato, e mi fa somigliare a Elephant Man. Qui sto sempre molto attenta, anche all'inizio dell'anno, prima che il sole si rifaccia i denti sui turisti.

Prendo la Land Rover e mi avvio per il lungo sentiero di ghiaia bianca verso il sito sulle scogliere. L'ufficio da campo è deserto. Sono tutti ammassati intorno a un riquadro piatto di pascolo, di norma gremito di capre ballonzolanti con campanacci al collo e un pastore matto che le copre di improperi. Mi è simpatico questo vecchio, orrido come Tersite, dalla bocca sdentata, il dialetto incomprensibile e gli abiti laceri e puzzolenti. Viene sempre da me e mi chiede una Coca Cola. Io gli do dei soldi e lui caracolla

via ridacchiando. Adesso è là, appoggiato al bastone, le capre disperse sul pendio, risentito per le reti metalliche verdi, i confini estensibili dell'impero archeologico che si allungano come tentacoli flessibili intorno a rocce e alberi, finanziate dal Ministero della cultura e dei monumenti storici. Qui c'è una coppia di cipressi, uno rigonfio e sformato, l'altro rigido e fallico, entrambi furtivi, le radici cave che toccano i tesori sottostanti.

Macmillan è nel suo elemento e torreggia sopra due suoi scavatori, i quali stanno ora in equilibrio su assi che ne distribuiscono il peso e si chinano cauti sopra l'emergente fragilità di un pavimento a mosaico. Il terriccio bianco viene rimosso con pennelli sottili. Le tessere sono lerce, oscure, i disegni illeggibili, ogni minuscolo quadratino solleva i propri ciechi colori verso il sole ancora una volta dopo migliaia di anni.

Sono tutti emozionatissimi. Osservano ogni spennellata fra i sussurri, senza respirare.

Uno dei francesi che hanno cenato con noi ieri sera mi sostiene, con un braccio cortese e protettivo, sopra un cumulo sconnesso di terra di scavo, e mi dice che il pavimento sarà *magnifique.* Romano, ovviamente, però lo stesso *magnifique.*

Sbircio la massa ancora celata di terra bianca. Questo significa che resteremo qui per mesi, a misurare, a speculare, a riflettere su questo segreto declivio sopra la scogliera, a scavare una trincea sperimentale qui, qui e poi anche qui, facendo decine di fotografie. Saremo qui quando arriveranno i primi turisti estivi, eruttati dal ventre dei voli charter, lattanti striduli e adolescenti ossute che hanno sedici anni e ne dimostrano trentacinque: capelli tinti di nero e pallidi visi ultraterreni, il trucco che ricorda i segni di un pestaggio e le gonne strappate che rivelano le natiche. Saremo qui per le serate danzanti nel salone dell'albergo, con musiche degli anni Quaranta e Cinquanta che fanno venire l'acidità di stomaco. Saremo qui per i balli tradizionali, imbarazzanti oltre ogni dire, che tutti applaudono perplessi. Ecco i più robusti e i vecchi prossimi all'infarto che volteggiano come se avessero venticinque anni e niente da perdere. Quest'albergo genera mostri: sosia di Elvis Presley, prestigiatori, greci in camicia bianca che tengono bicchieri di vino in equilibrio sulla testa e baciano ciccione di mezza età sedute lì a strillare e ridacchiare, in deliquio. Io qui non ci resto.

Macmillan si piazza davanti a me, raggiante. Anni di ricerche e sogni si sono finalmente trasformati in tessere e colonne sotto i suoi piedi.

«Ci siamo, Sem. Lo so. Ci siamo».

Accolgo il suo entusiasmo con un accenno di noia.

«Devo prenotare un cottage sulla spiaggia, caro. Per l'inizio della stagione. La piscina dell'albergo presto diventerà insopportabile».

Macmillan non capisce. È convinto che tutti sciameranno sulla scogliera per vedere il sito.

«Sì, sì. Dovremo inventarci qualcosa per soddisfare i turisti».

Ma non tutti quelli alla ricerca di sesso, droghe pesanti e sensazioni forti sognano una soluzione di tipo archeologico. Ciononostante, nelle settimane che seguono un fiume inarrestabile di visitatori affascinati si presenta a vedere il pavimento che riaffiora. Adesso il perimetro del sito è picchettato. Nella fossa di smaltimento si addensano enormi cumuli di terra bianca. Un esercito di carriole va avanti e indietro. Le telecamere arrivano e ripartono a intervalli regolari. Ancora una volta, il viso saggio e il fantasioso greco di Macmillan diventano celebri alla televisione locale. Ogni tanto lui arringa il mondo, e siamo costretti a installare un ponte telematico con i suoi colleghi in America in modo che possano tenere il passo delle sue scoperte.

Ci sono tre visite guidate al giorno. Gli studenti di mio marito, scintillanti di trionfo e soddisfazione, spiegano lo scavo e il suo significato. E le loro spiegazioni cambiano man mano che lo scavo procede.

Benvenuti a Hierokitia e alla Casa di Zeus. Siamo stati in grado di datare con esattezza questa costruzione: è stata eretta alla fine del secondo secolo d.C. Il mosaico che vedete è la prima importante scoperta in questo complesso di edifici che, riteniamo, si estende verso est fino al limite della scogliera. Siamo quasi certi che questi edifici, che al momento stiamo dissotterrando, siano stati costruiti sul sito di strutture molto più antiche. Alcune prove di questa ipotesi sono già venute alla luce. Ora che si è esaminato l'allettamento del mosaico, è evidente che esso è stato composto utilizzando i metodi più comuni nel mondo antico. Dapprincipio il terreno viene livellato e battuto con forza; su questa superficie i costruttori posano lo *statumen.* Si tratta di un conglomerato di pietra grezza e malta scabra. In cima viene posato un altro strato, il *rudus*, fatto di sassi triturati oppure frammenti di terraglia mescolati a limo. Sotto il pavimento abbiamo trovato una discreta quantità di rozze ceramiche frantumate, alcune delle quali dipinte. L'ultima superficie è il *nucleus*, un gesso finissimo posato sui due strati precedenti. Le tessere vengono appoggiate e fissate quando questo strato è ancora umido. Dunque accade un po' come nell'affresco: l'artista deve lavorare molto velocemente su una superficie bagnata. Pochissimi,

tra questi mosaici figurativi, rappresentano disegni originali; di sicuro era il committente a scegliere le figure che desiderava sul proprio pavimento, e il laboratorio mosaico copiava i temi da apposite raccolte. A volte il disegnatore si sbagliava e nella scena mitologica prescelta venivano infilate sagome piuttosto inopportune. No, non so se al committente spettasse un rimborso. Magari non se ne accorgeva neppure.

Be', in questo caso possiamo vedere che il pavimento venne copiato, molto probabilmente, da un pavimento precedente in un diverso edificio. La composizione non si adatta alla perfezione allo spazio disponibile. Guardate: le figure della donna e dell'uccello sono piuttosto centrali, ma l'albero con il gufo appollaiato è troncato, sospinto contro il motivo esagonale del bordo. E qui la vasca con il salice - sembra un po' un salice, no?, ma naturalmente non possiamo esserne certi - è schiacciata verso sinistra, e crea uno spazio un po' sbilanciato tra il gomito sinistro della donna e il bordo della fontana. Vasche di questo genere non erano ornamentali, ma venivano poste nei templi a scopo purificatorio. Bisognava lavarsi con cura prima di avvicinarsi alla divinità.

Osservate con attenzione le tessere. Sono tutte tagliate da pietre locali, a eccezione di quelle molto colorate come quelle blu, che sono di vetro. In questo periodo esistevano enormi laboratori che si occupavano di pavimenti a mosaico. Dunque tutti gli sfondi di riempimento, e anche i bordi geometrici, con molta probabilità sono stati fabbricati e messi in opera da apprendisti e normali muratori. Solo le figure centrali, in questo caso la donna e il dio travestito, venivano completate dal mastro artigiano.

Adesso sappiamo che tutte queste case seguivano un modello simile: l'*atrium* costituisce il centro dell'edificio. Qua e là si possono vedere i resti di un bel portico colonnato. I solidi blocchi incurvati sulla sinistra marcano il luogo del basamento. Sì, sono molto ben conservati. Non abbiamo ancora rinvenuto una colonna intatta, ma nel quarto secolo l'isola venne colpita da un forte terremoto e la casa potrebbe essere stata in seguito abbandonata. Il colonnato si estendeva su tutti e quattro i lati dell'*atrium*, un po' come un chiostro. Tutti i tetti pendevano verso il centro dell'edificio, in modo che l'acqua piovana si potesse raccogliere nell'*impluvium*, vale a dire il piccolo stagno al centro. Quest'acqua veniva poi incanalata sottoterra da tubi di piombo e conservata in ampie cisterne.

Le stanze più importanti della casa erano certamente raggruppate attorno all'*atrium.* Dunque, chissà cosa troveremo quando cominceremo a scavare a nord e a est del sito. È questo il bello dell'archeologia: non si sa mai qua-

le tesoro apparirà, nascosto dalla terra. Però sì, più che altro si tratta di vecchi pneumatici. No, non mi sono mai trovato prima su un sito dove si sia scoperto qualcosa di così bello e inatteso. Una volta abbiamo disseppellito uno scheletro medievale, nel Wiltshire, e abbiamo dovuto aspettare che venisse la polizia a controllare che non si trattasse di resti recenti.

Seguitemi, però fate attenzione a quelle pietre smosse, e cercate di tenervi entro il sentiero segnato. Qui abbiamo scavato una trincea sperimentale due settimane fa, e ne sono scaturiti dei ritrovamenti davvero sconcertanti.

Che ritrovamenti? Be', si tratta soprattutto di oggetti. Un'anfora, vale a dire uno di questi grossi vasi, con dentro un carico di monete d'argento. Tetradracme tolemaiche, alcune delle quali risalenti al 204 a.C. Cosa più importante, abbiamo scoperto che questo pavimento era stato costruito sulle fondamenta di una casa romana molto anteriore, del periodo Flavio. Abbiamo potuto datare i resti con grande precisione. Era normale costruire sulle fondamenta di edifici più antichi. Lo facciamo anche noi, no? E spesso è così che le cose si conservano. I romani avevano l'abitudine di riciclare la pietra tagliata. Ho lavorato a uno scavo in Inghilterra dove abbiamo scoperto un intero muro romano incorporato in un granaio medievale. Con noi c'erano i detenuti di una prigione della zona, che davano una mano con gli scavi, ed è stato uno di loro ad accorgersene. No, non penso che fosse un assassino. Credo fosse dentro per truffa.

Ma la fossa che vedete appena più in là, oltre quei cespugli di ginestrone, contiene alcune delle più affascinanti informazioni scoperte finora su Hierokitia. Tutto quadra, come in un puzzle. Per sapere tutto dovremo aspettare la pubblicazione delle ricerche del professor Macmillan, ma una cosa posso dirvela: in quella parte della casa, probabilmente, erano alloggiate le antiche cucine. Di certo non avevano pavimenti elaborati ma solo fondi di terra battuta, come alcune delle case più umili dell'isola. Così abbiamo scavato più a fondo e siamo giunti ai resti di una struttura precedente, che senza dubbio faceva parte delle case anteriori. Ma quella porzione del sito che guarda sul mare è davvero speciale. Abbiamo scoperto un santuario, intagliato nel substrato roccioso dell'isola. Una volta era imponente, un vasto spazio scavato nella roccia. Il ritrovamento principale, disseppellito dallo stesso professor Macmillan, è una scultura in avorio di un bambino che emerge da una fessura simile a una ferita, come se venisse partorito in quel momento. A quanto pare era il manico ornamentale di un coltello. E credo che saremmo riusciti a trovare il collegamento anche se l'i-

scrizione alla base non fosse stata perfettamente chiara.

IONYCOC

Il suo aspetto è questo. Vedete tutti? Il triangolo appena accennato è una D, mentre quelle che sembrano C sono S maiuscole. Sì, la scultura rappresenta il parto di Dioniso. Che nacque dalla coscia di Zeus. Sua madre era una delle vergini del tempio, Ovidio ci ha raccontato tutta la storia. La fanciulla desiderava vedere il suo regale amante non la notte e sotto mentite spoglie, ma com'era veramente. Zeus le apparve sotto forma di fulmine e lei si consumò in una fiammata, ma il frutto della loro unione le venne strappato dal grembo e la gravidanza fu portata a termine nel corpo del dio. Dioniso è un figlio illegittimo: è il dio del vino e dell'estasi. È anche possibile che i costruttori del pavimento sapessero che qui una volta esisteva il santuario e abbiano creato una pavimentazione i cui temi rendessero omaggio agli amori della divinità. Considerandola insieme alla testimonianza letteraria di Omero, crediamo ci siano ottime possibilità che siamo di fronte all'antico e perduto sito del tempio di Zeus.

No, temo che non possiamo calarci nella fossa. Le pareti non sono molto sicure. E comunque non c'è molto da vedere, se non si sa che cosa si cerca.

E così, sotto questa casa e questo magnifico pavimento potrebbe benissimo esserci un vasto complesso religioso, di grandi dimensioni e importanza culturale, che trasformerà la nostra comprensione dei primi insediamenti greci in questa parte del Mediterraneo orientale.

Ci sono domande?

Organizzo il trasferimento nella casa sulla spiaggia. È a una certa distanza dalla cittadina, costruita al margine di un complesso di appartamenti e collegata a un altro albergo, con un ingresso un po' meno fascinoso, attraverso un boschetto di banani. Tutti gli alberi ricurvi sono bruni e vizzi; i dorati caschi di banane sono avvolti in sacchi di plastica azzurra. Anche qui si verificano gelate, d'inverno. La ragazza delle pulizie si chiama Athena. Mi racconta che quest'anno i giorni di gelo sono stati tre, poco dopo Natale. Guardiamo le banane che adesso sembrano un'ottimistica follia, così a nord dei tropici. Athena apre le persiane che conducono in terrazza. I gradini sono intagliati nella roccia, ornati di ciottoli, e ricadono giù verso il mare. C'è un'approssimativa spiaggia sassosa, un minuscolo semicerchio privo di sabbia, e una massa di scogli bianchi screziati da lunghe striature

arancioni, che si gettano nell'acqua, questa strana distesa traslucida di azzurro levigato. C'è qualcosa di sinistro in un mare privo di maree, e che tuttavia rimane pulito. Preferisco la piscina dell'albergo. Guardo giù e decido che non mi piace quest'acqua viva e limpida, che è incontaminata e calamitosa e odora di sacrifici recenti.

Adesso nella casa sulla spiaggia abbiamo un telefono e un fax. Il computer è eternamente animato da una grossa scritta colorata: PER FAVORE NON SPEGNETEMI, in inglese e in greco, ciascuna parola interrotta da colonne corinzie e da un motivo ripetuto di vasi attici a figure nere. Su un muro del soggiorno è stata attaccata una vasta mappa del sito. Gli studenti vengono qui la sera, preparano caffè densi e dolci e lasciano una patina di polvere bianca sui mobili. Macmillan siede esausto tra loro, indulgente e felice. La notte dorme sereno accanto a me, russando soddisfatto sotto un leggero piumino estivo. Ogni giorno sembra confermare la sua ipotesi iniziale: che la casa del riccone, costruita sulla scogliera, ricopra il luogo originale del tempio di Zeus. La forma del santuario viene ora lentamente alla luce. Sì, una volta era un complesso di edifici costruiti su scala imponente, un luogo la cui fama e magnificenza venivano riportate all'estero, un punto di riferimento dentro l'irraggiungibile passato di tremila anni fa. Macmillan dorme sereno, un frullo di colombe gli sussurra nelle orecchie.

Me ne sto per conto mio a leggere in terrazza sotto il sole del mattino. Suona il telefono.

«Sì?»

Silenzio.

«Pronto?»

Silenzio.

«Chi parla, per favore?»

Silenzio.

Silenzio, e ancora silenzio.

Sbatto giù il telefono, con un formicolio alle dita. Dopo settimane di abbandono lui è tornato. Il mio persecutore è qui vicino, guarda, aspetta. Perché è sempre così che inizia. Cinque anni fa una donna cominciò a ricevere le sue chiamate silenziose. Sapeva chi era. Chiamò la polizia, in preda a una crisi isterica.

«Ma chi è quest'uomo che secondo lei la sorveglia?»

«È là, è là. Là fuori».

«Ma signora, lei stessa dice di non averlo mai visto».

Io ero stata l'unica a crederle.

Helena Swann abitava in una grande casa a Islington, in una via di edifici primo Ottocento dalle facciate lisce, invasa da avvocati e politici. In fondo alla strada c'era una sbarra con un grosso cartello: STRADA PRIVATA VIETATO L'ACCESSO.

I benestanti scendevano dalle BMW climatizzate per alzare la sbarra e passare, ma lasciavano comunque acceso l'allarme, con il suo occhietto rosso e solitario che ammiccava nella semioscurità.

Helena Swann possedeva un grande giardino londinese con uno stagno ornamentale e un'area dedicata ai fiori selvatici. Qui coltivava gli iris e i gladioli palustri tra le amarelle, l'iperico lanuginoso e le piantaggini acquatiche. Passeggiava nel suo giardino selvatico costruito con cura, una massa attentamente propagata di rosa, gialli e bianchi con qualche lindo mazzetto di alchemilla ed elleboro nero. Quando tornava a casa, all'inizio dell'estate, Helena metteva sempre degli abiti vecchi, jeans e una camicia a quadri un tempo appartenuta al marito, e poi usciva in giardino, disarmata, senza attrezzi da giardinaggio, a osservare, carezzare e sradicare con le mani nude, muovendosi qua e là, apparentemente a caso, chinandosi per sbirciare e armeggiare tra i baffi umidi di verde fresco.

Helena Swann era particolarmente attenta al suo stagno. Non c'erano pesci rossi, che si mangiano ogni cosa, ma tutto un vario assortimento di vita brulicante: scarabei girini, gerridi dalle lunghe zampe che si muovevano a casaccio tra le ninfee, notonette che vogavano risolute sulla schiena e poi sparivano con uno spruzzo, come se obbedissero a un flebilissimo ordine di tuffarsi, tuffarsi, tuffarsi sempre. Ed ecco qui una squadra di girini mutanti nel pieno dell'inevitabile metamorfosi. Helena Swann s'inginocchiava sulla riva umida per recuperare i gusci delle larve di libellula nascosti tra il verde. La creatura primigenia è orrenda, un mostro bruno, un bacherozzo acquatico con antenne immonde e zampe avide. Striscia, disgustosa, nel fango. Ma la sottile e fluorescente eleganza della libellula, che esplode in una risurrezione di leggiadria, abbandona i propri mostruosi inizi e vola via libera. Helena Swann raccoglie tutti i carapaci abbandonati che trova e li posa su un piatto in cucina, grottesca collezione di cadaveri abbandonati.

Helena Swann passeggia in giardino nel fresco del giorno. Si sente sicura, speranzosa. Non vide mai il suo aggressore.

La polizia non fu in grado di ricostruire esattamente l'accaduto. La donna non aveva urlato. Era stata trovata dal marito molte ore più tardi, semi-

nuda e priva di conoscenza, riversa tra le digitali rosse coltivate. Aveva ricevuto un solo colpo fortissimo alla nuca ed era stata brutalmente violentata, più volte, nella fica e nel culo. Nessuno aveva sentito né visto niente. E c'era un peculiare dettaglio, nel caso, che lasciò perplessi gli investigatori. La parte inferiore del corpo era ricoperta di lenticchie e stelle d'acqua, intorno al nudo piede sinistro era avvolto un lungo strascico di viscido capelvenere verde, e i resti degli abiti erano zuppi d'acqua. Uno strano codazzo di erbacce conduceva verso il bordo dello stagno. *Chiunque fosse il suo aggressore, a quanto pareva era strisciato fuori da lì.*

La polizia venne a interrogarmi. Ero già schedata. Sospettavano si trattasse dello stesso uomo che aveva ucciso Lindsay de la Tour diciotto mesi prima. Sapevano che ero andata a trovare i genitori di Lindsay e a cercare Helena Swann nei suoi uffici che fluttuavano alti sul Tamigi. Lasciate che vi dica tutto quello che so. Avevo detto che avrei fatto tutto il possibile per aiutarli. Ma adesso non gli racconto niente, niente.

Helena Swann sopravvisse all'aggressione quanto bastava per telefonarmi dall'ospedale. Sembrava perfettamente lucida, innaturalmente presente, la voce incalzante.

«Sem? Ascoltami. C'è una cosa che non ti ho detto. Non potevo. Mi vergognavo troppo. A proposito della sera in cui fu uccisa Lindsay. Non l'ho detto neanche alla polizia. Alla polizia avrei dovuto dirlo. Lei non aspettava lui. Però aspettava qualcuno. Ci stavamo lasciando. Lei aveva un'altra amante. Si chiama Diana. Il cognome non lo so. Però lavora per la Chase Manhattan Bank, nella City. Lindsay diceva che era una bravissima agente o mediatrice di borsa, non so. Vende titoli della All Gold. Una cosa del genere. Aveva comprato delle azioni per mio conto. Prima che sapessi della sua storia con Lindsay. Dissero che non avevano voluto ferirmi».

C'è una pausa nella comunicazione.

«Sì, sono ancora qui».

«Lei aspettava Diana. Non me. E nemmeno l'uomo che l'ha uccisa».

Ma io ho già la testa da un'altra parte. Mi sto facendo la domanda più ovvia. Se non stava aspettando quest'uomo, perché lo fece entrare? Non poteva aver confuso l'enorme sagoma del suo persecutore con quella della sua amante. A meno che non avesse aperto semplicemente la porta senza guardare giù per le scale e lui fosse entrato così. Ma c'era una guardia giurata sul posto. C'erano luci di sicurezza che azionavano le telecamere puntate su ogni lato della casa. La guardia non vide nessuno quella sera. O così dice. Le telecamere di sorveglianza non rivelarono nulla, solo chilometri

di nastro vuoto. Le luci non si attivarono. Come aveva potuto, quell'uomo gigantesco, passare senza che nessuno lo vedesse? A meno che non fosse in grado di mutare forma e dimensioni.

Non dico niente a Helena Swann.

«Sem. Le telefonate sono finite. Quando sono finite ho capito che lui stava arrivando, che era sempre più vicino».

«Helena, torna a letto e riposati. Stai calma. Riposa un po'».

«Sem. Va' alla polizia. Dillo alla polizia».

«Cosa potrebbero fare?»

C'è un silenzio terribile. Poi torna la sua voce, più debole, in dissolvenza.

«Allora avverti Diana. Trovala. Mettila in guardia».

Tra le dodici e trenta e le tre del mattino, Helena Swann fu assassinata nella sua stanza a pagamento del Royal Free Hospital di Hampstead. Le spezzarono il collo con un oggetto meccanico a forma di morsa. La colluttazione doveva essere stata terribile, perché la trapunta era strappata e nella stanza aleggiava una nube di piume d'oca. Nessuno vide né sentì nulla. O almeno così dicono.

Sembra assurdo persino a me. Tu non mi conosci. Io conoscevo Lindsay. Ero la sua migliore amica ai tempi della scuola. Ritengo che tu sia in pericolo. Non posso dirti chi è lui e nemmeno che aspetto abbia, ma ritengo che la prossima sarai tu.

Molte donne convivono con una certa dose di paura. Ma di solito temono le persone sbagliate, i posti sbagliati, un'erronea evoluzione di eventi. Molte donne non incontreranno mai la bestia del sesso nel buio, per quanto assiduamente percorrano strade deserte, passando qua e là tra i giornali abbandonati. Molte donne conosceranno bene il proprio aggressore. È il loro vicino, il loro zio, il loro cugino, il prete di cui si fidavano, il padre, il fratello, il marito. Molte donne si sottomettono a oltraggi sessuali ben lontani dallo stupro, e tuttavia sentono giustamente di essere state violate. Lo stupro è la penetrazione della vagina a opera del pene senza il consenso della donna, quando l'uomo sa che lei non acconsente o non si cura se lei acconsenta o meno (si veda la legge sui crimini sessuali, sezione uno, 1956). Ma siete mai state costrette ad alzarvi la gonna davanti a una masnada di ragazzini sogghignanti? Vi hanno mai strappato le mutandine con un coltello a serramanico per poter guardare meglio? Vi hanno mai infilato il collo di una bottiglia di Coca nel culo mentre l'uomo che vi premeva le ginocchia

sulla schiena imprecava contro la vostra passera fetente? Be', non è stato stupro, Vostro Onore. Ci stavamo solo divertendo un po'.

Ma è un'altra la domanda che mi disturba. Io non sono, e non sarò mai, la vittima del persecutore. Perché? Perché? E perché Helena Swann lo sapeva con la stessa certezza con cui lo so io?

C'è qualcosa di impersonale e di fortemente intimo nella violenza di quest'uomo. Le sue vittime sono le elette. Sono donne dalla vita pubblica. Donne che guadagnano stipendi da uomini, che prendono decisioni, che corrono rischi. Ma il persecutore non vuole solo dare una lezione a queste ultra-ambiziose: prima stabilisce un contatto con ciascuna di loro. Attende finché non viene preso in considerazione; e poi, invisibile, oltrepassa la soglia.

Siedo a guardare la TV della notte mentre Macmillan parla al telefono con l'America. Osservo che l'assassino seriale è diventato quasi un eroe hollywoodiano. Sbircio lo schermo maculato. Lei ha chiuso tutte le finestre, tutte le porte. Sta all'ottavo piano. Ma ecco che arriva lui, arrampicandosi su per il cavo dell'ascensore o scalando le lisce superfici metalliche con miracolosi, magnetici rampini di ferro. La tecnologia arride al serial killer, cui svela tutti i suoi segreti a piene mani. Urla, mia cara. Urla pure quanto ti pare. Tanto nessuno ti sentirà.

Decido che telefonerò a questa donna sconosciuta. Sono l'unica che abbia seguito il caso e abbia compreso le prove. Prendo la precauzione di usare una cabina telefonica londinese.

Stranamente, è più difficile arrivare a lei che a Helena Swann. Mi imbatto in filtri di sicurezza che bloccano le mie indagini:

Chi parla, prego?

Può dirmi di che cosa si occupa?

Posso chiederle il motivo della sua chiamata?

Temo che non sia disponibile, posso aiutarla io?

Resti in linea, per favore, le passo l'ufficio del personale.

Mi scusi, lei è un membro della famiglia?

Non posso andare avanti senza fornire spiegazioni, perciò mi fingo una cliente con dei titoli da vendere. E le porte si aprono, il telefono squilla e lei risponde, dicendo subito il suo nome, così bruscamente da prendermi in contropiede.

«Diana Harrison, All Gold Securities. Cosa posso fare per lei?»

È americana. Sono sorpresa. Non mi aspettavo un'americana. Dietro di lei, come il rumore di fondo in un film, sento telefoni che suonano inces-

santi, un gran brusio chiassoso, voci inintelligibili che parlano rapide.

«Pronto, pronto?» Impaziente.

«Io conoscevo Lindsay». Faccio quest'unica affermazione. Con voce ferma e affilata.

«Chi parla?»

«Hai ricevuto chiamate silenziose?»

«Senti, bella. Io non so chi cavolo sei, ma se questo è uno scherzo farò rintracciare la chiamata e ti denuncerò per molestie».

«Nessuno scherzo. Ero la migliore amica di Lindsay. E sono stata l'ultima persona a parlare con Helena Swann. Ti prego di ascoltarmi».

«Okay. Un minuto solo».

Da qualche parte una porta si chiude con un tonfo. Il rumore di fondo d'un tratto è dimezzato. Sento una voce maschile dire: «Il giorno della discussione sul bilancio voglio tutti alle loro scrivanie alle tre e mezzo del mattino, e dico sul serio». Poi la voce dell'uomo all'improvviso diventa più informale. «Be', se il ministro abroga completamente il recupero delle imposte societarie anticipate, i prezzi delle azioni inglesi dovrebbero calare del dieci per cento».

«Hai ricevuto delle chiamate silenziose?»

«Gioia, se non hai niente di meglio da dire allora attacca, perché io ho da fare».

«Ascolta. Ti prego. Se ricevi telefonate da qualcuno che non parla fai il 1471, e se il numero di chi chiama è riservato allora telefonami. Io mi chiamo Sem, 01865 722865. L'hai segnato?»

Lei mi ripete il numero meccanicamente, ma adesso l'aggressività è incrinata dal dubbio.

«Sì. Okay».

Dietro di lei la voce maschile prosegue.

«Sì. Lo conosco. È l'urbanista che ha inventato l'anello d'acciaio, quello che in teoria dovrebbe tenere fuori l'IRA e impedirle di ammazzarci tutti. Be', si è offerto di pescarmi dei girini di tritone dal suo laghetto. È simpaticissimo».

Lei butta giù il telefono. Immagino il resto.

1-4-7-1

SIETE-STATI-CHIAMATI-OGGI-ALLE-ORE-DIECI-E-QUARANTATRÉ-MINUTI. IL-NUMERO-DI-CHI-CHIAMA-È-RISERVATO. SI-PREGA-DI-RIAGGANCIARE.

«Geoff! Rintraccia quella chiamata. Non me ne frega niente di quanto tempo ci vuole. Scopri chi mi telefona».

A me, però, lei non telefona. Mi chiama invece la polizia. Venne trovata morta nel suo appartamento alle dodici del mattino seguente dalla donna delle pulizie. Giaceva accanto al telefono, nuda, bianca e rigida, con gli occhi vacui aperti e fissi, come una statua classica abbandonata. Era morta per asfissia. L'assassino aveva perversamente infierito, oltre ogni possibile comprensione. Le trovarono tracce di sperma nella vagina e in bocca. E sia la fica che la gola erano state riempite di inestimabili monete d'oro. L'oro estratto veniva ora identificato, datato, valutato. Gli esperti del dipartimento di numismatica del British Museum sfiorano questo bottino fantastico con le dita coperte di lattice bianco, attoniti, curiosi. La donna era stata ben pagata, con ricchi profitti.

C'era un unico numero di telefono scarabocchiato sul taccuino. Il mio.

La polizia venne a trovarmi a Oxford.

«Rileviamo una sequenza chiarissima di eventi e circostanze che collegano questi tre casi, signora Macmillan. E tutti i collegamenti che troviamo ci conducono a lei. Può spiegarci come mai?»

Ma io non ho idea di come facesse ad avere il mio numero. Non ho mai sentito nominare questa donna. Non so niente, niente. Come potete chiedermi di spiegare? Sono ancora terrorizzata dalle morti di Lindsay de la Tour e Helena Swann. Come fate a sapere che la prossima non sarò io? Oddio, la volta successiva potrebbe toccare a me. Scoppio in lacrime.

Macmillan mi difende magnificamente e porta via i poliziotti. Io scivolo a letto e rimango lì sdraiata a pensare.

Sono le vite delle donne il continente oscuro, non le nostre identità sessuate. I nostri corpi potete guardarli, con le gambe ben spalancate, quando vi pare. I nostri corpi seguono un copione ingannevolmente semplice. Ma i nostri desideri, così spesso taciuti, sono fluidi, proteiformi, incostanti. Non possiamo essere misurate, non possiamo essere valutate. Le nostre vite interiori sono gli spazi nascosti. A volte, dentro, c'è un tenebroso vuoto ritorto, un nero carnevale di forme e valori rudimentali. Ma altre volte c'è una chiara linea risoluta, aspra e scintillante come una ferrovia, un canto invisibile che si estende all'infinito. Nessuno sa cosa dia forma alle nostre vite interiori. Questi sono fatti nostri.

Guarda la donna che ti ha messo al mondo. Guarda la donna con la quale vivi. Sta seduta a ingollare Prozac e a succhiare cioccolatini, gli occhi fissi

sul televisore? È già fuori dalla porta alle sette meno un quarto, ben instradata verso la gloria, dopo aver lasciato la lavatrice accesa a tutto spiano e qualcosa di pronto per stasera, che ha ripescato nel congelatore e ora riposa nel frigorifero? Ti saluta con un bacio sulle dita, ancora calda di letto, rapidamente avvolta nella vestaglia? Sai che cosa farà per il resto della giornata? Te l'ha detto? E tu le credi? Dormiva ancora quando sei uscito? Vuole più bene ai suoi bambini che a te? Tu sei uno dei suoi bambini? Ha camminato per miglia tra la polvere per trovarti? È ancora stravaccata nel giardino sul retro a leggere? Bada al negozio? Se n'è andata, un venerdì sera, senza pretesti né preavvisi? Senza lasciare un biglietto? Si è portata via tutti i soldi del conto corrente? Tutto quel che era rimasto nel cassetto della cucina e tutte le posate della nonna? Ti ha mandato le carte del divorzio per posta elettronica? L'ami ancora? Lo capisci il perché?

Le donne non dicono mai la verità. Sono troppo furbe e troppo fermamente impegnate a sopravvivere. L'hai sentita quando dice: oh, si, amo molto mio marito? È un matrimonio felicissimo. Oh, sì, adoro il mio lavoro. Lavorerei di più se potessi. I miei bambini sono la mia gioia più grande. Oh, sì, sono fortunatissima. Adoro mio marito e i miei figli. Sì, sì, sì. Oppure ti piazza davanti un lungo catalogo di funeste fortune e odio per se stessa? Io non amo il mio sesso, ma lasciatemi elogiare la furbizia femminile. Lei è maestra di negoziati e tradimenti. Lei lancia il sasso e nasconde la mano. Qui c'è uno spazio difendibile e io scaccerò chiunque s'avvicini, con le mie immense strutture dedicate all'inganno.

Valuto l'adulterio con sguardo duro e inflessibile. Non sono mai stata infedele a mio marito perché gli uomini non mi interessano più di tanto. Nessun uomo mi ha mai concesso la sua completa attenzione. Quel che a loro piace è contemplare l'effetto che hanno su di me mentre siedo di fronte a loro, radiosa e splendente, e ascolto la loro conversazione. Occupano le rispettive sedie, molto compiaciuti di se stessi.

Ma adesso c'è qualcuno che mi concede la sua completa attenzione. E l'attenzione è una specie di passione. Qualcuno mi sorveglia.

Lo so che qualcuno mi sorveglia. Penso che le donne lo sappiano sempre, quando un uomo le sorveglia. Anche se non sono certe di chi si tratti. Lui è affascinato dai miei piedi e dai miei polsi. Il suo desiderio m'intiepidisce la nuca. Sento la peluria finissima che si rizza impercettibilmente, sotto la ferocia del suo sguardo.

Visito il sito nel tardo pomeriggio, quando le pietre sono ancora calde

sotto i piedi. Lo scavo è ribassato rispetto alla visuale: da lontano non si vede niente. Le inestimabili rovine della città perduta giacciono abbandonate in cumuli bassi. Solo due colonne sono ancora in piedi, ritte sul lato opposto della piazza del mercato. Qui studiamo l'infinito mistero delle fondamenta. Mi muovo leggera tra la polvere bianca. Gli ultimi due pulmini di turisti, le targhe rosa coperte di terriccio, escono dal parcheggio. Il sole non è più a picco sugli archeologi traspiranti che si accosciano come nanetti bianchi lungo le linee incrociate delle proprie trincee, oppure sudano come pazzi, seminudi, sotto i teli gommati verdi, le bocche rosa e oscene appena ripulite dall'acqua fresca.

Eccomi qui, sull'orlo del santuario. La forma che affiora dalla roccia bianca è un quadrilatero grezzo e irregolare. Questa è la casa del dio. Mi chino sotto le enormi piante grasse, grandi lobi spinosi di cactus aggregati che lasciano colare succo bianco dai tagli accidentali. Lui è stato qui, qui e qui.

Non c'è niente da vedere, solo la terra bianca, pelata.

Evito mio marito e me ne vado di nascosto.

L'aria non rinfresca con l'arrivo della sera. Sento la bocca bagnata mentre ingoio la calura umida, il sale nel rivolo di sudore tra i seni. Al largo, sul mare, a sud-ovest, il cielo si annerisce. Nella doccia vengo sopraffatta dalla nausea e rigetto con violenza. Intorno allo scarico si forma una spirale di vomito giallo. Arretro verso il letto e mi corico. Il primo vento muove le tende bianche.

Perché vengo trattata diversamente? Perché hai aspettato che io ti dessi un segno? Tu non hai paura di lui. Tu sei tornata. Tu l'hai scelto. Tu l'hai cercato. L'hai rintracciato. L'hai costretto a notarti. Hai alzato lo sguardo.

Sento la sua presenza ora, così vicina da far male, calda tra le cosce. È mio desiderio che lui venga da me. Rimango sdraiata con le gambe divaricate, ad accarezzarmi il sesso. Scosto il cappuccio dal monte rosato e infilo dentro le dita. Voglio che lui venga. Sono davvero impavida. Mi alzo, abbasso le luci, apro le porte.

Poi sento una voce che chiama dalla terrazza.

Mi precipito fuori, semisvestita, e vedo un ragazzo alto ed estraneo in fondo agli scalini. È greco, sui sedici anni. Dietro di lui s'inclina una enorme motocicletta, in equilibrio su uno snello cavalletto argentato. Il suo viso bello e vacuo fa a malapena caso a me. I capelli sono di un insolito biondo rossiccio. Sta lì, arrogante e insensibile, nell'aria plumbea e luminosa, grottescamente coperto di cuoio nero. Il suo inglese è quasi incom-

prensibile.

«Ho un messaggio per lei dal capo. Dice che vuole vederla. Si prepari. Torno più tardi».

Quando si volta intravedo la forma di un calice, cesellato in oro, che gli brilla tra le spalle. Monta in sella, la moto prende vita, e lui sparisce.

Macmillan trascorre la serata in un marasma di attività generata dal panico man mano che si addensa la luce temporalesca. Quelli della sua squadra coprono di teli cerati la terra sgorbiata, martellano rapidi i picchetti da tenda nel suolo roccioso che non cede, fissano la plastica con i sassi, imballano disegni e arnesi, piazzano secchi come fanno i pompieri per raccogliere la pioggia che arriverà. Il vento aumenta, aumenta. E sentiamo i primi brontolii del tuono, lontani sulle colline.

Ma d'un tratto è sopra di noi, tutto intorno a noi, con il primo livido boato elettrico a rivelare il favoloso pavimento della donna seminuda e del cigno che le becchetta le vesti, in un lampo bianco e luminoso. I rifugi di fortuna tremano sotto le raffiche e i tetti s'imbarcano sotto l'alito immenso del vento caldissimo.

Poi arriva la pioggia.

I sacchi azzurri di plastica che proteggono le banane si gonfiano e s'afflosciano sotto il peso del rovescio grigio e battente. La notte ci inonda.

Rimango ferma sugli scalini nell'abito di seta bianca che mi delinea i seni e mi si gonfia contro le cosce. Il mare si agita sotto di me, malvagio nella sua carezza. Guardo lontano. È là, in marcia verso di me tra le piantagioni di banana, fuori dal buio bollente, c'è un singolo disco di luce argentata che proviene da una motocicletta nera.

2.
Sophia Walters Shaw

Mi chiamo Sophia. Però siamo in tre. Siamo sempre stati in tre, e gli altri due sono qui con me in questo momento. Andiamo dappertutto insieme. Il più alto ha i capelli rossicci e le lentiggini, lo sterno come un tacchino e un'aria poco convincente, ma in realtà ha forza e agilità sorprendenti. Si chiama Walters. Il terzo è il più pericoloso. È quello taciturno, oscuro, quello con la testa rasata. Nel ricrescere, una delicata peluria spinosa gli ricopre il cranio. Ogni volta che progettiamo una delle nostre operazioni lui si rade la testa. È un rito formale, preparatorio; come se avesse bisogno di alterare irrevocabilmente il proprio aspetto prima di poter agire. Diventa

una persona un po' diversa. Si chiama Shaw. Non ha altri nomi. Credo che siamo tutti un po' diversi quando lavoriamo, ma lui si prende il disturbo di assumere anche un aspetto diverso. Io e Walters non ci travestiamo mai. Siamo quelli di sempre. Lui è un tipo schivo, però autorevole. Io sono la donna sempre elegantissima. Ho cominciato a vestirmi bene anni fa. Non corro mai rischi.

Penso a noi tre non come a persone singole, ma a una sola. Siamo intimamente connessi. È come se la mia identità avesse i trattini, come la donna moderna che quando si sposa sceglie un compromesso, tiene il proprio nome ma vi aggiunge quelli dei mariti: Sophia Walters Shaw. Non riesco a immaginarmi separata dagli altri. È come se fossimo sempre stati in tre. Ma non è cosi.

Ci siamo conosciuti tramite l'agenzia. Io allora ero un po' una mina vagante. Avevo ventun anni e avevo mollato il college, cosa che le donne non fanno mai - o almeno non quelle che poi intendono sposarsi - ed ero piena di debiti. Sedevo qua e là nelle sale d'aspetto con l'aria aggressiva, in attesa dei colloqui con le banche, i funzionari della previdenza sociale e i possibili datori di lavoro, a gambe divaricate, con addosso una mini nera e collant neri velati e cosparsi di buchi e smagliature. Volevo farmi notare. Me le cercavo, ci stavo, ne volevo in tutti i modi possibili.

Walters è stato il primo a offrirmi un lavoro. Era l'addetto all'ufficio centrale, che in teoria era gestito dall'agenzia stessa. Sembrava abbastanza innocuo, dietro il suo sbarramento di telefoni e il computer con un salvaschermo di fluttuanti pesciolini colorati, una stupidissima flottiglia di viola e verdi ondeggianti. Sedeva immobile, con le mani posate dinanzi a sé sulla scrivania. Nessuna delle penne del suo vassoietto marrone era mai stata usata. Quello lo notai. Ricordo di avere pensato: qui non c'è una segretaria. Se l'attività fosse stata reale, ci sarebbe stata una segretaria a martellare sui tasti moduli d'ordine, promemoria e cartelline con i desideri dei clienti. Ma in quell'ufficio non c'era nulla di simile. Quest'ufficio è un teatro di posa. Quest'uomo non lavora qui. Non ha mai scritto niente su quel taccuino, non ha mai nemmeno guardato il calendario. Fa tutto tramite il computer. Quest'uomo è l'attività in carne e ossa.

Perciò rimasi a sedere dov'ero, masticando una gomma e cercando di assumere deliberatamente un'aria insolente. Ci squadrammo per un minuto o giù di lì. Io non dicevo niente. Lui neanche. Sei tu che devi fare le domande, amico. Vedevo bene che mi aveva già classificato come una stronza sfacciata, del tipo che imballano e portano via tutti i giorni. Ma vedevo an-

che che non gli dispiacevo. Continuava a tenere le mani giunte sul tavolo dinanzi a sé. Poi disse:

«Alzati».

Lo feci.

«Tirati su la gonna».

Avevo solo dieci centimetri di gonna da alzare sopra la fica, ma me la sollevai comunque fino alla vita e lui diede una bella occhiata da vicino ai miei collant strappati, alle mutandine nere d'ordinanza, niente pizzi, e agli ispidi peli pubici sull'inguine. Non mi depilo come fanno molte donne, o comunque non come le donne che ancora studiano da mogli. Perché darsi tanta pena? Perché dovrei? Walters mi osservò con attenzione.

«Può andare».

Ritirai giù la gonna.

«Girati».

Gli diedi le spalle.

«Levati la maglietta e il reggiseno», ordinò con una voce del tutto neutrale e indifferente, come se mi stesse chiedendo di cercargli una cartellina negli scatoloni all'esterno.

Obbedii.

«Adesso prendi la seggiola dove stavi seduta e alzala fin sopra la testa».

Qui fui presa leggermente in contropiede. La sedia era fatta di tubi metallici e gommapiuma sotto una grezza copertura verde. Era pesante e poco maneggevole, ma io vado a nuotare due volte la settimana e mi alleno nella palestra municipale. Mi tengo in forma. In realtà non fu poi così difficile. Feci roteare la sedia in aria, allargando un po' le gambe in modo da non perdere l'equilibrio. La minigonna mi si arricciò tutta intorno al culo.

«Tienila così».

Pensavo che sarebbe uscito da dietro la scrivania per ispezionare forma e posizione dei seni. Dopotutto doveva pagarmi; sarei stata una delle sue ragazze. L'agenzia ha il diritto di dare una prima controllata alla merce. Ma lui non lo fece. Voltai la testa e lui incontrò il mio sguardo. Non si era mosso. Teneva ancora le mani giunte dinanzi a sé sulla scrivania. I muscoli iniziavano a vibrare per la tensione.

«Due minuti», disse calmo.

Ma durò di più. Devo aver tenuto quella pesante sedia dall'intelaiatura metallica sopra la testa per almeno quattro minuti abbondanti, prima di stufarmi. Feci una giravolta e la posai di schianto sulla scrivania, spostando uno dei telefoni e facendo saltar via il mouse del computer. I pesci boc-

cheggianti sparirono dallo schermo e davanti ai miei occhi, con le generalità di base, apparve la mia faccia rigida e imbronciata.

SOPHIA
Data di nascita
Paternità...
Professione: disoccupata
Ex studentessa all'Harrington Wives College
Figlia unica, un genitore ancora vivente
Patente di guida a posto

«Adesso basta», scattai.

Lui non mi guardò il seno ma la faccia.

«Esattamente», disse soltanto, mentre girava il computer allontanandolo dalla mia visuale. Mi rivestii senza prendermi il disturbo di voltarmi. Ero incazzata. Non sarebbe riuscito a umiliarmi così facilmente, non me ne fregava un cazzo della sua agenzia di merda. Avrei trovato un lavoro da un'altra parte. E pagato meglio. Magari persino in un aeroporto internazionale, o con la Polizia del Sesso, dove dovevi solo levarti i vestiti o aprire le gambe e non ti toccava fare numeri da circo. Raccolsi la giacca dal pavimento e stavo per andarmene a grandi passi quando lui disse:

«Non arrabbiarti. Siediti».

Lo fissai truce.

«Ma prima devi togliere la sedia dalla scrivania».

Non si era mosso. Non fare il deficiente con me, amico. Però decisi di concedergli una possibilità. Levai la sedia dal tavolo e la posai con un tonfo sul pavimento di linoleum. Poi mi sedetti, con calma e con comodo. Lui attese. In faccia non aveva un muscolo fuori posto.

«Bene». Fece un lieve sorriso. «Adesso parliamo d'affari».

Restammo seduti a guardarci in faccia.

«Vorrei che valutassi un posto come hostess alla reception presso di noi. All'inizio probabilmente ti terremo in questo paese, ma se tutto va bene spero di poterti mandare all'estero per un paio d'anni - in Germania o in Estremo Oriente - per completare la tua formazione. Magari mi sbaglio, ma ho l'impressione che tu possieda le doti necessarie per ottenere un grande successo in questo settore».

Io non dissi niente di niente. La sviolinata non mi aveva impressionato granché. Ero ancora incazzata.

«Mi chiamo Walters», disse lui. «Farai riferimento direttamente a me».

Il primo locale in cui lavorai si chiamava The Underworld. Il mio nome in codice era Cyane. Walters mi spiegò che era in onore di una fontana in Sicilia. Pensai che aveva un suono molto esotico. Avevamo tutti dei nomi in codice, e alcuni erano veramente bizzarri: Arizona City, Westworld, Violet Gorilla, Dodge Kitty, Boadicea, Red Rita, Boy Cleo, Benton, Guido, Rampant Strap. I nomi erano già collegati ai dischetti con le nostre identità. Non potevamo sceglierli. Mi chiesi se li avesse inventati Walters. I nostri clienti erano per lo più uomini d'affari giapponesi. Bisognava essere soci, ma era possibile iscriversi all'ingresso se si aveva una carta d'identità computerizzata valida e se tutti i particolari, compresi i codici, corrispondevano al database anagrafico dei cittadini. Quella era una delle mie mansioni di hostess alla reception: effettuare i controlli di identità sui dischetti degli avventori per vedere se erano contraffatti, o se si trattava di poliziotti in visita. Se scoprivo che erano poliziotti non li mandavo via, ma premevo il pulsante Visitatori perché Walters sapesse che quella notte il locale scottava e si assicurasse che lo spettacolo fosse grazioso e pulito. Non è un problema: basta dire ai ragazzi e alle ragazze di fare dei numeri entro i limiti, e per tutti i pezzi con il sangue ci limitiamo a simulazioni.

Per quanto ne so ci beccammo solo una retata, e fu quella che ci fece chiudere la baracca: il famigerato Jungle Show. Fummo addirittura interrogati dalla Polizia Razziale, cosa che non era mai successa prima. Il Jungle Show era una messa in scena all'antica, molto amata e attesa con fervore dai nostri clienti più anziani, maschi e femmine... non sono mai riuscita a distinguere una preferenza legata al genere, nei loro gusti. Il nostro artista principale era un robusto uomo di colore con un gran bel pezzo di manico. Nero, enorme e misteriosamente peloso. Faceva il suo numero in una gabbia, con esotiche piante fiorite e un sottofondo di tamburi africani e stridori di giungla. La sua partner era una giovane tedesca, piccola e bionda, dal seno grosso. Aveva il pelo pubico molto scuro. Walters non voleva che si depilasse, ma glielo fece tingere di biondo; operazione, mi disse lei, che le aveva portato via un sacco di tempo e le aveva lasciato la doccia tutta macchiata di giallo, tanto che sembrava che avesse l'abitudine di urinare nello scarico. Ma poi, quando le diede una controllata prima delle prove, Walters cambiò idea all'improvviso e disse a me di rasarle tutto. Lei aveva la pelle soffice e fragilissima; usai un rasoio di sicurezza, ma ero comunque terrorizzata dall'idea di tagliarla. Lei non parlava bene la nostra lingua, ma credo che *Vorsicht, Vorsicht!* significasse: «Fa' attenzione». E conti-

nuava a dire che era abbastanza incazzata con Walters. Sosteneva che lui non sapesse mai quel che voleva. In ogni caso, nei vecchi filmati dello spettacolo originale si vedeva benissimo che la donna conservava tutti i suoi peli pubici.

Durante le prove non mi preoccupai, anche se mi sembrò che implicassero un'eccessiva quantità di urla. D'altronde, se lavori in questo settore perdi interesse ai numeri soft piuttosto in fretta. Sono più o meno tutti uguali, e se sono buoni o no dipende solo dai singoli artisti. Ma il Jungle Show, per quanto fosse classificato come soft, accendeva l'interesse perché si portava dietro un'aura d'illegalità ed era stato presentato al pubblico per la prima volta negli anni Sessanta, ben prima che tutti noi nascessimo. Walters venne a vedere la prova generale e decise che la gabbia doveva essere sospesa a mezz'aria, proprio sopra al pubblico, in modo che le angolazioni da cui si poteva assistere allo spettacolo fossero molto eccitanti. Poteva chiedere più soldi, se i clienti riuscivano a vedere l'azione molto da vicino. Walters è un uomo di spettacolo dalla testa ai piedi. Sa quali sono le cose che portano soldi a palate. Non che si potesse fare pubblicità in anticipo, visto che tutta la faccenda era illegale, ma conoscevo la procedura. L'avevamo già fatto: bastava accertarsi che la voce iniziasse a girare con molto anticipo. Era quello il mio lavoro, in realtà. Sviluppai tutta una sequenza di eufemismi: spettacolo particolarissimo, mai visto niente del genere in città da più di settant'anni, vecchi video difficilissimi da trovare, una vera bomba risorta dalla tomba, serata caldissima. I clienti imparano a riconoscere i codici. Tutto quel che dicevo significava che l'offerta era rétro, illegale e violenta.

Una delle ragazze mi chiese perché quello spettacolo fosse proibito e io non ero sicura della vera ragione. Perciò la domandai a Walters. A quel punto avevamo un buon rapporto di lavoro, anche se lui era piuttosto laconico.

«Promuove l'odio verso i neri», mi disse, come se la faccenda lo interessasse pochissimo.

Io ne fui disorientata. Almeno metà dei nostri clienti sono neri. A quell'epoca scaricavamo i nuovi dischetti di informazioni computerizzate nel nostro sistema, e una rapida occhiata agli elenchi dice tutto: Ngato, Zwelo, Afrekete, Kabilye... tutti nomi neri.

«Perché dovrebbe fare quell'effetto, il Jungle Show?» Scrutai lo schermo verde e lampeggiante, ancora perplessa.

«Guardati la prova generale», disse Walters, brusco e indifferente.

Lo feci, e capii cosa intendeva. Lo spettacolo era di una bestialità grandiosa. La nostra stella nera veniva presentata come uno scimmione avvolto in pelli di leopardo, con appetiti brutali e feroci e fantasia zero. Il numero sottolineava la violenza e la paura anziché la sadica complicità che ora va tanto di moda. Io preferisco il sadismo lucido e calcolato. Mi sembra più pulito e più equo. La tedeschina si era gettata a capofitto nella parte. Faceva la vittima fino in fondo, fino al monte di Venere rasato. Si rannicchiava negli angoli, cercava di coprirsi con il fogliame ed era assolutamente convincente nel ruolo della prigioniera indifesa e abietta, che completava con un ultimo ansito profondo e sudato. Ma l'esibizione era tutta incentrata su una brutale lussuria schiavizzante, assolutamente sfrenata. La nostra stella nera impersonava una creatura che aveva poco di umano. Era solo foia animale e priapica crudeltà. Rimanemmo tutti abbastanza scioccati, credo.

Mi pareva strano che numeri come questo fossero davvero stati in voga. Non ho mai studiato il teatro erotico della metà del Ventesimo secolo, e dopo aver visto il Jungle Show non ne sentii certo il desiderio. Ma quella sera facemmo il tutto esaurito. Tutti i clienti avevano almeno trent'anni più di noi: era un mercato che non mi ero mai neanche sognata. Però erano ancora tutti là a gridare, a vorticare e a incalzare gli attori, come se fossero tutti ammassati allo zoo intorno al recinto degli orsi. Il pubblico era nudo e crudo esattamente come gli artisti. Nel corso della serata sbirciai oltre le barriere della reception tutte le volte che ne trovai il coraggio, per guardare sia il pubblico, sia il numero. A me il Jungle Show pareva brutale, compiaciuto e privo di sfumature.

Personalmente sono affezionata al cuoio, quindi mi piacciono i moderni numeri S&M a base di pelle nera, le orge nei sotterranei multiuso, con ruoli femminili forti. Allo spettacolo ovviamente non ho mai partecipato: Walters mi teneva sempre all'ingresso oppure mi mandava in giro per il locale. Ero i suoi occhi e le sue orecchie tra il pubblico. Nelle serate al cuoio, però, mi consentiva di vestirmi in tema. Ma non con quegli abitini neri morbidi e scollati da femminuccia. No, io facevo sul serio: tuta nera attillata, catene e borchie. La mia unica concessione alla femminilità era una rosa in cuoio nero appuntata dietro l'orecchio sinistro. In quelle serate ricevevo continuamente offerte, e non da pochi soldi. Grosse somme. Ma lavorare per conto proprio era severamente vietato. Si negoziava lo stipendio con l'agenzia. E alcuni artisti, e non solo i maschi, erano molto ben pagati. Non mi lamentavo. Quella sera io prendevo esattamente gli stessi soldi dello stallone nero del Jungle Show. Walters diceva sempre che li valevo

tutti, con il mio stile S&M e le mie capacità informatiche.

La sera del Jungle Show, mentre eravamo tutti tesi e agitati in attesa dell'inizio, Walters scese di sotto. Mi disse di portare l'incasso e tutte le registrazioni d'identità nel suo ufficio non appena avessimo chiuso l'ingresso e lo spettacolo fosse iniziato. Io indossavo un abito di pelle e la mia rosa nera. Lui fece le somme delle prenotazioni, mi tolse la rosa dai capelli e mi diede un bacio lievissimo sulla gola.

«Ben fatto», disse soltanto, «un gran bel bottino nella tua rete del sesso. Sei la mia dominatrice preferita, quella adatta a tutta la famiglia».

A stento riconobbi gli avventori del locale, quella sera. Mi limitai, priva di espressione, a controllarne l'identità. E a far loro pagare il biglietto spropositato che Walters aveva imposto per il Jungle Show. I clienti sembravano mummie in salamoia. Qualche signora sfoggiava un lifting tiratissimo e un dito di cerone. Gli uomini erano orrendi, con pappagorge cascanti e occhi da folle. Me ne rimase impresso solo uno, quello che trattenne il chip d'identificazione. Io allungai la mano per prendere la tessera e lui la strinse nella propria. Sentii il freddo dei pesanti anelli d'oro e alzai lo sguardo. Era gigantesco, con due folti baffoni e gli occhi da assassino. Doveva essere sui sessanta. I capelli un tempo neri erano striati di grigio. Portava uno smoking antiquato e il farfallino nero.

«Di' al capo che i suoi ospiti sono arrivati».

Fece un cenno ai miei gorilla, liquidandoci tutti. Con una mano enorme stringeva in una morsa il gomito della donna che era con lui. Nell'angusto ingresso dell'Underworld la guardai dritta in faccia. Aveva paura, una paura tremenda.

Quello era il viso fragile e biondo di una donna che abitava in spazi aggraziati, circondata da oggetti delicati e costosi. Niente cerone. Era pallida, i grandi occhi dilatati dall'apprensione, dal timore. Non era venuta in questo ambiente buio e permissivo di sua volontà. Non era libera di agire, come lo sono io. Non poteva avere più di diciott'anni. L'avevano costretta. Guardai il prato morbido che le copriva i seni: il vestito era trapunto da migliaia di fiorellini verdi, incastonati nella seta. In questo mondo di oscurità violenta e martellante lei era una cosa preziosa che veniva trascinata giù, sempre più in basso.

Premetti il bottone della linea di comunicazione interna.

«Walters? Sono arrivati i tuoi ospiti».

«Grazie».

Tono assolutamente vago, per nulla sorpreso. Io volevo sapere chi era la

donna, ma ero abbastanza saggia da non chiederlo.

La polizia si presentò in forze alle due passate da un pezzo, quando lo spettacolo era quasi finito. La tedeschina sanguinava per le sferzate e i morsi sul culo e sulle cosce. Le sua urla lancinanti erano assolutamente autentiche. Supplicava il pubblico di aiutarla a fuggire dalla gabbia. L'attore nero era praticamente impazzito: mi chiesi se si facesse di coca. Ormai era completamente nudo e aveva il corpo dipinto a strisce rosse e nere che scintillavano sotto le luci di scena. La ragazza era legata a un totem con dei ceppi alle caviglie, in teoria portati per l'ultima volta dagli schiavi. Lui urlava qualcosa circa la vendetta sessuale contro i tiranni bianchi. Il pubblico era in estasi. Lei era chinata in avanti e belava pietosamente. Io mi chiesi quanto la pagassero e se Walters le avesse spiegato chiaramente che nelle serate rétro si andava fino in fondo. Il massimo del verismo, fino all'ultimo particolare. Solo di rado uccidiamo effettivamente i nostri attori, soprattutto perché il costo dello spettacolo, dal punto di vista della sicurezza, lo renderebbe fuori portata per la nostra clientela abituale. Per queste cose ci sono locali specializzati ma sono piccoli, esclusivi e hanno il nullaosta di sicurezza governativo.

Quanto tornai a guardare il locale, la stella nera si stava inculando la ragazza con una serie di spinte feroci e il pubblico era in piedi sulle sedie, urlante. La caverna era piena di fumo e vetri rotti. Tornai alla porta e mi sistemai tra i miei abituali guardaspalle, controllando le zone di sicurezza sul computer. Li vidi arrivare due secondi prima che irrompessero dalla porta con un boato.

Polizia. Tutti mascherati e armati fino ai denti. Uno mi ficcò la pistola contro la pancia e urlò:

«Allontanati da quello schermo, cicciona di merda!»

Io simulai una caduta all'indietro, che mi diede la possibilità di premere il bottone Visitatori. Il quale di fatto è verde, non rosso, e reca la scritta APERTURA PORTE TOILETTE, uno scherzo tra di noi. Riuscii anche a staccare la spina del computer, cosa che provocò lo spegnimento con un gemito di tutto il sistema. Uno dei miei buttafuori sferrò un cazzotto all'agente che mi puntava la pistola allo stomaco; di solito non aggrediamo la polizia, ma lui era stato colto di sorpresa. Nessuno premette il grilletto, però gli saltarono addosso in tre, tempestandogli il torace e la testa con un misto di pugni e canne d'acciaio di pistole. Sentimmo le urla dentro la caverna, mescolate a disco music del Ventesimo secolo, quando lo spettacolo venne interrotto sul più bello, ben prima del culmine. Io mi rialzai barcol-

lando dal pavimento, con l'abitino corto in pelle nera e i tacchi alti, tirandomi giù la gonna nell'apparente tentativo di ricompormi decentemente. Nel far questo, m'infilai nelle mutande il dischetto con le informazioni computerizzate.

I dischetti sono piccolissimi, più o meno delle dimensioni delle monete che una volta erano la valuta legale di questo paese, ma che da tempo non esistono più. Avevo in mente di infilarmi quell'affanno nella vagina e farlo sparire prima che mi perquisissero a fondo. Le procedure di polizia sono quelle standard. Di solito ti perquisiscono prima di rilasciarti, in base al presupposto che quanto potresti portare fuori dalle zone di sicurezza della polizia è di certo più prezioso e pericoloso di quel che potresti mai portarci dentro. Le informazioni sui nostri dischetti sono riservate e di solito i locali non sono obbligati a rivelarle; ma noi, quasi sicuramente, stavamo per perdere la licenza. Il dischetto vero l'avevo sistemato con cura negli orifizi più intimi. La sola cosa che la polizia adesso era in grado di trovare era l'elenco delle conferme d'ordine per corrispondenza, nomi di persone che non avevano mai messo piede all'Underworld e con ogni probabilità non avevano mai fatto niente di più rischioso che ordinare una tuta di pelle, preservativi alla fragola o un pene finto in silverplate. In effetti, quella lista è disseminata di giudici dell'Alta Corte, ministri del governo e alti prelati di ogni confessione religiosa.

Fummo gettati nelle camionette blindate e portati via in una nube di sirene urlanti. Walters venne sbattuto sulla mia stessa panca nella sala d'attesa della stazione di polizia. Fece un tonfo accanto a me. La sua calma era rimarchevole. Non appena l'agente incaricato ebbe annotato le nostre generalità e se ne fu andato, mi sibilò all'orecchio:

«Hai un gran bel livido che ti si sta gonfiando sulla guancia sinistra, cara. Immagino tu abbia anche dell'altro nascosto addosso».

«Ben nascosto».

Lui annuì, poi distolse lo sguardo. Sembrava compiaciuto, quasi divertito. Forse addirittura sorrise.

«Alzati, fregna cicciona con la puzza al naso», latrò uno degli agenti. «Ti farai almeno una notte in cella».

Fui trascinata via e non vidi Walters per il resto della notte, né tutto il giorno seguente, né la notte successiva. Fui rinchiusa, sola, in una minuscola cella deturpata dai graffiti, con nient'altro che due assi con sopra una coperta grigia e urticante. Non mi diedero né cibo né acqua. In un angolo c'era un secchio dove potevo cagare, ma niente con cui pulirmi. Il pavi-

mento puzzava di urina. Immagino che all'ultimo detenuto non avessero dato neanche il secchio. Ero già stata in prigione: sapevo cosa aspettarmi.

I graffiti erano pur sempre qualcosa da leggere. Alcuni erano antichi, risalivano all'epoca del Jungle Show originale. C'erano curiosi slogan storici, tipo UNA BOMBA ATOMICA PUÒ ROVINARTI LA GIORNATA, NON SI UCCIDE LO SPIRITO e, misteriosamente, IL PORNO È LA TEORIA LO STUPRO È LA PRATICA. Per noi la pornografia era quel che un tempo era stata la religione, una condizione esistenziale, un modo di pensare, una maniera di guadagnarci il pane. E lo stupro non può esistere se tutte le donne, tutte e dappertutto, dicono sempre sì, sì, sì. Non conoscevo nessuno che la pensasse diversamente.

Fu Walters in persona a pagarmi la cauzione. Quando lo vidi spuntare, a metà mattinata del secondo giorno, mi sentivo umiliata, puzzolente e di cattivo umore. Non puoi pisciare a lungo nello stesso secchio, che non viene mai svuotato, senza cominciare a sentirti uno schifo. Ed ero terrorizzata dall'idea di perdere il dischetto.

L'agente che accompagnò Walters dentro la cella era lo stesso che mi aveva chiamato "fregna cicciona". Il mio sputo ben calibrato lo beccò sulla guancia mentre armeggiava con le chiavi. Mi avrebbe picchiata se Walters, ora elegantissimo in un abito di cammello con un lungo impermeabile di pelle grigia buttato sulle spalle, non gli avesse bloccato il braccio.

«Mi scuso per lei, agente. Ha un disperato bisogno di farsi una doccia e cambiarsi».

«Levati quei vestiti del cazzo», urlò l'uomo, e sbatté la porta della cella alle sue spalle. Walters e io rimanemmo soli per un istante in quell'ambiente piccolissimo.

«Ti perquisiranno dappertutto prima di rilasciarti», mi sussurrò. «Togliti i vestiti e dammeli. Dammi tutto». Mi guardò intensamente negli occhi.

«Ma non hanno comunque fermato tutti i presenti?» Cominciai a levarmi gli abiti a strattoni.

«Il dischetto registra tutti quelli che oltrepassano la soglia».

Walters tese la mano, irritato, incalzante. D'un tratto capii che due soli ospiti non erano stati portati nella stazione di polizia: la ragazza con l'abito di seta coperto di fiorellini e l'uomo con i pesanti anelli d'oro gelido.

Sono stata vista nuda da perfetti estranei così spesso che non ho alcuna difficoltà a spogliarmi davanti a Walters. Lui è di famiglia. Ebbe la delicatezza di annusare il dischetto con aria d'approvazione prima di farselo scivolare in tasca. Poi radunò tutti i miei indumenti ma li tenne a distanza, so-

spesi tra le dita, mentre io me ne andavo verso le docce coprendomi i seni.

Un'agente donna mi guardò su per la fica e per il culo con una di quelle torce a penna che hanno una lente d'ingrandimento a un'estremità.

«Che cosa cerca?» chiesi tronfia mentre lei mi scrutava tra le gambe.

«Droga», sibilò.

L'Underworld era stato chiuso. Le finestre e le porte erano state sbarrate con pannelli in fibra di vetro coperti di adesivi gialli con la scritta VIETATO L'INGRESSO. Ci passai la mattina dopo e provai un bizzarro senso di perdita di fronte a quel banale edificio in mattoni nel quale avevo lavorato per quasi tre anni, cinque sere la settimana, poi due sere libere e sei settimane di ferie pagate durante le quali non sapevo cosa fare di me stessa. Il locale era la mia casa, ormai. Conoscevo tutte le ballerine, tutte le prostitute, tutti gli attori degli spettacoli dal vivo e tutti i loro animali, tutti i gorilla e i buttafuori, tutti i transessuali clandestini che impiegavamo al nero e Walters, il capo. Il nostro capo. Era lì dietro di me, a guardare l'anonima porta chiusa con scritto THE UNDERWORLD in un discreto neon azzurro, appena sopra l'arco e la scaletta che scendeva. La E si era già fulminata.

Sentivo puzza di trucco e di inganno. Mi girai verso Walters.

«Perché non mi hanno interrogata? Perché non mi hanno accusata di niente? Perché io e te siamo liberi mentre tutti gli altri sono ancora dentro? Tu lo sapevi che arrivavano, vero?»

La luce del sole cattura il bagliore dei suoi capelli. Tinti. Non c'è uomo al mondo che abbia i capelli di quel colore rosso dorato. Non è naturale. Lui non è naturale. Non è neanche dignitoso.

«Mia cara Sophia». Mi prende la mano. Io la ritraggo di scatto. Lui alza le spalle. «Adesso noi siamo considerevolmente più ricchi di quanto non lo fossimo tre giorni fa, e la polizia ha catturato prede eccellenti, che solo una cosa primitiva come il nostro Jungle Show avrebbe potuto portare sotto la luce dei riflettori. È ovvio che era tutta una messa in scena organizzata. Almeno riconoscimi un po' di buon gusto. Credi che me ne sarei uscito con quel tipo di spettacolo rétro, se fosse stata una mia idea?»

«E gli altri?» urlai io. «Tu sarai anche considerevolmente più ricco, ma noi abbiamo perso il lavoro».

Walters fissò un punto a media distanza, lievemente dispiaciuto.

«Quelli tra voi che valevano qualcosa troveranno un altro impiego. Ma io userò quest'opportunità per mollare un po' di zavorra. Tu, d'altro canto, a meno che non abbia di colpo sviluppato una coscienza sociale, sei viva-

mente invitata a seguirmi nei miei nuovi uffici».

Rimasi là nella luce slavata della tarda primavera, a considerare l'offerta di Walters. Lui sapeva, come lo sapevo io, che non avevo molta scelta. Ai vecchi tempi le donne andavano all'università e si facevano un'istruzione, proprio come gli uomini. C'erano tante professioni che accettavano le donne, e non c'erano tante sanzioni sociali rispetto a quello che facevano. C'erano le mogli e le puttane, proprio come adesso; ma quelle non erano le uniche possibilità di scelta. La madre di mia madre gestiva un servizio di taxi: gli autisti erano donne, solo donne. È difficile da immaginare ora. Era sposata ma guadagnava i suoi soldi. Be', questa cosa non è più possibile. Devi scegliere. O ti sposi e non lavori, oppure ti fai il culo a lavorare e vivi sempre nel rischio. Ho visto come mio padre trattava mia madre, e quant'era povera lei quando lui ha tirato le cuoia, e ho pensato che preferivo il rischio. Scelsi la mia vita quando andai a lavorare all'Underworld; e fu allora che mia madre mi buttò fuori di casa. Sua figlia non avrebbe mai fatto la puttana: e se decidi di imparare quel mestiere, ragazza mia, quella è la porta. Ma io mi ero fatta i miei conti. È l'unico settore in cui puoi guadagnare dei bei soldi quando sei ancora giovane... se tieni la testa sulle spalle e il naso fuori dalla coca. Dissi a mia madre come la pensavo. Ma lei rimase convinta che una donna rispettabile non potesse dare asilo in casa propria a una troia. È quello che dicono sempre anche su Internet. Lei faceva sul serio. E anch'io.

C'erano un sacco di ragazze fuggite di casa all'Underworld. Alcune tornavano strisciando in famiglia quando si perdevano d'animo; altre andavano a segnarsi nelle Liste Matrimoniali e alla fine venivano scelte da uomini che non facevano troppe domande.

A volte mi chiedo come sarebbe andata se mi fossi sposata. E quando penso a quanto più facile e comodo sarebbe stato, mi viene la nausea per il rimpianto. Non mi era sembrato troppo difficile scegliere di fare la puttana quando avevo vent'anni. Ma poi diventa più duro. Forse anche fare la moglie diventa più duro: i Palazzi del Lavoro sono pieni di mogli licenziate o fuggitive. Le puttane hanno sempre qualcosa da vendere, anche da vecchie. Facciamo meno la fame. Questo è un fatto. È una vita d'inferno, ma se fai abbastanza soldi ti puoi riscattare e questo è quanto. Un posto al sole, fuori mano, in uno di quei paesi deserti tipo la Spagna. Non puoi continuare a vivere al nord, dopo che ti è scaduta la carta d'identità. Le vecchie puttane non muoiono mai, però hanno la tendenza a sparire. Mai stata in Spagna. Dicono che è bellissima. Una villa tutta tua con terrazza e piscina, ettari ir-

rigati di arance e un sacco di noti criminali a farti compagnia.

Waiters è ancora lì fermo, in attesa di una risposta.

«Quanto?»

«Il doppio di quello che prendevi all'Underworld».

«Affare fatto».

Non avevo scelta, ma l'offerta era troppo generosa. Sentii subito puzza di bruciato.

«Cosa devo fare?»

«Lo stesso lavoro, qualche volta più riservato. Non vedi, non senti, non parli».

«Quindi devo notare anche meno cose di prima?»

«Non necessariamente. Solo tenere la bocca ancora più chiusa».

«E se non lo faccio, sparisco».

«Esattamente».

Le troie non hanno scrupoli. Del resto, neanche i loro datori di lavoro.

«Bene, è chiaro».

«Lo sono sempre».

Mi squadrò dalla testa ai piedi.

«Però dovremo liberarci di questi completini in pelle e comprarti qualche vestito nuovo».

E così divenni la faccia ufficiale della nostra attività, la signora del computer, la signora del telefono, la signora meravigliosamente abbigliata, la signora con la manicure perfetta. Non ero una donna qualunque: ero la prima di cui tutti sentivano la voce, la prima che vedevano sullo schermo. Fui pertanto la prima a conoscere Shaw.

Neanche mi resi conto del suo arrivo. Entrò senza bussare, e io allertai la sicurezza come di consueto. Niente gesti plateali, nemmeno il pulsante Visitatori. Solo un colpetto sulla tastiera, come se volessi attivare il salva-schermo. E in effetti appare anche il salva-schermo, che è legato ai vari codici in modo che il lavoro sul catalogo resti riservato mentre si gestisce l'emergenza.

«Ha un appuntamento?»

Lui scosse la testa e sedette. L'occhio della telecamera girò per registrare tutti i suoi movimenti. Non che ne facesse molti. Prese posto di fronte a me, con le mani sulle ginocchia, e smise di muoversi. È spaventoso trovarsi in presenza di una persona che rimane del tutto immobile. I suoi lineamenti erano imperscrutabili. Se dovessi descriverne l'aspetto, avrei delle grosse difficoltà. Lui è come un ermellino: molto concentrato, molto cal-

mo, e poi un unico rapido gesto. È quanto gli basta. Quella prima volta mi limitai a guardarlo e lui si limitò a guardarmi, fresco come una rosa.

Poi disse: «Non c'era bisogno di chiamare la sicurezza. Sono il tuo nuovo collega. Mi chiamo Shaw».

Col passare degli anni il mio rispetto per Shaw non ha fatto che crescere. È diverso da Walters. Sono entrambi piuttosto taciturni, ma Walters è sempre attivo, occupato, impegnato. Shaw si prende tutto il tempo che vuole, come un becchino di professione. A parlare ci penso io: alcuni clienti mi chiamano «la fica con la lingua lunga», ma di solito non si lamentano. La nostra attività aveva due aspetti: la facciata era quella di una normale agenzia del sesso come molte altre, rivolta ai gusti particolari di clienti d'alto profilo come i membri del governo o di branche amministrative dello Stato; poi c'era il lato oscuro, i Lavori Speciali. Questi non erano incarichi regolari, e avevamo sempre pochissimo tempo per prepararli. A volte si presentavano come lavori normali, e mi veniva detto solo all'ultimo momento che si trattava di uno speciale. Come accadde la prima volta. Credo che la prima volta si ricordi per sempre.

Avevamo fatto una tradizionale scena di dominazione in costume. Io mi vestivo ancora di pelle, sul lavoro, e mi piaceva. Avevo frustato il cliente fino a farlo sanguinare, urlandogli il mio abituale e dettagliato torrente di sconcezze, cosa che lo portava immediatamente all'orgasmo. Apprezzavo parecchio questi lavori perché il cliente non ti tocca mai: si rovinerebbe l'effetto. Eravamo rimasti soli per ore. Non c'era niente d'insolito da riferire. Poi sentii Walters che mi chiamava sottovoce dalla porta. Ordinai al cliente di aspettare e fare il bravo altrimenti avrebbe passato un guaio e uscii, perplessa. Walters non interferisce mai, mi lascia condurre le mie sedute come preferisco. Sa che sono una professionista. Ma in questa occasione Walters era molto strano: sembrava teso, allarmato, però non disse nulla. Mi portò fuori in giardino. Io rimasi là, nuda tranne per la maschera e gli stivaloni neri. Cominciai a sentirmi a disagio, incerta.

Poi d'un tratto vidi Shaw che tirava le tende del soggiorno dove stavo lavorando. Tornai dentro di corsa.

Il cliente era morto, la gola tagliata da un orecchio all'altro e lo sperma che si asciugava in una lugubre pozza sul pavimento. Ma la gola recisa non era l'unica mutilazione: il cadavere era disgustoso. Le interiora sbucavano dalla grassa pancia squarciata e il pene, ancora inspiegabilmente eretto, toccava gli intestini flosci. Il sangue imbeveva la moquette. Mi sentii afferrare dalla nausea e dalla rabbia. Era la mia prima volta, ma ero già pronta a

servirmi dell'orgoglio professionale e a fare un buon lavoro: preciso e insospettabile. Questo ammasso gonfio e repellente era offensivo sotto ogni aspetto. Sembrava l'opera di un dilettante, non convinceva per nulla.

Shaw era accanto alla finestra e ripuliva con calma i suoi coltelli, senza togliersi i guanti di pelle nera. Tutti i fluidi e le pezze che aveva usato, ben ripiegate, furono riposti nella sua valigetta da lavoro, che poi richiuse con uno scatto. Mi feci avanti, ammutolita per lo shock e la furia. Diedi uno strattone alla mia maschera di cuoio. Mi sembrava che fosse inchiodata alla faccia.

«Pulisci questo schifo, perdio», gridai a Shaw.

Walters aveva già tirato fuori il palmare, e controllava il via libera post-emergenza. Lo ottenne con una serie di bip smorzati.

«Hai mezz'ora di tempo», mi disse in tono calmo, come se stessimo per uscire insieme a cena. «Va' di sopra e lavati».

Il cliente non mi aveva mai neanche sfiorata, ma era come se ne portassi il sangue sulle mani e sulle cosce. La stanza aveva l'odore muschiato del sesso fresco e della morte violenta.

«Non potremmo fare le cose un po' meglio?» chiesi alzando la voce. Walters mi guardò attentamente, poi si accese una sigaretta.

«Ci hanno chiesto di farlo sembrare un omicidio rituale a beneficio della stampa, Sophia. La tua regola doveva essere quella di non vedere, non sentire e non parlare. Mi occupo io degli incarichi speciali, faccio la trattativa con il cliente, mi assumo la responsabilità e organizzo le ricerche. Questo lavoro, che a te sembra così approssimativo, è stato invece eseguito in perfetto accordo con gli ordini ricevuti. Tu e Shaw ricevete le mie più vive congratulazioni. Adesso fa' come dico e smettila con le domande. Ti perdono la scenata solo perché era la tua prima volta».

Non mi avrebbe scusato di nuovo, questo lo capii subito. Salii le scale tutta impettita e mi trovai a calpestare la moquette spessa della camera padronale. Su un tavolino di cristallo c'era la foto di una graziosa moglie con tre bambini. Dov'erano adesso? Il cliente aveva una famiglia; gran parte di loro aveva una famiglia. Nel bagno ebbi un brivido di fronte al mio viso mascherato, poi vomitai nel lavandino. Non mi era mai successo prima. Quando mi sfilai la maschera mi resi conto che tremavo, non di pena per la famiglia rovinata o d'orrore per essermi resa complice di un assassinio efferato. Il cliente era un uomo politico, e di certo aveva mandato a morte un sacco di gente per ordinaria amministrazione. No, quello che mi sconvolgeva era il fatto che noi non fossimo quello che sembravamo. Avevo im-

maginato di lavorare in un'esotica agenzia indipendente a luci rosse; ma in realtà eravamo degli assassini. Il cliente non era il vero cliente. Walters aveva definito l'episodio come la mia prima volta: quindi ce ne sarebbero state altre. Ed era stato così facile. L'uomo ci aveva chiamati personalmente; ricordavo di avergli mandato il catalogo, di aver scambiato e-mail con lui, di avergli stuzzicato l'appetito e aver alzato il prezzo. Eravamo già stati pagati per il suo omicidio, due volte più del normale.

Adesso, qualunque cliente sarebbe stato una potenziale vittima. E io non avrei conosciuto la vera natura della transazione fino all'improvvisa mossa di Shaw. Quel che facevo per vivere era radicalmente cambiato. Non avrei avuto difficoltà a rifarlo.

Quella sera, mentre la sagoma agile e scura della nostra limousine scivolava dalle colline verso la città, attraversando senza problemi i posti di blocco, sentii che la tensione fra noi tre si allentava. Walters aveva lasciato guidare Shaw, cosa piuttosto insolita. Di norma guida lui e io e Shaw ci sediamo dietro insieme, muti come pesci. Walters non disse niente, però mi prese la mano e me la tenne stretta per tutta la strada del ritorno, giù tra i ripidi burroni e le gole che separavano le Heights dalla città. Non avevo scelta, e lui sapeva che non avevo scelta. Con loro avevo un futuro, altrimenti niente. Ma, anche così, accettai volontariamente quel che non potevo cambiare; e c'erano degli oscuri vantaggi. Non eravamo gente normale: eravamo creatori d'angeli, vendevamo sesso e morte come specialità d'alta gastronomia. Mi sentii vicina a Walters e Shaw come mai mi era accaduto prima. Non eravamo più in tre: stavamo diventando un'unica persona.

L'intimità è una cosa strana. Tra amanti può palesarsi in un'occhiata, nella carezza su una guancia, nell'alito di un sussurro. Ma l'intimità tra assassini è un legame più sottile. Noi siamo l'un per l'altro muscoli, mani e occhi. Nel silenzio di Shaw o nella tensione che intuisco nelle spalle di Walters, nei suoi reni e nei tendini del collo, nell'ombrosa teatralità della nostra forza collettiva, in tutto ciò che colgo nel ritmo del nostro respiro io sento la mia forza, il mio braccio levato. Gli amanti si uniscono e poi si separano: ma noi non seguiamo più quel ritmo. La mia parte del nostro contratto non è mai degradante perché quando io tento il cliente a venire da me, aprendo le braccia e le gambe, sento gli altri due raccolti nel mio stomaco, nelle mie cosce, in attesa. Io sono la prima a spingermi sul terreno pericoloso, sui nostri campi della morte. Ma non sono mai sola. E ora non sarò mai più sola. Loro sono per me guardiani e custodi, sono i miei occhi gelidi e la mia mano destra.

Il cliente voleva una normale scena di stupro senza fronzoli, la numero 2 nel catalogo, con la donna vestita non da puttana ma da moglie, parecchia resistenza, un po' di brutalità e poi, dopo che è stata forzata, lei che gode da matti. A quel punto è estasiata, non ha mai provato niente di simile, eccetera, eccetera. L'ho recitata più e più volte. Questa scena la ordinano solo i peggiori segaioli... viene davvero da porsi qualche domanda. Walters mi fornì le istruzioni senza commenti ma io notai qualcosa, un rapido tremolio nei suoi gesti, la fretta innaturale con la quale chiuse la ventiquattr'ore, un lampo nel suo abbraccio. Passai in rassegna gli ordini; la fototessera di quel cliente non ce l'avevamo. Era senza volto.

«Chi è?»

«Niente domande», disse brusco Walters. Poi si chinò in avanti e mi baciò sul naso. Non lo avevo mai visto tanto eccitato. Era elettrizzato dall'attesa. «Tingiti i capelli. Bionda. Al cliente piacciono le bionde».

Walters lo conosce. Ma allora chi è?

Ma che genere di uomo fosse mi fu chiaro quando vidi dove stavamo andando, dove abitava. Salimmo su, su in collina, nel lusso tutto cuoio e cromature della nostra limousine. Walters guidava spedito e sicuro. Conosceva la strada. I ricchi e i potenti vivono tutti molto lontano dalla città. Questo in particolare abitava oltre le Heights: viveva sulle pendici del vulcano. La vista fino alla pianura era surreale, abbagliante. La strada s'incurvava sopra di noi in un paesaggio immerso nell'oscurità. Vedemmo alti cancelli, con grottesche statue ornamentali che ghignavano dal ferro battuto dentro i fari dell'auto al nostro passaggio. Le ville erano nascoste tra gli alberi. Talvolta le guardie ci inondavano con le torce, controllandoci la targa. Nessuno tentò di fermarci. Mentre superavamo i posti di blocco le mani di Shaw, aperte e rilassate, non si spostarono mai dalle ginocchia. Era completamente concentrato. Io cominciai a sentirmi male. Qualcuno ci aspettava. Ci avevano spianato la strada. Non ero mai stata su quelle colline: ci addentravamo salendo nell'area residenziale occupata dalle più alte sfere governative. Capii perché non mi era stato concesso di sapere chi fosse il cliente.

Fissai il profilo di Shaw nel buio intermittente. La sua calma era assoluta, indecifrabile.

Quando raggiungemmo la massiccia cancellata e il posto di blocco con le guardie armate, Walters sospirò appena, e mi accorsi che le sue mani avevano lasciato una traccia umida sul volante. Alzai lo sguardo e vidi due

enormi idre di pietra che allungavano il collo l'una verso l'altra sopra l'arco dell'ingresso. I nostri documenti e le identificazioni di sicurezza vennero controllati più volte. Non dicemmo una parola quando l'immenso cancello di ferro si aprì finalmente sul giardino buio. L'auto si fermò con un fruscio e sentimmo l'acqua che gorgogliava nelle fontane. Le grandi porte erano già aperte contro la notte tiepida. Le bandiere illuminate languivano sui pennoni nell'aria immobile. Shaw scomparve nel giardino, ma Walters rimase accanto a me. Portava con sé la ventiquattr'ore nera. Mi fermai esitante sui gradini, occhieggiando la ricchezza di grandi spazi, parquet e tappeti, mobiletti ricolmi di maschere e totem africani, un'enciclopedia di culture diverse raccolta sotto vetro, lucida e scintillante. Il cliente era chiaramente un uomo colto, erudito, possedeva centinaia di libri. Passammo dall'ampio ingresso in biblioteca. Vidi una struttura circolare a gradini, costruita per poter arrivare ai volumi più in alto. La stanza profumava di tabacco, che allora era già da tempo obsoleto tra la gente normale. Riconobbi l'odore: solo i nostri clienti più autorevoli avevano ancora il diritto di fumare. Colsi anche un ricco aroma di spezie: chiodi di garofano, aglio, cannella. Lui chi era?

Il palazzo sembrava deserto. Nessuna persona di servizio ad affaccendarsi nell'ingresso, nessun animale che sgattaiolava via. Rimanemmo ad aspettare pazienti, professionali, silenziosi nei nostri impermeabili neri sotto le morbide luci. Eravamo tetri come preti in visita per un lutto. Nessuno parlava. Walters spostò una sedia nell'ombra per me, poi si appoggiò a una colonna. Non pareva sorpreso che fossimo costretti ad aspettare. Trascorse quasi un'ora. Poi una delle porte di vetro affacciate sul cortile interno si aprì e sulla soglia apparve un'ombra. Riuscii a scorgere il cortile: il tetto era coperto da una cupola di vetro, illuminata da sotto. Il rettangolo traboccava di piante tropicali e semitropicali: ibischi, buganvillee, gigli, cactus, palme... il giardino interno era un microclima brulicante dei suoni crudi della notte equatoriale e dell'acqua che scorre. Dalla porta aperta un'improvvisa folata di calura umida raggiunse il corridoio.

«Entrate».

Avanzammo in un muro di umidità, una serra coperta. Non riuscivo a vedere il cliente in faccia, ma era in abito da sera e fumava un sigaro. Strinse la mano a Walters ed ebbe un moto di disappunto, che a me fece l'effetto di una doccia fredda, quando mi esaminò.

«È vestita come una troia. Mandala di sopra. Primo piano, la prima a sinistra. Falle indossare gli abiti di mia moglie. Poi riportala qui».

La voce era calmissima ma produceva un'eco innaturale, come se non stesse parlando da un luogo vicino, ma lontanissimo. Cercai nuovamente di guardarlo in faccia, ma i lineamenti erano sempre in ombra. Poi notai le mani. Portava molti anelli d'oro gelido.

Shaw mi si avvicinò. Mi sfiorò lievemente il gomito e mi condusse via, nell'oscurità più alta della casa. Sentivo ovunque uno sgocciolio d'acqua che scorre. L'interno era caldissimo: c'era il fuoco acceso in tutti i caminetti, nonostante la mitezza della notte. Entrammo in una stanza di specchi verdi. Era la camera di una donna, sontuosa come la caverna di Aladino. Lei possedeva collane d'oro puro, di pure pepite grezze d'oro, oro che si può comprare solo nelle Indie, estratto nella giungla. Aveva fili di perle nere e grandi spille d'onice montato in oro. Lui l'aveva vestita di nero e oro, ma lei preferiva il verde. Tutti gli abiti sportivi, le magliette, i jeans, la vestaglia da casa, il costume da bagno - aprivo un cassetto dopo l'altro - erano verdi, tutti verdi. La signora aveva due guardaroba completamente diversi: uno pesante e lussuoso, con lingerie, camicie da notte, abiti da sera lunghi, tutti neri e orlati di ricami d'oro puro. Gli altri vestiti - passai in rassegna gli attaccapanni - erano tutti in cotone fresco e leggero o seta cruda, e tutti color verde lime, verde bottiglia, verde oceano, verde foresta, verde acquamarina. E poi ritrovai l'abito che le avevo visto addosso, il morbido prato che le nascondeva i seni e le migliaia di fiorellini verdi incastonati nella seta. Lo presi di scatto dalla cabina armadio e mi voltai verso Shaw, immobile accanto alla finestra a scrutare l'oscurità illuminata.

«Questo mi andrà bene? Che ne pensi?»

Lui valutò attentamente l'abito. «Potrebbe essere un po' stretto. Lei è un po' più magra, anche se è alta come te».

«Tu la conosci. Ma chi è, chi è?»

Shaw socchiuse gli occhi.

«Mettitelo».

Mi tolsi il tailleur di pelle e mi drappeggiai addosso la seta verde. Il vestito suggeriva appena la forma di lei; la mia invece si vedeva, più spavalda, meno delicata, sfrontata. Mi sedetti dinanzi allo specchio e mi misi i suoi gioielli, tutte le sue pietre verdi: giade, perle e seleniti, ognuna screziata di verde.

Guardai nell'ombra lambita di verde dello specchio e rividi, sovrapposta alla mia faccia con tutte le sue rughe di corruzione e ambiguità, la pallida e fragile bellezza che avevo riconosciuto un giorno come preziosa e aliena. Lei non era una di noi, lei veniva da un'altra parte, da un luogo oltre le

montagne. L'abito era intriso del suo profumo. Il suo viso mi baluginò davanti. Lei era qui, in qualche punto della stanza, e assisteva alla mia graduale presa di possesso di ciò che un tempo era stata. Mi guardai rapidamente attorno, sul collo la carezza fredda delle lunghe gocce di giada. Non c'era nessuno, solo Shaw. Non si era mosso dalla finestra, ma adesso indossava i guanti di cuoio nero, i suoi morbidi guanti da lavoro, una seconda pelle sulle sue mani fredde. Si era rasato la testa.

Sentii un formicolio d'orrore attraversarmi le cosce.

«Shaw», mormorai, e lui si avvicinò, le mani nascoste. «Non lasciare che mi tocchi. Ti prego, non lasciare che mi tocchi. Non ce la faccio, non con questo cliente. Capisci?»

Sul viso gli passò un tremito, come un'increspatura sull'acqua ferma. Non avevo mai chiesto una cosa del genere prima. Shaw, assorto e immobile come un puma accovacciato, si limitò ad abbassare gli occhi.

«Adesso vieni giù», fu tutto ciò che disse.

Mi alzai. L'abito era lungo e morbido sui fianchi, si apriva all'infuori e frusciava della presenza di lei e di un profumo di rose. Percepii la seta cruda ondeggiare a volute dietro di me. Mi sentivo più alta e più aggraziata, mentre scendevo le scale. I miei passi riecheggiavano nel corridoio. Le sue scarpette verdi erano troppo strette per me, ma ignorai il disagio. Non durerà molto, non durerà molto.

Le stanze al pianoterra sembravano più buie adesso; c'erano meno luci. Walters era già svanito e Shaw, che aveva cominciato a scendere la scala, d'un tratto non c'era più. Mi fermai nel corridoio, poi entrai nel giardino esotico. C'erano sentieri di ghiaia e ovunque, ma sempre invisibile, il suono dell'acqua corrente. Esaminai le orchidee, parassiti che s'acquattavano sotto le ascelle di quegli alberi massicci e lussureggianti. Tutto sembrava enorme, mostruoso. L'aria umida mi si appiccicava al viso.

Udii i suoi passi sul sentiero dinanzi a me e poi ne fiutai la presenza, tabacco e cannella. Adesso riuscivo a vederlo in faccia.

Mi aspettavo i capelli ingrigiti, gli occhi da assassino e i baffi folti. Ricordavo i suoi freddi anelli d'oro che mi schiacciavano la mano, e la certezza della sua autorità. Ma lui non era più lo stesso. Adesso gli occhi erano incavati dentro il viso antico, i capelli erano folti ma decisamente canuti, il viso torpido, bianco e freddo ma sbarbato di tutto punto. Somigliava a una statua con addosso una maschera di morte. Lo sguardo era appesantito da strati di gelo e d'immobile fissità. Era mostruoso quanto i suoi tropici artificiali.

Non avevo mai avuto paura di nessun cliente. Di solito li vedo nella loro versione più vulnerabile, indecorosa, miseranda e patetica. Ma quest'uomo era quasi disumano. Lo temevo. Barcollai indietro e cacciai un urlo.

I suoi occhi si fecero vitrei come due biglie bianche e fumose.

Avevo reagito esattamente come lui desiderava.

Poi mi fu addosso. Sentii un nero frullo d'ali e udii zoccoli di cavalli che si avvicinavano rapidi. Non vedevo che quel bianco viso morto. Mi teneva le mani attorno al collo. Sentii la mia voce, lontana, nell'eco del sibilo di lui, gridare a squarciagola.

D'un tratto la testa del mostro scattò all'indietro. Il mondo si fermò. Sulla sua gola apparve una fenditura rossa. Il peso sopra di me si sollevò, e io mi ritrovai a singhiozzare istericamente fra le braccia di Walters. Lui mi accompagnò nel corridoio e mi fece sedere sul primo gradino della scalinata. Mi aggrappai al corrimano di marmo. Walters riapparve con un bicchiere d'acqua limpida.

«Ecco, bevi». Mentre buttavo giù l'acqua Shaw venne fuori dal giardino tropicale. Era calmissimo, ma aveva il viso stranamente tirato agli angoli della bocca. Non aveva armi con sé, ma indossava ancora i guanti neri.

«Tu corri dei rischi assurdi», disse piano Walters. «Ti sei mosso troppo presto. Perché non hai aspettato? Avrebbe potuto ucciderci tutti e tre».

Shaw alzò gli occhi. Rimase immobile, accogliendo il rimprovero. Poi disse:

«Lei poteva essere sacrificata, per quanto lo riguardava. Voleva ucciderla».

Walters si bloccò, poi assentì con il capo. Mi posò per un istante la mano su una spalla. Compresi il gesto. Noi siamo in tre.

Walters chiuse la porta del cortile senza emettere un suono. Poi si rivolse solo a Shaw.

«La moglie dov'è?»

«In macchina».

Io alzai lo sguardo. La portavamo con noi. Walters scrutò il computer che aveva nell'orologio. «Aspettiamo altri quattro minuti, poi ci muoviamo. Ce la fai a camminare?»

A malapena mi reggevo in piedi.

«I miei vestiti?»

«È già tutto in macchina», disse Walters.

Mi tolsi le pantofole verdi e le lasciai ai piedi della scala. Walters si chinò e con il fazzoletto mi asciugò il viso umido. Mi passò un braccio attor-

no alla vita, come se fossi un'invalida, e mi condusse fuori, sugli scalini e nella notte che rinfrescava. Shaw chiuse tutte le porte alle nostre spalle. La donna, vestita di verde bosco, era piegata in due sul sedile posteriore. I capelli biondi rilucevano nel buio.

«Mettile addosso la tua giacca. Coprile i capelli», ordinò Walters.

Feci come diceva. Lei era chiaramente sedata. L'auto si avviò rapida per il lungo vialetto, oltre i posti di blocco. I soldati non mostrarono alcun interesse per il nostro passaggio. Prendemmo indisturbati verso nord, e ci dirigemmo verso l'aperta campagna. Avevamo preso la direzione opposta a quella da cui eravamo venuti. Io sedevo con addosso la vita di un'altra donna insieme alla sua seta verde e ai suoi orecchini di giada, mentre lei giaceva, incosciente, avvolta nella pelle nera accanto a me. Vedevo un mondo notturno di campi aperti, piccole zone di boscaglia, fattorie silenziose e bovini che ruminavano nell'oscurità, le chiazze bianche illuminate come un puzzle a cui mancano dei pezzi. Shaw andava forte. Forzai le serrature computerizzate e abbassai il finestrino, calmandomi un po' grazie al fiotto di aria tiepida. Scostai la giacca dal viso della donna. Era luminosa, delicata, assolutamente bellissima. Ne fissai i lineamenti immobili, affascinata. Walters si girò e mi osservò per un attimo. Poi procedette calmo con le sue istruzioni.

«Tra dieci minuti circa arriveremo all'aeroporto. C'è un aereo che ci aspetta. Io e Shaw smonteremo; solo una donna può completare l'ultima parte dell'operazione. A nessun maschio è consentito entrare nei sacri recinti, dunque la responsabilità è tua. Troverai le istruzioni sul computer dell'auto. Seguile alla lettera. La porterai in un luogo convenuto e la consegnerai a sua madre. Il posto ti sembrerà un po' insolito perché non ci sarà nulla da vedere salvo campi aperti, vigne e un boschetto di cipressi. Se per allora si sarà ripresa, limitati a lasciarla uscire all'aperto. Non le succederà niente. Sua madre la troverà. Se invece dorme ancora, lasciala sulla nuda terra del boschetto e vieni via. Sei abbastanza forte da portarla in braccio senza aiuto. Il percorso del ritorno ti apparirà sul computer. Hai poco più di due ore, quindi guida veloce. Non torniamo in città: il nostro tempo laggiù è finito. Abbiamo nuovi ordini. Serviamo un altro padrone. Tu non devi, per nessun motivo, qualunque cosa lei chieda, darle alcuna spiegazione. Non devi dire niente. Niente. Hai capito?»

Io rimasi seduta ad ascoltare. Poi dissi:

«Posso tenermi il vestito?»

Walters scrollò le spalle.

«Fai come ti pare».

Fece una pausa.

«Sophia, segui i miei ordini alla lettera. Non le dare nessuna informazione, assolutamente nessuna. Qualunque cosa ti chieda, e qualunque cosa tu provi, non dire niente».

Annuii.

Lui riportò di nuovo lo sguardo sulla strada.

Sto guidando, sola nell'oscurità silenziosa, quando sento che lei mi si aggrappa al collo con una mano nel tentativo di raddrizzarsi. È calda, dorata.

«Oh... perché sono qui? E tu chi sei? Chi sei?» Il suo sguardo incontra il mio nello specchietto. Sto seguendo le lucine rosse del computer che mi lampeggiano davanti. Non rispondo.

«Ma io ti conosco!» È seduta, adesso. «Tu sei l'addetta alla reception dell'Underworld. La donna con gli occhi color dell'acqua azzurra. Sei una delle creature di mio marito. Una sua dipendente. Mio marito dov'è?»

Io non rispondo. Non reagisco. Eseguo gli ordini. Non dico niente. Lei mi afferra un braccio. Io me la scrollo di dosso.

«Ma chi sei, chi sei? Perché hai fatto questo? Perché hai addosso il mio vestito? Dove l'hai trovato? Perché sono stata imprigionata?»

Io non dico niente di niente. Lei sta aggrappata allo sportello dell'auto e piange. Cerca di scappare. La chiusura centralizzata fa il suo dovere. L'auto vibra e salta sulla ghiaia e sui solchi della strada bianca dinanzi a noi.

Finalmente le parlo.

«È questa la casa di tua madre?»

La luce va dal nero al blu scuro. Vedo gli ulivi farsi d'argento nell'alba. Davanti a noi si stendono ettari di verde morbidissimo, freschi di rugiada del nuovo giorno. A sinistra c'è un boschetto di cipressi, le ombre scure e appuntite più delineate contro la luce. I declivi allungati sono coperti da ettari di vigne fiorenti. I campanacci delle capre tintinnano nelle mutevoli ombre verdi.

«È qui che troverai tua madre?»

Il computer dell'auto mi dice che abbiamo raggiunto il luogo in cui devo lasciarla. E infatti non vedo nulla se non vigne, ulivi e cielo che diventa sempre più chiaro. Lei guarda il paesaggio e poi emette un grido, un lungo, ultraterreno gemito di pena e desiderio.

«Riprenditi, su. È questo il posto?»

Il computer dell'auto mi dice di sì. C'è il boschetto di cipressi. Sento acqua che scorre e lo spruzzo ritmico di una cascata che si getta in una pozza. Se non la pianta di fare l'isterica la picchio. Ho i nervi a pezzi. Fiuto il sangue di suo marito nel mio alito, in faccia.

«Lo sai che ci siamo», sussurra lei, «ma tutto questo non è reale, non posso essere davvero libera. Ho sognato così spesso di venire trasportata qui. Per miracolo. Ma non ti conosco. Non so come ringraziarti. Ti rivedrò?»

Non rispondo. Mi è stato ordinato di non dirle niente. Non ho risposte alle sue domande. Lei mi accarezza un braccio con spaventosa timidezza. Il suo splendore dilaga su di me. Alzo lo sguardo sull'esitante bellezza di una donna la cui vita non so immaginare, il cui corpo ondeggia con la fragilità della primavera. Io appartengo al mondo artificiale del cemento e dell'oscurità. Non potremo mai riconoscerci.

«Chi sei?» implora. Chi deve ringraziare per averle restituito la sua vita? Non saprei dirlo. Apro gli sportelli dell'auto con un clic infastidito.

«Ecco, prendi questo».

Le sbatto in grembo il nostro catalogo. Lo sfoglierà con orrore. Ci riconoscerà. Perché lì siamo rappresentati, le creature evocate dal buio per obbedire a lui. E lì, racchiuso nelle pagine patinate della perversione quotidiana, direttamente sopra gli ordini di un uomo che per suo esclusivo piacere rivive continuamente lo stupro della moglie, c'è un nome, il nostro vero nome, scarabocchiato nella calligrafia di suo marito.

SOPHIA WALTERS SHAW

3.
Armi leggere

È curioso il fenomeno per cui non ti ricordi assolutamente niente di gran parte degli uomini con cui sei andata a letto. Specie se si è trattato di una sola notte. E avevi bevuto troppo. Oppure avevi la testa da un'altra parte. Perché a meno che non facciano qualcosa di assolutamente straordinario, tipo leccarti dalla testa ai piedi, impiastrarti i capezzoli di cioccolato o magari, stranezza delle stranezze, parlare con te e ascoltare con attenzione quello che dici... be', non è tanto che ti dimentichi come si chiamavano o che tipi erano, piuttosto è come se non ci fossero mai stati. Li hai evocati tu dal nulla, hai fatto tutto da sola. Amanti immaginari. Tanto, gran parte delle donne il sesso grandioso se lo immagina e basta. Senza impacci, e in

aeroplano. È necessario: altrimenti il sesso decente non si farebbe proprio mai. Io a scuola mi masturbavo leggendo *Jane Eyre*, ma ci ho messo venticinque anni a capire perché Rochester è così arrapante. Dopotutto è abbastanza vecchio da poter essere suo padre, e per quanto lei non sia esattamente la Bella, lui è di sicuro la Bestia. Be', non sono nemmeno le fruste e gli stivali, anche se aiutano. È perché lui le parla. Le parla davvero. E quando lei parla, lui ascolta.

Una volta, quando abitavo a Colonia, avevo un ragazzo che si chiamava Lange. Era altissimo. *Lange* significa "lungo", e lui lo era. Ricordo perfettamente la sua macchina: era una Dyane azzurra, tutta bozzi e toppe, piena di bottiglie e sferragliamenti. Mi veniva a prendere verso sera e ce ne correvamo in giro come pazzi sul pavé, con i denti che tremavano. Non ricordo esattamente quant'era alto; do per scontato che fosse più alto di me a causa del nome. In quell'auto ci facevamo le canne. Questo me lo ricordo perché sbriciolare dalla stecca e far cascare i granelli sulla cartina era difficilissimo, con la macchina che ballonzolava su e giù. Lange di sicuro parlava tedesco, perché era tedesco. Io parlo tedesco, quindi con lui devo aver parlato in tedesco. Solo che non me lo ricordo. E di certo lui mi piaceva parecchio, perché mi ricordo la macchina. Se chiudo gli occhi vedo ancora il cruscotto lercio e la sua manona sul cambio. Vedo la peluria bionda sul dorso di quella mano. Poi, se guardo un po' più giù, vedo una massa di utensili, nastri adesivi, fazzolettini, cicche di sigaretta, cartine strappate, tascabili con le orecchie, biglietti della metropolitana e una cartolina da Monaco. Rappresenta l'hotel Vier Jahreszeiten: tutto volte e cupole verdi, moquette pelosa e vassoi d'argento. Il genere di albergo dove Gustav von Aschenbach si sarebbe incontrato a pranzo con il suo editore. Ma Lange? Aveva una camera da studente? Di certo era uno studente, perché leggeva dispense, la mattina dormiva fino a tardi e lavorava in un bar. Ma non mi ricordo che andasse mai a lezione. Non riesco a vedere il letto. Non ricordo nessun genere di attività sessuale. Non ricordo né la sua faccia né la sua voce. Era biondo, più biondo di me, perché ricordo di aver usato la spazzola di ferro infilata nel portaoggetti dell'auto fra tutti gli altri detriti, e sulla spazzola c'erano i suoi capelli. Ed erano più lunghi e più biondi dei miei.

Ho chiesto a mia madre, riguardo a questi strani buchi neri della memoria dove invece dovrebbero trovare posto facce e corpi; lei ha detto di non preoccuparmi, è stato venticinque anni fa e a quei tempi eri sempre strafatta. Io le ho detto che scommettevo che lei riusciva a ricordare tutti gli uomini con cui era andata a letto, e lei ha detto che sì, be', se li ricordava, ma

non è difficile, perché c'è stato solo tuo padre. Okay. Quindi forse è solo il fatto che io ne devo ricordare di più. Ma ciò non spiega perché ogni cosa legata all'erotismo abbia questa capacità di svanire. Be', forse non tutte. Questa mi è successa venticinque anni fa.

Consultavo alcuni documenti del diciottesimo secolo, conservati nell'archivio di Stato a Bamberg, nella Germania Ovest. Ero giovane e c'era ancora la guerra in Vietnam. Ero molto interessata alla decifrazione della calligrafia gotica sui documenti che stavo leggendo. Mi piaceva quel lavoro. Però non avevo molti soldi, quindi abitavo in un ostello della gioventù. All'ostello non c'erano né un bar né una sala di ricreazione, solo il refettorio, la cucina e i dormitori con le brande e le coperte che pungevano. La sera, per lo più, ero troppo stanca per fare altro che ascoltare un po' di marcette tedesche con la mia radiolina e poi perdere i sensi. Ma l'ultima sera a Bamberg mi venne voglia di uscire. Perciò mi feci una doccia e poi un mezzo chilometro a piedi lungo la via, fino a un bar dall'aria non troppo pericolosa.

A Bamberg c'era un'enorme base aerea statunitense, situata alla periferia della città e racchiusa da una massiccia recinzione di filo spinato. Il campo era pieno di soldati e c'era una pista d'atterraggio per bombardieri atomici. PRONTI A REAGIRE, diceva il cartello in inglese. Una mattina, mentre aspettavo l'autobus, avevo trasformato la O di PRONTI nel simbolo della campagna per il disarmo nucleare. Io credo nei graffiti. Sono una forma di libera espressione. Be', a quei tempi il Muro era ancora in piedi e non era molto distante. I russi erano il nemico e potevano arrivare da un momento all'altro. E stavolta eravamo tutti pronti ad accoglierli. Ma i soldati americani che affollavano il bar se ne fregavano della guerra. Gli interessavano i tavoli da biliardo, il rock inglese e la birra tedesca. E nel bar c'era abbondanza di tutte e tre le cose.

Non c'è donna che, se ci tiene al suo culo, entri in un bar gremito di maschi senza dare un'occhiata in giro. Il livello del rumore superava di molto la soglia di decibel consentita a chiunque, perciò decisi che non mi sarei fermata a lungo. Decisione influenzata anche dal fatto che ero l'unica donna in tutto il locale. Nessuno degli uomini fece caso a me: ero assolutamente uguale a loro, in jeans, maglietta bianca e giaccone militare, solo che non avevo i capelli rapati a zero. Mi sedetti in un angolo buio accanto all'unico altro avventore con i capelli lunghi. Si trattava di un uomo in jeans, giaccone militare e occhiali scuri tondi. Sul giaccone, là dove avrebbe

dovuto esserci l'etichetta con la doppia barra, la scritta US ARMY e il nome, c'era scritto solo KELLY. Il pezzetto che riguardava l'esercito era stato rimosso.

Dalla massa dei maschi impettiti spuntò il barista. Sembrava Dracula, tutto bianco e nero, circondato da densi vapori di testosterone.

«Portale una birra», ordinò Kelly in un inglese alla Bogart, senza neanche guardarmi.

«Molte grazie», dissi compita. Mia madre mi aveva insegnato che devi sempre ringraziare un signore che ti offre da bere, e poi andartene al più presto, ma non con lui.

Kelly mi ignorò. Fissava uno degli altri uomini che giocavano a biliardo. O erano boccette? Le boccette sono quel gioco con un sacco di palle nel triangolo di legno, tipo Trinità, con qualche divinità in aggiunta. Arrivò la birra. Kelly pagò. Io non dissi niente, mi limitai a sorridere e annuii come un cagnolino di plastica sul lunotto posteriore di un'auto. Poi Kelly mi elargì un'altra battuta alla Bogart da un angolo della bocca.

«Lo vedi quello con gli occhiali da sole? Si crede uno strafigo».

Un sosia di Peter Fonda con gli occhialini da sole tondi calcolava il prossimo colpo da sferrare alle palle da un vasto assortimento di posizioni diverse, inarcando il sedere sopra il tavolo perché gli altri glielo guardassero. Sigaretta accuratamente pendula a un angolo perfetto, movimenti agili e precisi. La peluria delle braccia scintillava nella luce fumosa. Era molto sexy, e completamente pieno di sé. Sì, era veramente strafigo.

«Anche tu porti gli occhiali da sole», dissi seccamente a Kelly. Per la prima volta si girò e mi guardò in faccia.

Per lo più gli uomini non ascoltano mai quello che dici, quindi non avrebbero capito il mio tono. Le donne emettono un delicato pigolio femminile, e se fai bene la tua parte di ragazza devi solo cercare di farli parlare di sé. Kelly aveva tentato, in modo indiretto, di fare impressione su di me attirandomi dalla sua parte contro l'altro tizio. Mi aveva pagato da bere e poi aveva cominciato a dirmi cosa dovevo pensare. Per quel che mi riguardava, stava andando col pilota automatico. Io non gli interessavo: gli interessava il bel soldatino che un po' gli assomigliava. Avrebbe voluto essere lui. Devi essere parecchio pretenzioso per portare gli occhiali da sole nel bel mezzo di un bar gremito e ben illuminato. Ormai lo facevano tutti, dopo che *Easy Rider* aveva invaso gli schermi con Jack Nicholson che raccontava a tutti che cos'è veramente la libertà. Ma non tutti potevano permetterselo. Kelly non sembrava figo come il tizio che giocava a boccette.

Sembrava pacchiano e andato a male. Non era in forma. Era troppo magro. Fumava troppo. Aveva l'aria rabbiosa e imbronciata. Però cercava di fare il figo. Ci provava con tutte le sue forze. Io gli avevo fatto capire che stava esagerando e faceva una misera figura. A quei tempi non m'importava di dire agli uomini che erano meravigliosi, e certo non al prezzo di una sola birra. Ero maleducata.

Kelly capì tutto in un colpo solo.

«Ma cosa sei, lesbica?»

«Sì», risposi con un largo sorriso.

Kelly lo razionò, il suo sorriso. Ma era pur sempre un sorriso. Uno a zero per Kelly. Palla al centro.

«Prendi un'altra birra?» chiese gentilmente.

«Tra questi, non ce n'è uno che abbia visto una guerra», gridò Kelly. Stavamo conversando fittamente, ma qualcuno aveva alzato il volume del juke-box. Tra parentesi, non sono mai riuscita a capire come si fa.

«Mentre tu sì, immagino?» gridai di rimando.

«Sono stato quattro anni in Vietnam».

«E adesso non sei più nell'esercito?»

Avevo assiduamente manifestato contro la guerra del Vietnam in numerose occasioni; ero scappata davanti a cannoni ad acqua, cariche della polizia a cavallo e nubi di gas lacrimogeno. Ed ero pronta a rifarlo, ma ormai neanche il governo statunitense sembrava più tanto sicuro dell'immancabile vittoria. La vietnamizzazione del conflitto implicava la resa e il ritiro delle truppe. Avevo sempre dato per scontato che, a parte i renitenti fuggiti, tutti quelli che ci erano andati fossero stati costretti a farlo, più o meno sotto la minaccia delle armi.

«È quasi finita», dissi cercando di assumere un tono consolatorio. Kelly comprese immediatamente che secondo me lui era contento che la guerra fosse persa e i ragazzi stessero tornando a casa. Il viso magro sbiancò per la rabbia: io lo guardai sconcertata. Proprio non potevo credere che uno potesse essere stato in Vietnam ed essere tornato ancora convinto da quella guerra. Ma venne fuori che Kelly non credeva in quella guerra. Odiava i politicanti e i generali che lo avevano mandato laggiù a morire; odiava la propria famiglia che aveva dato una festa per celebrare la sua partenza; odiava suo padre, il quale si era dichiarato orgogliosissimo di quel figlio che andava a combattere contro i rossi in difesa di Dio e dell'America; odiava le donne che avevano civettato con lui, affascinate dalla sua uniforme; o-

diava il sergente che a sua volta odiava tutte le reclute per principio, le chiamava "signorine", e gli era sembrato poco più di un sadico prezzolato. Però, sopra ogni cosa, odiava i renitenti imboscati che erano peggio di Charlie nella giungla, e le cazzo di brigate pacifiste che lo avevano tradito. Pertanto, odiava anche me.

Lo sguardo truce di Kelly balenò in una tremenda nube di fumo e dolore.

«Stavo nella cazzo di base di Da Nang. Sono un tecnico. Mettevo le bombe negli aerei, è il mio lavoro. Avevo dei cari amici che sono rimasti uccisi, qualcuno davanti ai miei occhi. Quei fottuti Charlie bombardavano la base ogni cazzo di giorno. Stavamo come polli dentro stie di filo spinato. Non potevamo andare da nessuna parte. Non sapevamo mai quando arrivava un cazzo di attacco con i missili. Te ne stai seduto là a sudare paura e basta. Può essere giorno o notte. Nella giungla non si vede un cazzo di niente. È tutto troppo vicino, e loro sono sempre là. E ti guardano. Un ragazzino che lavorava con me - era di Alliance, Ohio - l'ho visto saltare in aria. Il suo sangue mi è schizzato in faccia, in bocca. Dopo mi hanno mandato a casa per quattro mesi. Però giravo a piedi per il mio paesino dove tutti pensavano che fossi un cazzo di eroe e mi sentivo un fantasma. Non parlavo mai, bevevo e rispondevo di sì a tutto quello che mi dicevano. Voglio dire, che cazzo di senso ha? E senti questa: non vedevo l'ora di tornare alla base. È come se non esistesse più nessun altro posto. Io mettevo le mie bombe nelle pance degli aerei e li spedivo in cielo tutti i giorni, sperando che bruciassero un altro po' di quei gialli bastardi del cazzo. Ho fatto solo quello, per quattro cazzo di anni. Ho la tua stessa età. Solo che mentre tu stavi al college a studiarti tutta la tua poesia del cazzo, io sudavo e mi prudeva il culo per la paura.

«...Cazzo, certo che avevo paura. Stavo per morire, cazzo, no?»

Kelly odiava tutto e non credeva più in niente. Io passai in rassegna tutta la poesia del cazzo che avevo studiato e scovai Kelly in *Misura per misura* di Shakespeare, sbronzo, imprigionato e ben oltre ogni limite di vita e di morte. Dovete alzarvi per essere impiccato, messer Bernardino! Nessun uomo potrà persuadermi a morire oggi... Kelly era inetto a vivere o morire. Gli presi la mano.

«Adesso puoi offrirmi un'altra cazzo di birra», disse soltanto.

Kelly continuò a parlare senza fermarsi per più di un'ora. Io non dicevo niente. Non emettevo neanche i soliti pigolii e le risatine che fanno le donne di tanto in tanto quando parlano gli uomini. Questo non era un vanaglo-

rioso che si vantava delle sue esperienze belliche e pretendeva di specchiarsi al doppio della grandezza naturale: ero la destinataria di una pena che toglieva il fiato. Lui a volte era incomprensibile; spesso ripeteva interi passaggi, parola per parola, come se l'avessero ipnotizzato. Oppure mi raccontava lo stesso episodio con qualche lieve differenza, due o tre volte. Era una cosa stranissima. Era ubriaco, ma non completamente: e mi stringeva la mano come se stesse annegando. Da allora, ho sentito un modo di parlare simile a quello di Kelly solo da Shane McGowan dei Pogues. Tutti e due usavano ripetere "cazzo" come se fosse un segno d'interpunzione, e la modalità espressiva era un lungo e monotono urlo di rabbia e dolore.

D'un tratto si fermò. Tutto intorno a noi c'erano allegri soldati vivi che bevevano, e un rock orrendo che pompava al massimo. Io guardai le giungle in fiamme, i bombardieri in volo e i sacchi di plastica pieni di bianchi morti.

Ricacciai indietro la nausea. Di fronte a me c'era questo tormentato estraneo, mascherato, vacuo e tremante.

«Kelly. Levati quegli occhiali e guardami».

Aveva gli occhi di un tremendo grigio chiaro, e le pupille erano enormi.

«Hai mai raccontato tutto questo a qualcun altro?»

La domanda lo sconcertò completamente.

«No. Avrei dovuto? Tu sei inglese, giusto? A quei cazzo di americani non puoi raccontargli niente. A parte i cazzo di pacifisti, gli altri vogliono solo sentirsi dire che siamo dei cazzo di eroi. Io parlo solo con i ragazzi della mia unità operativa e quelli sanno già tutto, cazzo. Ogni cazzo di particolare. Perché dovrei parlare?»

«Va' a prendere altre due birre», suggerii.

Il passo era fermo, ma le mani gelide gli tremavano. Ci sedemmo uno accanto all'altra, scrutando i cappucci di schiuma bianca.

«Hai la mia età. Sei rientrato dal Vietnam oltre un anno fa. Che cosa hai fatto fino adesso?»

Dopo quella domanda si mise a parlare un po' diversamente. Era più calmo, più coerente, non più sommerso dai ricordi. Era andato al college in Alaska, perché era il posto più lontano dalla sua famiglia ed era vuoto, remoto e freddo. La gente era taciturna e indurita. Gli spazi tra foreste e laghi erano immensi, nei giorni limpidi si poteva vedere per chilometri e chilometri. D'inverno si spostava con le racchette da neve. Non parlava praticamente con nessuno. Beveva più del necessario. Si faceva tutte le volte che riusciva a trovare la roba. Continuava a sentire le voci di uomini che,

lo sapeva, erano morti.

Studiava matematica e filosofia. La matematica era grandiosa mentre, a parte la logica, la filosofia faceva cagare e l'avrebbe mollata. Platone non gli serviva a un cazzo. Adesso pensava di mollare tutto. Aveva comprato una moto gigantesca. È qui fuori, disse, e lui stava girando l'Europa, che non aveva mai visto. Ma alla fine si ritrovava sempre nei pressi delle basi americane, a bere e a scroccare droga ai soldati nei bar, ghignando davanti alla loro ingenuità e alle loro manine pulitissime. Per Kelly non c'erano altri posti dove andare. Per lui la guerra non sarebbe mai finita. Non poteva finire.

Gli abissi e le enormi voragini della mia vita adesso sembravano minimi cambi di marcia, in confronto all'orrore dei ricordi di Kelly.

«E tu chi cazzo sei, bambola?»

Che versione racconti della tua vita a uno che ha il cervello a pezzi?

Descrissi i paesaggi che avevo visto, il paese dov'ero nata, l'abitazione in collina che era stata la mia prima casa, la mia scuola, la mia università, i miei lavoretti da studentessa, le mie vaste ambizioni e le mie idealistiche convinzioni politiche. Era una narrazione breve e pura, fragile come le uova. Lui assorbiva tutto quel che dicevo con quel suo diretto sguardo grigio, e non mi lasciava la mano. Ricambiò la premura e l'intensità del mio ascolto, adottò la mia stessa sospensione d'incredulità e di giudizio. Ci misi un po' a prendere il ritmo. All'inizio, ciò che dicevo non mi sembrava importante: cosa avevo amato di più, cosa avevo perduto. Solo man mano mi resi conto che Kelly mi ascoltava con la terribile, straziante concentrazione di un bambino che ascolta la magica fiaba di una vita normale, che la sente per la prima volta e vuole a tutti i costi che sia vera.

Mi ascoltò senza interrompermi, e quando ebbi finito tornò su una sola cosa.

«Ehi, bambola, hai detto che ti prendevano in giro quando ti hanno venduto tutte quelle stronzate sul fatto che essere una donna ha a che fare con il matrimonio e la maternità. Tu non ci hai creduto, non te la sei bevuta. Ti sei rifiutata di vivere la tua vita solo per soddisfare le cazzo di aspettative di qualcun altro. Le femministe sono tutte delle cazzo di lesbiche, giusto? Tu sei lesbo, giusto? Non hai detto che eri lesbo? Be', anche a me hanno venduto un mare di bugie del cazzo. Su Dio e sull'America e su quei figli di troia dei comunisti. Tutto lo stramaledetto merdoso pacchetto di merdose bugie del cazzo».

Il tutto pronunciato con affabile, sconcertante buonumore e compiaci-

mento, come se lui avesse appena avuto una rivelazione. Mi strinse entrambe le mani con autentico affetto. Ci avevano ingannato, ma avevamo scoperto l'intera macchinazione. In una vampa di birra e verità ci guardammo in faccia, Tobia e l'angelo, traboccanti di profezie. Non riuscivamo più a finire una frase e l'una di notte era passata da un pezzo. Avevamo parlato senza interruzione e senza lasciarci le mani per più di sei ore.

Il bar si era svuotato. Il juke-box taceva. I soldati svanivano in folate di risa maschili. Il titolare e il barista riponevano i bicchieri sugli scaffali. La festa era finita.

«Dove alloggi?» Mi alzai, rigida e un po' infreddolita.

«Da te», disse Kelly recuperando un giaccone di pelle malandato e un sacco a pelo da sotto il sedile.

Io risi.

«Sto all'ostello della gioventù in fondo alla strada. I dormitori maschili e femminili sono separati», dissi intenzionalmente.

«Io dormo con te, bambola», replicò mite Kelly.

Il conto delle nostre birre ammontava a una cifra favolosa; il titolare accettò i dollari di Kelly. Per una volta, lasciai pagare l'uomo.

E così ci avviammo barcollando nel buio della strada, tenendoci sul marciapiede. Sull'altro lato c'era l'alta rete metallica della recinzione attorno alla base. All'ostello le luci erano tutte spente e la porta era chiusa.

«Ce l'hai la cazzo di chiave per la notte, bambola?»

«No, non ce l'ho, e piantala di chiamarmi bambola, razza di bastardo maschilista».

Kelly rise per tutto il tragitto di ritorno al bar. A quel punto il padrone stava chiudendo; Kelly gli offrì un'altra manciata di dollari. L'uomo li rifiutò, però ci disse che potevamo dormire nel locale, per terra. Con un elegante svolazzo, degno di Sir Walter Raleigh, Kelly stese il giaccone e il sacco a pelo sul fetido e appiccicoso pavimento e ci coricammo insieme, battibeccando per finta finché non ci addormentammo come due gattini acciambellati, uno tra le zampette dell'altro.

La mattina dopo il padrone del bar ci svegliò alle sette. Sentii il giaccone di Kelly freddo contro la bocca. L'alito e i capelli gli puzzavano di birra rancida.

«Bleah», gli dissi, «tu hai bisogno di un bagno. Fai davvero schifo».

Nella luce del mattino sembrava più magro e più pallido.

«E tu hai un cazzo di doposbornia, bambola», borbottò lui amabilmente accendendosi la prima paglia della giornata.

Vidi per la prima volta la moto di Kelly, parcheggiata fuori dal locale. Era grande come la Sfinge, con due giganteschi tubi di scappamento cromati e gli specchietti retrovisori montati su lunghi sostegni. Sembrava una macchina da guerra. Ho sempre desiderato una motocicletta, ma mia madre non me l'ha mai lasciata comprare. Kelly notò con piacere il mio sguardo carico d'invidia e mi passò un braccio attorno alle spalle.

«Comprati una cazzo di moto, bambola. Tutte le lesbiche di Los Angeles hanno la moto. E sono tatuate. Potresti farti pure un tatuaggio».

Lungo la via ora animata scarpinammo di nuovo fino all'ostello, distrutti, puzzolenti e con le borse sotto gli occhi. L'ostello era aperto, e nella guardiola sedeva la megera astiosa con il viso affilato che mi aveva detto di abbassare la musica anche quando ero sola nel dormitorio. Mi diede un'occhiata truce.

«*Sie müssen Ihr Zimmer sofort aufraümen, Fräulein. Aber sofort*».

«Che ha detto?»

«Che devo fare fagotto e andarmene».

Kelly le rivolse un cenno insolente e si avviò a larghi passi su per le scale accanto a me. La donna saltò in piedi, schizzò fuori dalla gabbietta di vetro con un numero da circo e prese a sputare un torrente di oltraggiatissimo tedesco. Kelly non poteva assolutamente entrare nell'edificio.

«Non le piaci. Ci sei già stato qui?»

«Dille che porto le tue cazzo di valigie», sibilò lui dietro le lenti scure.

«*Er will meine Sachen tragen*», dissi in tono poco convincente. Poi aggiunsi, a effetto: «*Er ist ein Gentleman*».

Kelly ebbe un lampo malvagio negli occhi. La donna glielo restituì. Corremmo di sopra e ci chiudemmo a chiave nella doccia. Io usai lo shampoo di Kelly e lui usò il mio sapone. Strigliammo per bene i rispettivi postumi da sbornia e per puro dispetto inzuppammo tutti gli asciugamani dell'ostello. Un'oretta più tardi, lavati, pettinati e in abiti più puliti, affrontammo la moto. Io avevo solo uno zainetto che entrò senza problemi negli enormi borsoni di Kelly, ma lui non aveva un secondo casco.

«Senti, tieni la testa appoggiata alla mia spalla, bambola», mi suggerì, «e magari la facciamo franca. Dove vuoi andare?»

«Norimberga».

Kelly guardò la cartina e memorizzò il percorso con disinvolta precisione.

«Norimberga. Non è il posto dov'è finita l'ultima cazzo di guerra?»

«Più o meno. È dove hanno processato i criminali di guerra. Le guerre

non finiscono mai».

Kelly annuì e si coprì la faccia con un visore nero opaco. Una volta salita su quel motore mostruoso mi trovai un po' sollevata rispetto a lui, e avrei preso tutto il vento in faccia. Perciò mi accucciai mentre la moto partiva con un rombo, stringendo Kelly stretto in vita.

Le strade fra Bamberg e Norimberga sono bellissime: boschi, campi di grano, un laghetto qua e là che scintilla al sole, lindi paesini cosparsi di gerani in vaso e bianchissime tendine traforate a motivi floreali. Quest'arcadia campestre la colsi solo a tratti, perché tenevo gli occhi serrati e la bocca spalancata in un unico, lungo, orrendo gemito di terrore. Kelly la paura di morire l'aveva persa da quando era sfuggito al Vietnam, ma adesso era evidente che intendeva ammazzarci entrambi. Io urlavo, urlavo, urlavo più forte, e lui non sentiva niente. Rafforzai la presa attorno al suo corpo come un maniaco, decisa a ucciderlo con un abbraccio. Non fece alcuna differenza. Kelly si piegava a ogni curva, e proseguimmo dentro la compatta luce estiva come due evasi in fuga. Ogni tanto lui si fermava a un semaforo, ma ormai io ero molle per il terrore e la coatta ripetizione di tutto il rosario. Credevo di urlare ancora, ma in realtà sussurravo solo: «Basta, basta, basta». Con un guanto di pelle nera Kelly mi diede una lieve pacca sulle mani bianche e rigide, e si scostò per allentare la morsa delle mie braccia contro le proprie costole. Sotto quel casco era isolato dal mondo: era la sua maschera, l'altra sua faccia.

Arrivammo a Norimberga a mezzogiorno. La moto sobbalzò sui sampietrini fin davanti alla porta di un nuovo ostello della gioventù, e a me tremavano tutti i denti fino alla radice. Kelly sistemò la moto sull'agile cavalletto argentato e attese che io strisciassi, tutta indolenzita, giù dalla bestia. Si fermò e sollevò l'opaca maschera nera sulla faccia: incredibile, sotto portava gli occhiali da sole. Di certo aveva visto il paesaggio luminoso come una sequenza di masse nere e congelate.

«Bambola, c'è qualche problema? Mi hai praticamente fratturato le costole, cazzo».

«Avevo paura», mormorai debolmente, collassando sul bordo del marciapiede.

Lui si preoccupò moltissimo.

«Paura? Dovevi dirmi di rallentare».

A meno di non mordergli la spalla di cuoio - e comunque con ogni probabilità lui non avrebbe sentito niente - non c'era stata alcuna possibilità di comunicare dal retro del sellino. Spezzargli le costole era la sola alternati-

va che mi era rimasta.

«Lascia stare. Siamo qui sani e salvi».

Lui mi guardò. Io lo guardai. Lui si tolse gli occhiali e ci squadrammo. Sapevamo tutti e due che adesso ci saremmo salutati e che non ci saremmo rivisti mai più. Come li gestisci, questi momenti in cui il copione viene a mancare? Perché tra uomini e donne c'è sempre un copione. Tu ti limiti ad aspettare che arrivi il momento, curi l'espressione e dici la tua battutina, una di quelle che si possono imparare a memoria dai film. Ci sono messe in scena per ogni situazione, e c'era una sceneggiatura anche per il nostro momento; però mancava un dettaglio essenziale. Se tutto fosse andato secondo i piani del regista, noi avremmo dovuto scopare come ricci per un'unica notte di passione e poi separarci per sempre, carichi di teneri ricordi e rimpianti. Un bacio che si protrae a lungo. Musica. Stacco. FINE. Titoli di coda. Ma Kelly e io ci guardavamo a occhi asciutti, sapendo di aver detto quello che avevamo da dire: nessun copione, solo le nostre parole, ed eravamo stati ascoltati. Non avevamo raggiunto alcuna intesa, nessun accordo; i dialoghi erano ancora lì, con il finale aperto, ma il livello della nostra attenzione, annebbiato più dalla birra che dalla lussuria, conteneva tutta la sconcertante teatralità dell'avventura di una notte, insieme alla particolare ed eterna intensità dei rapporti familiari, nei quali i legami tra persone sono lampanti, stampati in faccia, nel passato che è alle spalle e nella mano attorno al bicchiere.

Rimanemmo lì a fissarci, cercando di impadronirci di ogni particolare del viso che già svaniva. Lui si chinò in avanti e mi baciò delicatamente su una guancia. Profumava di sapone - il mio -, di cuoio vecchio, di benzina e olio del motore.

«Ciao, bambola. Prenditi quello che vuoi alla prima occasione, cazzo. E fatti una bella vita».

Be', allora era quella la battuta. Quello era il nostro copione.

«Ciao, Kelly. Grazie per il passaggio».

Lui riabbassò il visore e la sua faccia scomparve. Poi rimontò di slancio sulla moto che faceva le sue rumorose fusa accanto a noi, e se ne andò via sul pavé raccogliendo teutoniche occhiatacce mentre lo scappamento buttava fuori nuvolette nere. All'angolo esitò, una gamba poggiata a terra in curva. Poi mise la freccia a sinistra e s'infilò nel traffico lento.

«Torna in Alaska e pigliati quella cazzo di laurea», gridai all'indirizzo della sua sagoma di pelle nera che si ritraeva per sempre giù per le strade verdi. Sono sicura che lui non sentì.

No, non l'ho mai più rivisto. Almeno non fino a oggi. Abbiamo la stessa età: lui dov'è adesso? Grasso, invecchiato, in un appartamento condominiale con i praticelli in comune, con una moglie stronza e due bambini? Oppure fa l'ingegnere civile per una grossa ditta e impartisce ordini ad altre persone? Sarà mai tornato in Alaska, per restarsene lassù tra bianche distese e foreste, senza mai più assaporare un clima tiepido e luminoso? Oppure è tornato nell'esercito americano, la sola famiglia che avesse? E loro l'avranno ripreso? Qual è l'ultimo posto che rimane a un uomo a cui hanno rubato la vita? Penso a lui tutti i giorni. Strano, vero? Non mi ha nemmeno chiesto il mio nome.

Mi sono fatta una bella vita? Lasciamo stare. Ma di una cosa sono sicurissima: non mi sono mai presa quello che volevo alla prima cazzo di occasione. E neanche alla seconda. Perché, qualcuno ci riesce? Forse il trucco è sapere bene cosa cazzo vuoi e mantenere il controllo sulla trama della tua vita. Per dirla con le parole di Kelly.

Ho lavorato, ho speso soldi, ho bevuto più del necessario, mi sono fatta tutte le volte che trovavo la roba. Ho continuato a sentire la voce di Kelly.

Be', cos'è cambiato in venticinque anni? Tanto per cominciare, la disoccupazione di massa. Finiti i bei tempi in cui mi tenevo un lavoro ben pagato finché m'interessava, presentavo la lettera di dimissioni quando mi pareva, spendevo mezzo stipendio in giro per locali in un solo fine settimana, il lunedì me la dormivo e il martedì trovavo un altro lavoro. Sì, facevo così. Incredibile, vero? Adesso tengo la testa bassa e la bocca chiusa. Magari nei bagni brontoliamo, ma di certo non mettiamo il collo sul ceppo durante una riunione. Le ore di lavoro, per i poveracci che un lavoro ce l'hanno, da allora sono raddoppiate; e se il lavoro l'hai perso tanto vale che ti dai alla droga e alla delinquenza, perché è sicuro come la morte che un altro non lo troverai. Io sono diventata furba e cinica per adattarmi ai tempi. Però continuavo a sentire la voce di Kelly. E continuavo anche a sentire tutte le mie stronzate ipocrite, che riversavo su chiunque mi stesse ad ascoltare. E anche su chiunque tentasse di evitarmi.

Avevamo tutti una vena evangelica, in quei tempi. Cercavamo sempre di convertire tutti al nostro punto di vista. Una mia amica mi disse di essere sempre stata convinta che sotto sotto, se facevi parlare qualcuno e quello si apriva veramente con te, prima o poi avrebbe ammesso di essere in segreto un socialista rivoluzionario con il desiderio di eliminare la fame, la miseria, l'ingiustizia e l'oppressione. Fatti un altro giro, sorella: quello che vogliamo tutti, adesso, è avere più soldi. E io non faccio eccezione. Guardo

persino i programmi TV sugli investimenti diversificati. Una ragazza deve pur mettersi da parte qualcosa prima della data di scadenza. E siamo diventati anche tutti più litigiosi: morbo strisciante che viene dagli USA. Un paio di noi, al lavoro, stanno raccogliendo informazioni su come far causa al datore di lavoro se ti fa lavorare troppo e ti rovina la salute. Siamo tutti fervidi sostenitori dei valori vittoriani, della via darwiniana alla sopravvivenza e del *cash nexus.*

Persino le guerre sono ad alta tecnologia, adesso. Individua il bersaglio sullo schermo computerizzato, premi il bottone giusto e falli saltare in aria. Ancora uccidiamo la gente in totale impunità, specie le popolazioni civili. Guardali, eccoli là, abbattuti a colpi di machete, di mitragliatrice e di bombe intelligenti. Anche la barbarie va parecchio di moda: teste impalate e rinsecchite e rituali perversi, bambini lasciati a morire di fame nelle cantine dei pedofili di Internet. Roba da vero cuore di tenebra, per la nuova *fin de siècle.* Diavolo, il mondo era una merda anche venticinque anni fa: solo che noi pensavamo di poterci fare qualcosa. Pensavamo di poterlo cambiare. Certe notti, quando mi sento particolarmente alienata da questo stramaledetto circo, sogno un uomo che avanza verso di me con un sacco nero di plastica e un rastrello.

Alla fine, molti ma molti anni più tardi, quando qualunque persona normale avrebbe dimenticato quella serata con Kelly, decisi che avevo bisogno di una costosissima vacanza... pagata da qualcun altro: viaggio, albergo, pasti, tutto quanto. Così mi misi a dieta, comprai qualche bell'abitino nuovo, mi feci rifare il trucco e rimorchiai un deficiente di nome Charles che adorava parlare e aveva bisogno di una donna che gli desse l'impressione di pendere, estasiata, dalle sue labbra.

Charles era abbastanza bravo a letto, ma di una noia mortale quando parlava. Il che si può dire di molti uomini, vero? Mia zia mi aveva raccontato di uno dei suoi amanti italiani, che era un conte ma anche un uomo crudele, un fascista. Come facevi a starci insieme? avevo chiesto io incredula. Era bravissimo a letto, aveva detto lei. Il sesso ti acceca, non vedi più nient'altro. Però, sant'Iddio, quant'era noioso. Lo sapevi che il fascismo è noioso? E persino quando parlava a letto, con le solite paroline dolci che usano loro per stimolarti, era noioso. Però questo lo dicono anche gli uomini delle donne, non è vero? Be', aveva detto mia zia, probabilmente guardano in uno specchio e non vedono altro che se stessi.

Così andai a letto con Charles, a intermittenza, per un paio di mesi, e ascoltai estasiata tutto quello che diceva. Poi lui propose la costosa vacanza.

Mi ero fatta l'idea che fosse un docente universitario e poi, stranamente, che vendesse sistemi di telefonia in campo internazionale. Il fatto è che sono bravissima a dare l'impressione di ascoltare estasiata ogni parola, e assorbo sempre quanto basta per buttare lì ogni tanto un commento pertinente, però non presto mai il massimo dell'attenzione. Non ne varrebbe la pena, no? Avevo afferrato che Charles adorava screditare i suoi rivali e poi approfittare della situazione. Ma all'inizio sembrava che parlasse di colleghi universitari del suo e di altri dipartimenti, mentre dopo di uomini che rappresentavano altre aziende. Era ora di fare una domanda discreta.

«È successo all'università?» chiesi interrompendo il flusso inarrestabile.

«No, no, parecchio tempo dopo. Nell'industria mi trovavo molto meglio: a fare il ricercatore in Sistemi di Comunicazione non si fa un soldo. All'università guadagnavo 53.000 sterline l'anno... nessuno campa con così poco».

No, infatti. Mistero svelato.

Charles non indagava mai sul mio passato. Mi chiese se avevo del denaro investito, e quando gli dissi quanto e dove telefonò al suo agente di borsa e mi procurò un'allocazione molto più vantaggiosa. Gentilissimo da parte sua. Lui faceva questo tipo di cose. Mi trovava piuttosto interessante a letto, e mi chiese dove avessi imparato a fare sesso. Io gli raccontai di essere stata iniziata al mondo segreto di Suzie Wong da Suzie in persona; poi mi misi a spaziare su quel che fanno le lesbiche a letto, cosa che lo eccitava da matti. Incredibile, eh? che gli si debba dire cosa facciamo noi. La cosa evidenzia non solo una patetica mancanza di fantasia, ma anche un'ignoranza strabiliante in tema di anatomia femminile. Riciclai tutte le descrizioni di *Fanny Hill*, certissima che lui non l'avesse mai letto. I libri aiutano sempre, nei casi di emergenza. Anzi, sono convinta che avrei potuto recitare anche gran parte delle scene di sesso etero descritte da D.H. Lawrence e Charles non le avrebbe mai riconosciute come etero... e neanche come sesso. All'università aveva studiato amministrazione aziendale, che a quanto pareva era un miscuglio di diritto e contabilità, e le sue letture erano rigorosamente limitate al *Financial Times* e al *Wall Street Journal* su Internet, numeri arretrati su microfiche. Per diletto leggeva biografie di attori di teatro e di cinema, e sembrava convinto che chiunque lavorasse nel mondo artistico fosse un pederasta.

Lo so cosa state pensando adesso. Ma questa non si vergognava a tradire così tutti i segreti femminili? E come faceva ad andare a letto con un uomo che disprezzava? Be', mie care, era facilissimo. Molte donne vanno a letto

con uomini che disprezzano. Molte donne dicono di amare gli uomini che disprezzano. Fate ubriacare una qualunque donna sposata e poi chiedeteglielo. Non culliamo troppe illusioni romantiche, specie se non abbiamo un reddito autonomo. Mr. Rochester aveva ragione: quando Jane Eyre dà sfogo a uno dei suoi microaccessi di ipocrita sicumera, a proposito degli esseri liberi che si rifiutano di subire umiliazioni, lui sottolinea giustamente che qualunque essere teoricamente libero si sottometterebbe a qualunque cosa in cambio di un salario. Io mi sono via via aggrappata a una serie di lavori assolutamente atroci e so che è vero. E comunque, dopotutto, far carburare Charles prima di una delle sue fantastiche esibizioni era come guardare un po' di innocua TV dei ragazzi per il bene dei bambini. E, in fondo, non è che disprezzassi veramente Charles. Mi era piuttosto simpatico. Aveva i suoi vantaggi, che a tempo debito elencherò. Solo che nutrivo bassissime aspettative rispetto a quello che era in grado di capire. E per quanto riguarda i segreti femminili, il sesso lesbico non ne faceva parte: buttate l'occhio su una qualunque rivista porno-soft nello scaffale alto della vostra edicola. È tutto lì, nei minimi dettagli. Loro lo sanno cosa facciamo, e lo sanno che faccia abbiamo quando ci leviamo il cerone di dosso. L'unica cosa che non sanno, e non sapranno mai, è cosa pensiamo.

Charles comprò una BMW nuova appositamente per la nostra vacanza, con impianto stereo e telefonico di ultima generazione. Chiamai mia madre dalla macchina un attimo prima che ci infilassimo nell'Eurotunnel, e lei rimase molto impressionata.

«L'impianto telefonico mi piace», disse con garbo, «ma vorrei tanto che la smettessi di vederti con quel deficiente».

Charles non l'aveva granché impressionata.

«È proprio qui accanto a me», risposi io, «è in forma smagliante e ti manda i suoi saluti».

Tutto vero. Nei suoi Ralph Lauren e Calvin Klein delle grandi occasioni, mutande comprese, Charles aveva l'aria molto compiaciuta e favolosamente chic. Sembrava una comparsa sul set di uno di quei film tutti sesso e shopping. Ho sempre ritenuto un peccato che non fosse omosessuale: un altro uomo avrebbe apprezzato il suo buon gusto in fatto di vestiti molto più di quanto non riuscissi a fare io.

Torniamo alla vacanza. Il turismo è una delle attività più irresponsabili che si possano intraprendere. Leggo sempre una rivista per francofili che si chiama *France*. È incredibile: una nazione intera di angolini incantevoli e alta cucina. Aperta come una cozza fresca, in attesa che tu ne strappi fuori

la polpa e la ingoi. Non devi pensare a poveri, disoccupati e senzatetto: unisciti agli agiati ceti medi. Scegli un itinerario suggerito dalla rivista e lanciati giù per strade illuminate dal sole e fiancheggiate da pioppi, cogliendo qua e là uno scorcio di contadini gioiosamente assorti in rurali e antichissimi passatempi, mai contaminati dai sussidi della comunità europea. In ogni *auberge* l'oste rubizzo e sorridente ti propone favolosi menu di almeno cinque portate, *vin compris*, con un eccellente rapporto tra prezzo e qualità. Prova l'aperitivo locale - Calvados in Normandia, Pineau nella Charente, Pastis nel Midi - e riempi il bagagliaio di vino. Sulla qualità non si pagano tasse e, comunque, l'IVA l'hai già pagata. Ai francesi è stato insegnato ad amare i turisti, perciò ti accolgono con sinistra cordialità. Continua superando la Dordogna e i fienili di pietra in cui si vendono i vini di Cahors: la RN20 ti porta giù lungo l'orlo del Massiccio Centrale, con le sue vedute superbe a destra e a sinistra. Poi supera le collinette che ti condurranno gentilmente nella luce al calor bianco del Sud, ed eccoti arrivata. *Enfin, en vacances.*

Charles andava in vacanza per fare sesso, e poi mangiare e parlare tra una seduta e l'altra. Il sesso lo apprezzavo. Era uno di quegli uomini che all'inizio delle grandi manovre ti guidano passo passo, come se dettassero istruzioni alla segretaria. Alza un pochino l'altra gamba. Girati sulla pancia. Piano, pianino. Hmm, bello, vero? Lo so che sembra assurdo, ma il tutto si svolge in modo piuttosto sorprendente. Il tuo corpo viene riscoperto ogni volta, annunciato come un treno man mano che si avvicina alla soglia dell'orgasmo. Ma guarda, ecco qui due capezzoli - oh cielo, signore, eretti - e qui una pancia, piacevolmente piatta, con un grazioso pozzetto al centro e una delicata striscia di sottile peluria bionda che scende verso, be', un cespuglietto più scuro e ispido, ben delineato. Mai pensato a un disegnino ornamentale sul pelo pubico? Magari le tue iniziali? O, meglio ancora, le mie. E poi il profondo e romantico abisso con il clitoride che fa capolino, tutto roseo di piacere.

Il quadro preferito di Charles al Musée d'Orsay risultò la fica aperta a distanza ravvicinata che Courbet dipinse per un collezionista privato e intitolò (oh, vette di ipocrita scempiaggine) *L'origine du monde.* Sono tornata a vederlo di recente con un'amica: lei, per qualche motivo che nessuna delle due si spiega, attira continuamente i pazzi.

«Gli è piaciuto *quello*?» ha chiesto incredula.

«Già», ho detto io con un sorrisetto. «Lo riteneva l'opera di un genio».

«Si merita tutto quello che gli è capitato», ha detto lei cupa.

L'inevitabile matto americano si è avvicinato.

«Io lo trovo stupendo. L'ho mandato come biglietto di Natale a tutti i miei amici, l'anno scorso».

«A noi sembra pornografico», abbiamo squittito noi due in coro e poi siamo scappate borbottando, prima che lui potesse aggiungerci alla sua lista natalizia.

Bisogna rendere merito a Charles, comunque, del fatto che non si appassionava solo ai clitoridi che sbucavano nei quadri: gli piacevano anche quelli veri. A gran parte degli uomini non piacciono sul serio, i corpi delle donne, che sono gelatinosi e secernono bave. Charles invece li apprezzava. Era un grande virtuoso della lingua, e provava un'amara delusione ogni volta che gli mancava il fiato ed era costretto a riemergere in cerca d'aria, il viso intriso di succhi. Mi aspettava una bella vacanza e del gran sesso. Le donne hanno sempre venduto sesso in cambio di vitto e alloggio: a me lo scambio piaceva. Scagliate pure la prima pietra, se osate.

Ogni volta che arrivavamo in albergo facevamo le stesse cose nello stesso ordine. Doccia, sesso, doccia, cambio d'abito, cena. Giorno dopo giorno dopo giorno. La sera in cui successe tutto, a Charles era toccato il primo turno nel secondo giro di docce, e si era poi seduto sulla panca sotto la finestra, contro uno sfondo di gerani, immacolato in seta cruda bianca, a consultare la guida in cerca di un ristorante nei paraggi. Io uscii dal bagno in marmo rosa, radiosa e gocciolante.

«Che ne pensi di questo? L'Auberge de la Croisade. *"Sous une terrasse ombragée, au Bord du Canal du Midi, l'Equipe de l'Auberge de la Croisade vous proposera ses menus avec leurs spécialités régionales et gastronomiques"*».

Charles parla benissimo il francese, molto meglio di me. Fa parte del suo fascino.

«Non sembra male. Ti va di andarci? Ha due stelle».

Decidi tu, pensai, decidi tu. Tanto lo farai comunque.

Avete presente come fa la testa ad andare da un'altra parte quando gli uomini parlano di sé? Non è come se tu non ci fossi: anzi, tu sei essenziale al loro sproloquio. Stai lì come una specie di scintillante palude, a risucchiare tutti i loro meschini trionfi e a irradiare ammirazione e consenso. Le mie esperienze mi hanno condotto a credere che a loro non frega niente se tu sogni a occhi aperti mentre ti scopano, ma se si accorgono che non li stai ascoltando vanno subito fuori dai gangheri. Bene, eccoci qui, sistemati al nostro tavolo d'angolo *chez* l'Auberge de la Croisade, già a metà dell'an-

tipasto di frutti di mare; io ho la testa da un'altra parte, ma l'espressione è perfettamente presente. Non mangiare troppo in fretta, altrimenti dopo è troppo evidente che non hai detto nulla ma che sei riuscita a finire tutte le ostriche.

Le nove erano già passate da un po' e la grandiosa luce dell'estate, scivolata dal bianco al giallo pallido, cominciava ora a emanare una pacifica e delicata sfumatura di rosa. Gli alberi rabbrividivano nella prima lieve brezza della giornata. Le tovaglie frusciavano un poco nel vento tiepido. I tovaglioli dei pochi coperti liberi stavano ritti nei bicchieri come mitre vescovili. Tutto attorno si sentiva il riflusso delle chiacchiere ai tavoli, simile alla marea.

Un'orrida famigliola francese, all'angolo opposto del locale rispetto a noi, come meccanismo mangereccio aveva cominciato a perdere i pezzi. I due bambini più piccoli vagavano ora fra i tavoli, sparandosi a vicenda con degli aggeggi di plastica. Il più giovane calpestò un cagnolino sepolto nella borsetta della padrona: il cane guaì, poi scattò verso le caviglie del ragazzino. La padrona ringhiò contro la madre dei due terroristi peripatetici, la quale replicò che doveva badare la signora a controllare il proprio cane. Io ero molto divertita dall'ingiustizia dell'insieme e mi venne da ridere ma Charles, che dava le spalle alla sezione principale del ristorante, continuò imperterrito senza notare l'episodio.

«...Be', ovviamente di proseguire con la quotazione in borsa non se ne parlava neanche. Quindi siamo usciti dal mercato. Ci siamo limitati a ritirare le azioni dopo tre giorni. Io mi sono assunto tutta la responsabilità della decisione».

Adesso uno degli aspiranti terroristi si era infilato un giubbetto militare in miniatura, con tasche per munizioni e coltelli a serramanico; però gli stava largo, e continuava a impigliarsi nelle sedie ogni volta che lui ci si tuffava sotto. Entrambi i ragazzini avevano cominciato a fare rat-tat-ta-ratà e a intralciare i camerieri, uno dei quali aveva perso il controllo dei muscoli facciali e adesso guardava con occhi truci i due bambini ruzzanti.

«...uno degli elementi essenziali del management, sapere quando delegare e quando assumersi *in toto* il carico del futuro dell'azienda. Dopotutto è nelle mie mani, e adesso abbiamo quasi trecento dipendenti».

Navarin d'agneau. Che intingolo! *Pommes de terre dauphine.* Fagiolini verdi, freschi e delicatissimi, tutti della stessa lunghezza. E il vino, prodotto dal sindaco del paese, il cui *domaine* si può vedere da qui, no, a sinistra, quella grande proprietà con i pini marittimi intorno alla cancellata, reca il

marchio DOC St Chinian. Un altro po' di rosso, tesoro? È ottimo. Sorridi appena. Non buttarlo giù di colpo. Domani ce ne sarà dell'altro. Perché mangi sempre come se stessi morendo di fame?

Ma io avevo cominciato a sentire un'altra voce, un'eco debole, cullata dagli anni, al sicuro nel passato, però più alta e limpida di quanto non fosse mai stata, che mi diceva cosa si provava a vivere senza significato né controllo, a stare fra quella classe di uomini che non hanno futuro, le cui vite sono nelle mani di altri uomini.

«...l'azienda dispone di altre possibili linee di sviluppo. Non bisogna vederla come una sconfitta».

Cosa si prova a sapere che la tua vita non vale niente? Che gli uomini che tengono la tua vita nelle loro mani la ritengono inutile, spendibile?

Rat-tat-ta-ra-tà.

«*Tu es mort. J'ai tiré*».

I ragazzini rovesciarono una sedia. Tutti i bicchieri sul tavolo tintinnarono pericolosamente l'uno contro l'altro. La madre si alzò e si mise a urlare. Si verificò una generalizzata, infausta pausa nelle conversazioni di tutto il ristorante. I terroristi vennero confinati in terrazza, dove fecero fuoco contro un gattino rosso terrorizzato e poi cominciarono, sistematicamente, a demolire una fila di spavaldi gerani scarlatti.

È uno schifo, bambola, un cazzo di schifo.

Kelly.

«...c'è una guerra. Una guerra telefonica. E ci saranno morti e feriti».

I campi erano ancora pieni di un arcano bagliore rosato che si alzava dalla terra. Guardai le acque del canale che scurivano. Molto lontano, attorno alla curva piatta d'acqua ferma, riuscivo a vedere le luci di una chiatta ormeggiata per la notte. Tra scampanellii e risa passarono in un lampo due ciclisti, seguiti da un labrador ansimante, e poi sparirono dietro le canne, giù per il sentiero del canale, nella tiepida caverna di luce rosata.

Dove sei, Kelly? Dove sei adesso?

«...tocca a me accertarmi che noi siamo fra i vincitori».

Bastardi spietati del cazzo.

«Come hai detto, tesoro? Spietati? Be', è un termine un po' forte. Però duri, inflessibili, sì, bisogna esserlo. La concorrenza è tosta. Noi non siamo gli unici nel nostro settore, e non siamo neanche i primi. Il nostro prodotto deve sbaragliare le offerte della concorrenza. Ma abbiamo molte più possibilità nel Terzo Mondo...»

Rat-tat-ta-ra-tà.

I gerani erano stati sopraffatti. I terroristi affrontavano adesso una sequenza di gambe di tavolo, schizzando da una all'altra.

La luce stava mutando dal rosa conchiglia, delicato come l'interno di una femmina di strombo, a un blu scuro e profondo. Vidi il fanale di un'unica bicicletta venire verso di noi lungo l'alzaia dall'altro lato del canale.

La famigliola francese stava ordinando formaggio e gelato. I bambini posarono le loro armi leggere sulla tavola, dando strattoni al menu e innalzando urla di esuberanza. *Moi, je...* Io, me, mio, dammi.

«Che cosa vuoi, tesoro? Il tiramisù? O la *tarte aux apricots maison*?»

Charles esaminava il menu.

Decidi tu, pensai, decidi tu. Tanto lo farai comunque.

Ubriaca dura in un bar di Bamberg, con un uomo che non avevo più rivisto, avevo passato una serata migliore. Quelli erano i tempi in cui ero senza soldi e portavo i jeans attillati, una maglietta bianca e un giaccone militare con le etichette strappate. Erano i tempi in cui giravo da sola l'Europa in autostop e li maledivo, i ricchi bastardi come te, quando passavano e non mi raccoglievano. No, dimmi, ho forse l'aria di una stupratrice, di un'assassina, di una terrorista? Rat-tat-ta-ra-tà. Puntavamo una mitragliatrice immaginaria contro le gomme della gente come te.

Je veux pistache, vanille.

Verde. Bianco. *Je veux.*

«Perché non le albicocche? Il tiramisù è un po' pesantino, giusto? E tu ci tieni alla linea. Non vorrai mica ingrassarmi adesso».

Concordo con un ampio sorriso.

Il ciclista si è fermato sull'argine opposto al ristorante. Mi dà le spalle. È un giovanotto con i capelli lunghi e una giacca verde. Sta scaricando un grosso cesto, appollaiato sul retro della bicicletta. È un pescatore che si prepara alla pacifica veglia serale. Ma non è un po' tardi? Ci sono pesci nel canale? I francesi pescano di notte?

I due bambini sbattono i cucchiai sul tavolo con esagitato, profano giubilo. Nostra Signora del Cane ha chiesto il conto. Non ne può più di questa gazzarra: ogni cucitura dello splendido tailleur di gran moda scintilla di disapprovazione. Il cane, dai modi impeccabili, è sgusciato fuori dalla borsetta e si solleva puntando le zampe sulla coscia della padrona. Lei s'infila in tasca il quadratino di cioccolato che le hanno dato con il caffè. Per dopo.

«E io prendo la torta al cioccolato», dice Charles, tronfio di soddisfazione. Si pulisce le belle labbra con il tovagliolo.

«Ormai ti danno i tovagliolini di carta anche nei più bei locali di Soho»,

aggiunge con rammarico. «Uno dei grandi piaceri della Francia sono i tovaglioli di lino. Persino in un'*auberge* di campagna come questa. Prezzo e qualità, non c'è che dire».

Scruta il menu.

«Altro vino, tesoro?» Sta pensando di prendere un *petit alcool.*

Io faccio un sorriso ancora più ampio e poso il bicchiere vicino alla bottiglia. Al tavolo accanto scoppia la rivoluzione perché un ragazzino ha avuto due palle di gelato e l'altro tre. Il cameriere cerca di cavarsela tra urla e strepiti; i bambini, in segno di protesta, saltellano in piedi sulle sedie.

Con la coda dell'occhio, però, vedo la faccia pallida del giovane pescatore che ci fissa dall'altra sponda del canale. Il ristorante è ancora pieno. Nella gran baraonda di voci attorno a me, il suo viso bianco è un punto immobile di silenzio e concentrazione. Poi il ragazzo si china e comincia a mettere insieme il suo armamentario sparso sull'erba.

Arrivano i dessert. La crostata è acidula, una sfoglia deliziosa. Charles ha ceduto un po' sulla mia linea: mi è consentita un po' di crema chantilly, una piccola scultura al cucchiaio. La sua torta al cioccolato è intrisa di vera panna. Che momento perfetto. Due persone ricche e felici, che hanno già mangiato più di quanto fosse opportuno. Gli orridi bambini hanno chiesto giustizia, e giustizia è stata fatta. Tre palle di gelato per tutti, e al tavolo della rivoluzione ogni tumulto si placa. C'è un istante di relativa calma. Tutti gli armamenti sono disseminati sulla tovaglia. Tra risucchi e parlottii soddisfatti sentiamo Nostra Signora del Cane che contesta il conto.

Scruto la tetraggine bluastra all'esterno. Il pescatore è ancora là. Ha montato un tozzo treppiede, con una strana scatola di metallo a un'estremità. E in cima sta fissando un altro pezzo di metallo più lungo. Mi pare troppo spesso, per essere una normale canna da pesca. Forse la sistema lì per la notte e torna la mattina dopo.

«Che cos'hai detto, Charles?»

Oddio. Beccata. Non stavo ascoltando.

Ma Charles è d'umore accondiscendente. Sta iniziando a descrivere i concorrenti francesi della sua azienda, e le riunioni nelle quali rivelano tutto il loro volubile carattere gallico. E, quasi a dargli ragione, i bambini ricominciano a gridare. Hanno finito il gelato e adesso vogliono andare a casa. La cosa davvero straordinaria, in questa famiglia, è che i suoi membri sono totalmente inconsapevoli della presenza di chiunque altro al ristorante. Danno per scontato il proprio diritto a molestare, infastidire e distruggere senza alcun impedimento semplicemente perché, in proporzione agli al-

tri gruppi, loro sono tanti e noi pochi. Sento la mia voce, come un rubinetto che perde da decenni, in piena tirata ipocrita e propagandistica.

«E le famiglie nucleari eterosessuali sono veramente la pietra angolare del sistema... una macchina per la riproduzione di manodopera e consumatori. È quello il primo luogo in cui le donne e gli uomini apprendono i loro ruoli: come farsi serve e vittime, e come farsi padroni».

Kelly sorride, un ampio sorriso pulito sulla sua faccia giovane, che sa già troppe cose benché sia così giovane.

«Sai, bambola, certe volte ho l'impressione di capire gli psicopatici che salgono sul tetto di un edificio e poi abbattono uno a uno tutti quelli che passano».

Nel crepuscolo azzurro sento un clic debole ma deciso dall'altro lato del canale. Il pescatore è comodamente seduto dietro una mitragliatrice automatica.

Ha aperto il fuoco.

I primi a morire sono la snella signora chic e il cane. Lei ha pagato il conto ed è in piedi, pronta ad andare, con il cagnolino infilato sottobraccio. Viene colta in pieno dalla raffica, la quale manda in frantumi i vetri della porta scorrevole che dà sul terrazzo. L'ossequioso maître d'hotel, un tipo simpatico che ha completato gli studi a Londra e si è divertito da matti a Wandsworth, comincia a piroettare sotto la forza dei proiettili. Sembra che balli. I vetri si scheggiano, simili a ragnatele. Frammenti di cristallo fine cadono sulla crostata di albicocche. Le urla iniziano quando alcuni, inesplicabilmente, si slanciano verso le porte aperte, direttamente nella linea del fuoco. I bambini urlano. Le loro armi sono inutili, adesso. Il cervello di quello biondo si è sparso in una piacevole poltiglia sopra tutti i suoi fucilini spaziali di plastica, che saltano giù dal tavolo come pop-corn. Quanto a bersagli il pescatore ha solo l'imbarazzo della scelta, con tutto il ristorante che si alza incredulo prima che ciascuno si getti a terra.

Charles ha tre buchi netti, a distanza regolare, sul magnifico torace. Rat-tat-ta-ra-tà, ed eccolo scagliato all'indietro, sedia e tutto il resto, con un vigoroso schianto. Ho l'impressione che emetta vapori. Io mi butto estatica addosso a lui, come faccio di solito quando abbiamo appena finito di scopare e io sto sopra. In qualche modo so che non mi hanno ancora uccisa. Ma mi aspetto che accada da un momento all'altro. Le luci si sono spente. Lui ha sparato alle luci. Ce n'è una ancora accesa nel bagno degli uomini e qualcuno striscia in quella direzione; poi s'interrompe, si affloscia, ha un tremito e giace immobile. Il rumore finisce. E riesco a sentire solo l'acciot-

tolio irreale delle stoviglie rotte. La camicia bianca di Charles è striata di sangue. Premo il viso sul suo petto. Oh mio Dio, respira ancora. Un orrendo gorgoglio nella gola: il suo sangue mi schizza in faccia, in bocca. Ha un odore strano, particolare. Vedo che ho le braccia e le gambe inondate di sangue per colpa di un milione di piccole schegge di vetro, come una santa martirizzata, un san Sebastiano femmina.

La cosa più memorabile di Charles fu il modo in cui morì. In pace, in misericordia, in totale silenzio, con un lieve rigurgito mentre inghiottiva il proprio sangue. Gli occhi erano spalancati per la sorpresa, e la camicia di seta cruda era da buttare. La cravatta che aveva comprato a Parigi era forata di netto da un proiettile. Ottimo. Detestavo quella cravatta gialla, sgargiante e pretenziosa, a quadrettini blu: il suo unico errore.

Sento dell'acqua che scorre in un lavello. Sento qualcuno che piange emettendo singhiozzi profondi, e sotto tutto questo un terribile, assoluto silenzio. Poi sento i suoi passi sul terrazzo. Come ha fatto ad attraversare il canale? È il pescatore, bello come un partigiano di una guerra di liberazione nazionale, l'arma da cecchino - il *fusil à répétition* F1 d'ordinanza dell'esercito francese - bilanciata sul fianco. Ne ha molti di fucili, tutti francesi d'ordinanza. È come una scultura monumentale in onore di un nuovo paese, con i capelli legati a coda di cavallo, il viso giovane, chiaro, liscio, luminoso come un angelo.

Vedo gli scarponi, anfibi militari, erba umida incollata ai tacchi. È in uniforme da combattimento? Sì, verde militare. Lo ricorderò sempre. Tieni gli occhi chiusi. Non serrati. I morti non devono sforzarsi per rimanere morti. Non respirare. Prega che lui creda che il sangue di Charles sia il tuo. Oh mio Dio, il cameriere si muove. Impossibile non entrare in tensione al tonfo sordo e opaco delle pallottole che affondano nella carne quasi morta, a bruciapelo. Dovetti parlarne, dopo, nelle interviste. Cercai di descriverlo con la massima vividezza.

Lui ha di certo un altro fucile. Ce l'ha. Usa un silenziatore. Spettrale, autorevole, l'angelo che senza volerlo ho evocato fluttua sopra di me. Poi prosegue.

4.
Il trasloco

Capii chi erano non appena sentii l'indirizzo: Ellis Williams e sua moglie. Adesso la sorella di lei abita con loro. Erano persone molto religiose,

gli ultimi fedeli rimasti a pregare quando la cappella battista chiuse i battenti. L'anziano padre era il pastore. Mia moglie mi ha raccontato che era famoso per i suoi sermoni roventi: chiunque andasse a un concerto rock sarebbe bruciato all'inferno per sempre. Ellis Williams dovette aspettare quattordici anni perché il vecchio gli desse l'autorizzazione à corteggiare la figlia minore. Lei dev'essere stata una figlia devota: qualunque donna normale avrebbe mandato il padre a quel paese e sarebbe scappata di corsa. La cappella era un luogo tetro. Monte Sion, si chiamava. E tutto intorno non c'era niente da vedere se non le colline azzurre, gli acquitrini montani e la nebbia segreta.

Mia moglie era battista. Andava lì ai vecchi tempi, prima che la famiglia si trasferisse in città. Loro sono di queste parti. Non importa da quanto vivi qui: se sei inglese, sei uno di fuori. Io sono entrato nella ditta di traslochi di famiglia quando mio suocero è andato in pensione, ma non ho mai imparato bene la lingua. La colpa è mia. Qualche parola qua e là l'ho raccattata, ma non mi viene naturale. Mia moglie è madrelingua. Si scusa sempre con me prima di rimettersi comoda a ciarlare con la madre o con le sue amiche. Io dico sempre: «Non preoccuparti, tesoro. Fa' pure». È uno dei nostri piccoli rituali. Le hanno insegnato fin da piccola a non parlare mai la propria lingua madre davanti agli inglesi, ma la cosa sembra un po' sciocca quando ci sono solo io. E comunque, lei si trova molto meglio a parlare la sua lingua. È come se s'infilasse le pantofole e si mettesse a proprio agio.

Bene, Ellis Williams mi ha telefonato e mi ha detto che avevano finalmente deciso di scendere dalla montagna. Avevano vissuto lì tutta la vita. E all'inizio sembrò tutto molto ragionevole. Loro tre vanno d'accordo. Sono passati dodici anni da quando il vecchio predicatore pieno di fervore è passato a miglior vita; la moglie era morta prima di lui e il vecchio Farmer Evans, il marito della sorella maggiore, aveva messo fine ai propri giorni con il proprio fucile. La cosa era stata fatta passare per un incidente, ma io al negozio avevo sentito un'altra storia. Un tragico incidente. Per risparmiare l'onta alla famiglia. Ellis Williams ed entrambe le sorelle soffrivano di artrite, e una di loro era in lista d'attesa a Bronglais per l'operazione all'anca. Erano ricchi. Avevano diverse proprietà immobiliari nella cittadina. Quando venne a scadenza la locazione di una delle abitazioni più grandi, decisero di sistemare la carta da parati e trasferirsi lì. Non posso biasimarli. Gli inverni lassù sono inimmaginabili. Il vento ti sega in due. Non ci sono alberi. Solo la vecchia casa e la cappella circondata da tombe paludose: Monte Sion.

Non che tutto questo me l'avesse raccontato lui; mia moglie è al corrente di tutti i pettegolezzi locali. E per qualche ragione si dedicò anima e corpo alla questione, voleva sapere che cosa stesse davvero succedendo a Sion. Può darsi che c'entrassero i ricordi del vecchio predicatore pieno di fervore e le sue minacce di roventi fiamme eterne.

La gente è strana. Nel mio mestiere accetti tutto quello che ti dicono senza fare domande, e poi pensi quello che ti pare.

Era un mattino cupo e terribile quando salimmo su in montagna a prendere Ellis Williams e le sorelle. Fu come tornare indietro nel tempo. Quando lasciammo il mare la giornata era soleggiata, non troppo calda, ma con una brezza fresca che schiaffeggiava i gabbiani. Una volta raggiunta la montagna, la pioggia sul parabrezza era diventata nevischio e la strada era solcata da rigagnoli. Riuscii a vedere la cappella a chilometri di distanza; nell'avvicinarci notammo che le grandi finestre erano in frantumi, il tetto aveva perso molte tegole, le semplici croci di pietra erano rovesciate tra le tombe. Vidi la porta oscillare nella bufera e la pioggia che batteva sulle piastrelle. Le pecore erano già là, a ripararsi sotto il portico, le schiene strette l'una contro l'altra per proteggersi dal vento. Ancora un anno e il tetto sarebbe crollato.

La casa era un lungo e basso edificio in pietra, un tempo dipinto di bianco, ma ora verdastro per l'usura degli anni. Nell'aia non c'erano animali, né cani né galline. La giornata era buia, ma non vedemmo luci né in casa né in alcuno dei capanni. Parcheggiato accanto ai vecchi ovili c'era un grosso furgone con il pianale aperto, ma nessun segno della vecchia Land Rover di Ellis Williams. Scendemmo sotto la pioggerella e ci avviammo alla porta d'ingresso. Questa si aprì di colpo e lì c'era la sorella maggiore, una donnina con i capelli grigi, la schiena ingobbita e lo sguardo demoniaco. Il tipo che ti fa passare la voglia di discutere. Cominciai a rivedere le mie convinzioni riguardo al suicidio di Evans; probabilmente aveva aperto bocca una volta di troppo e lei ci aveva infilato dentro il fucile.

«È tutto pronto», disse seccamente la vedova Evans. Chiarì subito che aveva già imballato il bollitore del tè. Gazza, mio figlio, arretrando mi pestò i piedi. L'altra sorella era più silenziosa, e tremava come per i primi sintomi del Parkinson. Ci ritrovammo a fissare un gran cumulo di scatoloni e quattro pareti nude e macchiate.

A molti clienti piace riempire gli scatoloni da sé. È comprensibile; è una faccenda personale, no? Ma i clienti che imballano da soli i propri oggetti rappresentano i carichi più disgraziati. Non leggono mai i dépliant che gli

mando insieme ai moduli dell'assicurazione. Scatoloni enormi pieni di libri, stoviglie preziose in pacchettini da niente. A volte dobbiamo reimballare tutto da capo sul posto, e ci vuole tempo. La famiglia di Sion era esattamente di quel genere, un'inetta baraonda di paglia e spago.

C'erano solo tre pacchi confezionati in modo professionale, accatastati nel capanno. Ellis Williams ci spiegò che le tre lunghe casse foderate con uno spesso strato di fieno e dotate di telai di legno - nuovi, fatti apposta - contenevano una preziosa attrezzatura. Le avrebbe portate via da solo con il furgone, ma avrebbe apprezzato una mano per caricarle. Entrambe le sorelle uscirono e rimasero ferme sotto la pioggia a sorvegliare l'operazione. Gazza s'innervosì moltissimo. Ci mettemmo a sguazzare per l'aia fangosa, infreddoliti e inzuppati. Poi Ellis Williams passò un'ora buona a montare per bene un telo cerato sopra le casse, mentre noi portavamo tutti i loro scatoloni flosci sul retro del mio camion. La pioggia non smise mai. A mezzogiorno il mondo attorno a noi si andava già oscurando.

«Facciamo presto, perdio», borbottò Gazza. «Ho i piedi fradici e quella vecchia mi fa accapponare la pelle».

È anche vero che noi le persone non le vediamo mai nella loro forma migliore.

Ellis Williams avrebbe fatto strada lungo la discesa, con le sue preziose casse sul furgone a noleggio. Avremmo potuto caricarle noi, di spazio ne avevamo. Ma lui non volle neanche sentirne parlare. Quando glielo avevo suggerito, la sorella più anziana aveva fatto un salto. Parlò nella sua lingua, quindi non capii niente; ma non credo che avrebbe fatto molta differenza.

«*Beth ddwedest ti wrtho fe?*»

«*Dim byd. 'Dyw e' ddim o'i fusnes e'. Mae'n cael ei dalu i symud ein trysor. Does dim rhaid iddo wybod dim byd*».

L'unica parola che compresi era *trysor*, che significa tesoro. Ovviamente tutto ciò che era sempre stato sotto le assi del pavimento adesso si trovava sul pianale del furgone. E questo era quanto. Chiusero a chiave la porta della vecchia casa: la chiave era un'antichità ottocentesca, e probabilmente la sola esistente.

«E quelli nuovi quando vengono ad abitarci?» chiesi.

«Quelli nuovi?»

«Appunto».

«Qui non viene nessuno».

«Oh, mi spiace. Ho capito male. Pensavo l'aveste venduta, la casa».

«Venduta?» La sorella maggiore boccheggiò. «Non venderemmo mai la nostra casa! Mai!»

Ellis Williams mi prese per un braccio mentre montavo sul furgone.

«Non ci badare. È sconvolta per via della cappella; l'abbiamo venduta a un architetto di Swansea. La ristruttura per farci uno studio o qualcosa del genere. Naturalmente ci siamo opposti alla vendita, ma degli anziani non è rimasto più nessuno. Era per via del cimitero, sai». La voce si affievolì.

Dissi che capivo benissimo, ma loro erano gente strana e io avevo freddo, ero bagnato e volevo solo andar via. Come ho detto, noi non vediamo le persone nella loro forma migliore. Il trasloco sta quasi alla pari con il lutto, nella classifica delle esperienze più traumatiche della vita. C'è gente che non lo supera mai. Quei tre avevano vissuto tutta la vita a Monte Sion. Che poi non dovrebbe essere la montagna sacra, quella dove Mosè vide il Signore? Oppure quello è il Sinai? Noi vedemmo solo nebbia e pecore, allontanandoci dalla casa buia sotto la pioggia battente. La cappella incombeva alla nostra destra nella luce fioca e irreale. Gazza la scrutò con ansia, come se ancora si potessero sentire le voci dei fedeli levate in lode di Dio. Ma udimmo soltanto il vento che gemeva fra i vetri rotti e la porta scheggiata che batteva contro le pietre smosse.

La lunga discesa venne rallentata da grigie muraglie di pioggia che sferzavano il parabrezza. Tenevo i tergicristalli alla velocità massima e gli abbaglianti accesi ma anche cosi si vedeva pochissimo, dal camion che strisciava giù per i tornanti al seguito di Ellis Williams e della sua tela cerata che sbatacchiava sul pianale del furgone.

Pensavo che il peggio fosse passato, quando si verificò l'incidente.

Ero a una cinquantina di metri dietro Ellis. C'era una curva strettissima, e la strada era inondata d'acqua. I miei freni tennero, ma non reagii abbastanza in fretta. Una Land Rover saltò fuori da un campo sulla destra; a quanto pare il conducente si credeva il padrone della strada e non diede neanche un'occhiata per vedere se arrivava qualcuno. Non credo sapesse nemmeno che cosa aveva colpito: semplicemente, saltò fuori di botto dal fango e andò a sbattere contro la cabina del furgone. Io uscii dagli alberi subito dietro, pestai sui freni e finii per tamponare i tesori attentamente impilati di Ellis Williams. Un clacson rimasto bloccato strepitava.

Poi rimanemmo tutti seduti là, incastrati uno nell'altro, con i fanali e i motori accesi e quel clacson che strillava nel silenzio. Scrutai dentro il buio incombente, all'esterno. Ormai ci si vedeva a malapena, a causa della

pioggia. Dopo un tempo che mi parve lunghissimo spensi il motore e uscii rigido dalla cabina. Gazza rimase seduto là a fissare innanzi a sé. Il clacson si fermò. Sentii l'ululato di un cane.

«È lo shock», dissi a nessuno in particolare. «Ho letto qualcosa in proposito».

La pioggia m'inzuppava la faccia e scorreva sulle lenti degli occhiali. Con il muso del camion avevo deformato il retro del furgone davanti a me e avevo sfondato le casse. Tutto quell'imballo accurato per niente. Ricordo di aver pensato che se lui mi avesse permesso di caricarle sul mio mezzo non si sarebbero spostate. Sarebbero state al sicuro. Poi notai che l'imballaggio più vicino conteneva a sua volta una cassa antica, non troppo pulita, con un lato completamente fracassato. Pensai di avere le allucinazioni. Dentro la cassa c'era un braccio umano, annerito e orrendo, con dei cenci neri attaccati. Rimasi a fissarlo per un istante. Poi mi arrampicai sull'argine fangoso per controllare le condizioni della famiglia.

Ellis Williams era accasciato in grembo alla moglie, con il viso striato di sangue. Il parabrezza era in frantumi. Le donne sedevano immobili a guardare la pioggia. Diedi uno strattone allo sportello, ma era incastrato.

«Dall'altra parte», gridai. «Scendete dall'altra parte».

Ma ovviamente non potevano. Il tizio che li aveva urtati si era incuneato dentro l'altro sportello, così andai da lui.

«Ce la fa ad andare indietro?» gli urlai attraverso il finestrino.

«Mi sono ferito alla gamba», frignò lui. Era un omone con la faccia rossa e pochissimi capelli.

«D'accordo, ma ce la fa ad andare indietro?»

Be', qualcuno doveva pur prendere in mano la situazione. Continuai a fare segni finché lui non mise la retromarcia e indietreggiò fino all'altra siepe. Le ruote slittavano nel fango. Il cane sul retro della Land Rover emise un ringhio sonoro e furibondo. Lasciai l'uomo a gridare contro il cane.

Ellis Williams era privo di conoscenza. La moglie aveva cercato di tamponare l'emorragia, ma con le ferite alla testa non si può fare molto. Così lo posammo sull'argine bagnato e lo coprimmo alla meglio. Per quel che potevo vedere le sorelle stavano bene. Sedettero sul ciglio della strada sotto la pioggia, una per parte vicino a Ellis. Spensi il motore. Gazza scese e andò a sedersi accanto a loro. In un secondo i capelli gli si appiccicarono alla faccia.

«Porca troia», borbottò. Poi rimase là a sedere, fissando Ellis Williams. Non gettò nemmeno un'occhiata al retro del furgone.

Chiamai la polizia e l'ambulanza con il cellulare, ma quando arrivarono, oltre quaranta minuti dopo, nessuno si era mosso. Il cane si era azzittito. Il tizio della Land Rover, tutto scosso da tremiti, era ancora seduto al volante, mentre noi quattro sedevamo sul bordo della strada, alla pioggia e al freddo, con Ellis Williams sdraiato nel mezzo.

La bara aperta, perché di quello si trattava, ricevette la benedizione del sacramento di Dio, il battesimo di una pioggia torrenziale, per la prima volta dopo molti, molti anni.

Si dovette aprire un'indagine. Ellis Williams venne dichiarato morto al suo arrivo in ospedale. Rhys Edwards, quello che aveva provocato tutto il disastro, si era fratturato una tibia. Ma anche nelle altre due casse c'erano dei cadaveri, in diversi stadi di decomposizione. Quindi sul luogo del sinistro c'erano quattro morti, anche se uno solo era rimasto ucciso di recente.

Quando finalmente arrivammo in tribunale, l'udienza fu presieduta dal coroner. Ci sedemmo tutti insieme in prima fila: la signora Evans, la vedova di Ellis Williams, Gazza nel suo abito migliore e io, proprio come ci eravamo seduti sul ciglio della strada nel buio carico di pioggia. Rhys Edwards prese posto in un'altra fila con il suo avvocato. Per la precisione, nessuno era sotto processo: cercavano solo di accertare i fatti. Io fui il primo a salire sul banco dei testimoni. Dissi che fino al momento dell'incidente non avevo capito, anzi nemmeno sospettato, che cosa contenessero quelle casse. Il che mi fece sentire a disagio. Era la pura verità, ma sembrava comunque che stessi tentando di chiamarmi fuori da qualcosa. La signora Evans se ne accorse. Era una donna più sensibile di quanto avessi immaginato. Quando tornai a sedere mi strinse una mano. La sentii mormorare qualcosa alla sorella.

«*A ddylen nhw glywedy gwirionedd?*»

«*Cymaint o'r gwirionedd ag sydd raid... dim ond Duw sy'n gwybod pob peth*».

Però non capii. Solo una parola: *Duw.* Dio. Poi si alzò la signora Williams.

Non fui l'unico a essere colto di sorpresa da quanto successe. Dovete capire: era una donnina canuta e insignificante di settant'anni e forse più, e quando l'avevo vista per la prima volta tremava, un po' malferma sulle gambe. Ora il passo era fermo; quando parlò, la voce risuonò chiara, squillante, sicura. E quando levò il viso verso la corte, sembrò più giovane e luminosa.

Non si erano fatti alcuna domanda. Non era necessario discutere: la famiglia non poteva essere separata. La cappella era stata venduta; la casa era troppo isolata e primitiva perché loro potessero rimanere sulla montagna sacra. Ma almeno sarebbero partiti tutti insieme, loro tre e il padre, la madre e l'amatissimo marito della sorella. Finché non avessero trovato il loro ultimo riposo nell'Eterno Abbraccio. Il predicatore battista era un uomo austero e inflessibile, consacrato alla Volontà del Signore, ma era stato anche tenero e gentile, un marito amorevole e un padre devoto, che adorava le figlie e si era guadagnato, senza imporla, la loro obbedienza. Nella vita e nella morte era rimasto un fedele servo del Signore, proprio come tutti loro si sforzavano di esser degni della propria sorte di figli di Dio.

«Comprendiamo poco della natura di Dio, ma sappiamo dove Lo si può trovare. Sion non è solo un luogo, è un modo di vedere. E questo è il tesoro ultraterreno che possedevamo, ed eravamo vincolati a conservare e difendere».

E poi parlò di quel che Sion aveva significato per lei, da bambina e da giovane donna, e di come la bellezza divina aveva toccato le loro vite su quella montagna solitaria. Un luogo remoto? Sì, forse, ma abitato da presenze, carico della grandezza di Dio, infiammato dalla gloria della Sua Parola. Lei aveva visto, con i propri occhi, il vento trasformare le mani di Dio in un torrente d'ombre sulle colline. Aveva sentito il Suo alito nella nebbia, sentito la Sua voce nella grandine e nelle bufere invernali. Aveva visto tutte le ricchezze del Suo Regno nella tenerezza della primavera e della rugiada che si scioglieva sulle tombe coperte di verde. Loro avevano compreso nella propria carne cosa significasse abitare la casa del Signore. E sì, lei era rimasta là perché il Monte Sion le sembrava il luogo più ricco della terra.

La donna rimase in piedi dinanzi alla corte, trasfigurata.

«Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno il mio santo monte, perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare».

5.
Lo sciopero

Avevo prenotato un posto sul traghetto delle quattordici e trenta da Portsmouth a Caen, il primo di luglio. Sentimmo la notizia dello sciopero il giorno prima al telegiornale. I pescatori avevano bloccato tutti gli scali ma-

rittimi della Manica, compreso Le Havre, dove un ferry della P&O si trovava alla fonda senza poter entrare in porto. I pescatori chiedevano una riduzione delle imposte sul carburante perché il prezzo del gasolio si mangiava i loro già risicati profitti. Gli agricoltori scesero in piazza a sostegno dei pescatori e bloccarono l'Eurotunnel. Diedero fuoco a balle di fieno e riversarono decine di quintali di patate sulle vie d'accesso alla galleria. Alle dieci guardammo il telegiornale di mezza sera e vedemmo un'enorme mietitrebbia di traverso sulla strada. Ci furono scene di rabbia quando alcuni turisti britannici arenati, nel tentativo di tornare a casa, si misero a strillare insulti contro il picchetto e il cordone di poliziotti che avevano di fronte. Sembrava che la polizia stesse proteggendo gli scioperanti. Gran parte dei vacanzieri erano anziani e ricchi: scesero dalle loro Range Rover e si misero a imprecare in francese. Ne fummo molto impressionati. Dal lato inglese della Manica la fila di camion in autostrada aveva superato i trenta chilometri; i turisti dalla nostra parte erano più che altro famiglie con bambini in età prescolare. Sottolinearono tutti il fatto che in Francia i carburanti erano molto meno cari che in Inghilterra, e dunque, che diamine, qual era il problema? Noi non scioperavamo, e ne avremmo avuto più ragioni. I miei familiari erano tutti d'accordo. Io feci notare che i francesi pagano molte più tasse; pagano imposte di cui noi non avevamo mai neanche sentito parlare, tipo le *Allocations Familiales* e la *Taxe Professionnelle*, che devi pagare se svolgi un lavoro, qualunque lavoro, dalla traduzione letteraria alle riparazioni stradali. L'aumento di benzina e gasolio era stato l'ultima goccia.

Ma i pescatori siglarono l'accordo, il blocco fu revocato e io salpai.

Passo tutte le estati nel sud della Francia e cerco di terminare la traduzione di almeno un libro. Mi piacciono questi tre mesi intensi di lavoro; mi piace vivere dentro la lingua dalla quale traduco e mi piace prendere il sole.

In macchina ascolto i notiziari. E fu allora che mi resi conto che qualcosa non andava. I pescatori avevano sì chiuso la vertenza, ma solo accettando una riduzione dei contributi previdenziali. I prezzi dei carburanti restavano dov'erano, e questo colpiva direttamente i camionisti che avevano bofonchiato minacce dietro le quinte: e ora avevano deciso di occupare il centro della scena e bloccare i depositi petroliferi, le raffinerie e tutti i porti di arrivo del greggio.

Decisi di fare il pieno nell'ultima tappa del mio viaggio, casomai ci fossimo trovati di fronte a una penuria di carburante. Quando raggiunsi la ca-

sa, avevo il serbatoio pieno per tre quarti.

«*Vous avez bien fait*», disse la mia vicina consegnandomi le chiavi.

Prendo sempre in affitto una casa in un paesino dove ci sono altre tre case di vacanza e solo due famiglie residenti a tempo pieno. Il *boulanger* passa tutti i giorni, ma non ci sono negozi né una pompa di benzina. La cittadina più prossima dista oltre dieci chilometri di strada tortuosa affacciata su un precipizio. Ci andai il giorno dopo per fare la spesa al supermercato sull'onda del panico. C'era altra gente che faceva esattamente la stessa cosa. Il latte fresco era già finito.

Un amico inglese mi telefonò.

«Meno male che sei arrivata prima del blocco petrolifero. Io ho dei parenti fermi in un campeggio sulla Loira. Le pompe di benzina sono a secco e anche il caravan. Non si trova gasolio neanche a pagarlo oro».

Nel negozio di ferramenta comprai una tanica e nel pomeriggio la riempii. Dovetti nascondere l'automobile e fare un'ora di fila. A nessuno era permesso fare il pieno alla macchina e riempire *anche* una tanica di scorta. Poi tornai a casa e mi sistemai sulla terrazza sul retro in attesa degli eventi. La stampante macinava pagine della mia traduzione, quasi dieci cartelle al giorno nei primissimi tempi. Si trattava di un avvincente thriller psicologico su un'attrice convinta che qualcuno la sorvegliasse, ma incapace di identificare l'uomo e anche di descriverlo. Festeggiai i miei rapidi progressi con un goccetto di gin alle sette, quando spensi il computer e accesi il televisore. Ma le notizie non erano buone: i negoziati tra il governo e i tre principali sindacati degli autotrasportatori si erano interrotti dopo due giorni. Il primo ministro dichiarò con accenti furibondi che non intendeva cedere, cosa che apparve ben poco saggia. Sul ponte incontrai i vicini.

«*C'est le bras de fer*», concordarono tutti, come se si trattasse di un noto rituale rivendicativo che finiva sempre con un compromesso.

Ma non fu così. E gli eventi parvero precipitare con allarmante rapidità. Alla fine della settimana le pompe di benzina erano a secco in tutto il paese. Il governo mobilitò l'esercito per costituire un cordone militare intorno ai centri di distribuzione dell'area parigina, in modo che i camionisti non se ne impadronissero e la capitale continuasse a funzionare. I notiziari televisivi si occupavano ormai di un solo argomento, come se il resto del mondo avesse cessato di esistere.

La mia traduzione proseguiva di buon passo. L'attrice era costretta a sottoporsi a una terapia psichiatrica per le sue fissazioni paranoiche.

Nel frattempo si prosciugarono le riserve di carburante degli aeroporti e

molti voli interni furono cancellati. Gli agricoltori, che pativano gli effetti delle imposte sui carburanti esattamente quanto gli autotrasportatori, bloccarono i binari della ferrovia scompaginando la linea del TGV. Si mobilitarono i tassisti, a migliaia, in appoggio dei camionisti, e ingolfarono tutte le tangenziali di Parigi con un lentissimo convoglio denominato *Operation Escargot.* Si trattava di percorrere in tondo tutta la *péripherique* alla velocità di cinque chilometri all'ora finché non restavano senza benzina; e quando questo successe, i tassisti usarono i taxi fermi per farne delle barricate. Le poche pompe di benzina che ancora avevano qualche scorta furono requisite dallo Stato per i servizi di emergenza. Si doveva mostrare la *carte professionnelle* per ricevere ciascuno una razione da centocinquanta franchi di benzina; nessun altro poteva comprare il carburante.

Con uno scossone, la nazione si fermò.

Ma la cosa veramente straordinaria era che sempre più gruppi si univano allo sciopero. I gestori di scuole-guida occuparono il centro di Tolosa. I pastori dell'Alta Savoia scesero dalle montagne con le greggi, a protestare per la caduta dei prezzi delle carni ovine e la prevalenza di quelle importate. Misero sotto assedio il Senato, vestiti con gli ampi cappelli e i mantelli tradizionali, minacciando la polizia con cani, fucili e bastoni. Poi occuparono i Giardini del Lussemburgo. Le pecore si mangiarono tutti i fiori e le siepi ornamentali; ma nessuno pensò che i pastori stessero esagerando. I lavoratori edili portarono le loro enormi scavatrici e gru sulle piste di atterraggio e terrorizzarono gli aeroporti. Bizzarre categorie professionali, come quella dei coltivatori di ostriche, si unirono alle barricate nei pressi di Sete, nel Midi, e pretesero risarcimenti per un virus che aveva infettato il loro raccolto. Gli addetti alle saline intorno a La Baule, in Bretagna, incrociarono le braccia e sparsero montagne di sale sui gradini della Prefettura. Gli *chasseurs*, in polemica con le direttive europee che limitavano il numero delle giornate in cui era consentito sparare a tutto quello che si muoveva, occuparono le autostrade e tutte le arterie principali, brandendo le doppiette contro gli ultimi automobilisti rimasti sulle strade. Le autostrade che collegavano la Spagna e l'Italia lungo il margine meridionale del paese vennero chiuse dagli *chasseurs* della nostra zona, alcuni dei quali erano miei conoscenti. Andavano su e giù in entrambe le direzioni, stipati in molti dentro un solo veicolo, e pattugliavano le corsie vuote con i berretti rossi sempre in testa.

I pescatori decisero che era venuto il momento di rivendicare altre concessioni e bloccarono un'altra volta i porti sulla Manica e l'Eurotunnel. A

metà luglio fu proclamato lo sciopero generale.

Eravamo anche nel bel mezzo di una poderosa ondata di caldo. Io ho una mia teoria, secondo cui il conflitto nell'industria prospera con il bel tempo. Ci vogliono coraggio e forza d'animo per riunirsi e manifestare sotto pioggia e neve; per insorgere, ci vuole una gran *verve.* Ma in quel quotidiano velo di afa, e in quelle lunghe notti sudate, tutto era possibile. Lo sciopero teneva.

La protagonista della mia traduzione si convinceva di essere la vittima di forze arcane e la solitaria testimone dell'avanzata di qualcosa di totalmente sinistro, l'araldo dell'apocalisse. Nessun altro lo vedeva, solo lei. Il suo psichiatra concludeva che era pazza e doveva essere ricoverata. Veniva rinchiusa in manicomio.

Le immagini alla televisione si fecero sempre più allarmanti. La polizia antisommossa venne attaccata dagli edili in sciopero quando tentò di spostare i dimostranti dalle piste dell'aeroporto di Roissy. In uno dei depositi petroliferi protetti da sorveglianza armata, appena fuori Parigi, ci fu una terribile esplosione. Si trattava quasi certamente di una bomba e molte persone rimasero gravemente ferite. Un rogo enorme si diffuse ai magazzini circostanti prima che l'unità antincendio dell'esercito riuscisse a entrare in azione... perché i *pompiers* erano in sciopero ormai da settimane. Nel Var e nel Vaucluse gli incendi della macchia mediterranea ardevano senza alcun controllo. I cittadini di Manosque dovettero difendere da sé le proprie case, e una parte della città fu ridotta in cenere. Vedemmo le fotografie del *maire* che piangeva tra le braccia della moglie. I negozi, che già da un po' aprivano solo la mattina, cominciarono a chiudere definitivamente i battenti. Per strada non girava più nessuno. A me era rimasto mezzo serbatoio di benzina.

Poi il *boulanger* smise di venire giù per i tornanti. Era ormai in riserva, e non valeva la pena fare il viaggio per tre case. Qualche fortunato che abitava vicino al confine riusciva ancora a fare benzina in Lussemburgo; vedemmo le foto di queste persone che facevano il pieno, con espressioni ansiose ma piene di giubilo. La Gran Bretagna, il Belgio, la Svizzera, l'Italia e la Germania chiusero le frontiere con la Francia. Ero in trappola.

All'inizio non mi spaventai. Mi dicevo: non può durare. Dovranno pur negoziare. Di certo stanno trattando in segreto. Ma il 20 luglio accadde qualcosa che mi fece paura sul serio. Una delle mie vicine, un'infermiera di nome Geneviève che ha tre bambini piccoli, venne a bussare da me.

«C'è qualcuno? *Est-ce qu'il y a quelqu'un?*»

Io progredivo ancora alla grande con la mia traduzione, ora una bellissima rievocazione dell'infanzia che la mia eroina andava raccontando allo psichiatra mentre lui disegnava palme. La traduzione mi distraeva dagli avvenimenti politici, ma quando sentii la voce della mia vicina feci un salto, allarmata. Avevo iniziato a temere i colpi sulla porta.

Lei non volle entrare.

«Andiamo a nord dai miei, a Vichy», disse. «Credo che saremo più sicuri in città. Comunque sia, François non riesce più ad andare al lavoro. Tu non avrai problemi, da questa strada non passa nessuno e i Chiffre sono ancora qui. Useremo la benzina che ci è rimasta per raggiungere Vichy, quindi non torneremo finché lo sciopero non sarà terminato».

«E quando pensi che finirà?»

«*Alors... ça*», disse lei facendo spallucce. La salutai con un bacio.

Gli addetti della società elettrica scesero in sciopero un paio di giorni dopo, e restammo senza luce. Al computer non potevo più lavorare, così continuai la traduzione a mano. Non c'era più acqua calda nei tubi, niente più musica né radio né TV. Il telefono funzionava ancora; chiamai l'Inghilterra, ma non fui in grado di dire niente di rassicurante alla mia famiglia.

«Le cose diventano difficili. Ho roba da mangiare per settimane, forse mesi, ma più niente di fresco. E comunque il frigo non funziona, e non ho abbastanza benzina per spostarmi».

«Non potresti raggiungere la Spagna passando il confine sulle strade di montagna? Da Madrid gli aerei non partono più, ma da Barcellona sì. Non hai sentito? Lo sciopero si estende».

Mi chiamarono di nuovo il giorno dopo.

«Siamo terribilmente preoccupati. Lo sapevi che a Parigi hanno sparato? Ci sono stati otto morti».

«Qui non succede niente del genere».

Ma di fatto non avevo più informazioni su ciò che accadeva nel resto del paese. A quanto pareva ai militari era stato imposto di restaurare l'ordine costituito, anziché passare il tempo a far la guardia al bidone di benzina sotto un lancio di pietre e mattoni. Era stata dichiarata la legge marziale e Parigi aveva cominciato a riprendere l'aspetto che aveva sotto l'occupazione nazista. Ma lo sciopero metteva radici sempre più profonde. I saccheggi si diffusero enormemente. Nel corso della notte era stata uccisa a colpi d'arma da fuoco una persona che portava via un televisore nel centro di Bordeaux. La sera fu istituito il coprifuoco in tutte le maggiori città. I miei erano disperati. Avevano telefonato all'ambasciata britannica a Parigi, ma

il personale ridotto all'osso doveva occuparsi di emergenze ben più gravi. Il paesino in cui mi trovavo era troppo remoto per essere evacuato. C'erano i primi segni del diffondersi dello sciopero in Inghilterra e in Germania.

Ogni giorno mi incontravo sul ponte con Madame Chiffre, e lei mi vendeva il suo pane fatto in casa e la verdura fresca. I Chiffre erano anziani contadini vecchio stampo; il crepuscolo del mondo moderno li lasciava imperturbati. Conducevano già un'esistenza più o meno autarchica. Conservavano perfino la carne sotto sale, come se fossimo ancora nel Medio Evo.

«Potremmo resistere fino a dicembre», dichiarò impavida la signora.

«Spero che non si arrivi a tanto».

Il telefono divenne muto la prima settimana di agosto. I Chiffre non l'avevano mai avuto, e quindi non gli importava. Ci dicemmo che il *boulanger* sarebbe tornato presto e ci avrebbe raccontato tutti gli sviluppi dello sciopero, ci avrebbe informato su cosa succedeva e su cosa sarebbe stato meglio fare, come aveva fatto all'inizio. Ma l'uomo non tornò mai più. Non avevamo più notizie dal mondo esterno.

I Chiffre mi mostrarono come scaldare l'acqua. Di prima mattina mettevamo fuori al sole una fila di secchi, e nel tardo pomeriggio l'acqua era bollente. Facevo delle discrete docce calde nell'orto, circondata da fagiolini, melanzane e dalie, tutti ad altezza delle spalle. L'acqua poi veniva riciclata versandola in una serie di canalette di terra che passavano tra le verdure. Io continuavo la traduzione per un paio d'ore al giorno, usando carta e penna, ma cominciai a trascorrere il tempo all'aperto, occupandomi di giardinaggio. In ogni caso la traduzione era diventata vagamente assurda, poiché l'eroina riteneva ora di poter vedere la mano di Dio in ogni cosa. La storia era scritta dal suo punto di vista, ma io cominciai a sentirmi solidale con lo scettico psichiatra. La vicenda aveva perso qualsiasi urgenza. Mentre la protagonista strillava tutte le sue improbabili profezie di sventura, io passavo le giornate a piantare lattughe, a raccogliere melanzane, a mettere recinzioni attorno alle viti per tener lontani i cinghiali e a uccidere lumache. Coltivavamo zucchine, cetrioli, pomodori, carciofi, fagiolini, cipolle, zucche e peperoni. Ne ricavai una sana abbronzatura, e poiché non avevamo più alcuna notizia di ciò che accadeva altrove, mi sentivo rilassata e soddisfatta.

Avevo i miei momenti di dubbio. Era prudente stare fermi qui in questo precipizio verde, esclusi dal mondo?

«*Ecoutez-moi bien*», disse Monsieur Chiffre, «di qui la Prima guerra

mondiale non è passata, e nemmeno la Seconda. Se c'è una guerra, non ci sfiorerà. Dobbiamo solo aspettare».

E questo facevamo. E vivevamo come la gente, in quel paese, aveva sempre fatto. Mi ripulivo i vestiti nel lavatoio: era un'attività molto confortante. Il torrente era stato deviato direttamente nella vecchia lavanderia in pietra. C'era un lavandino per gli abiti insaponati e una tinozza d'acqua pulita per sciacquarli. L'acqua era amara e fredda, così come sorgeva dalle profondità della montagna. Profumava di timo e lavanda. I Chiffre mi vendettero un po' di sapone. Per quanto disperata fosse la situazione esterna, il legame economico tra forestiero e contadino rimaneva stabile. Loro mi offrivano le loro merci, e io pagavo in contanti.

Andavo a letto al crepuscolo e mi alzavo con gli uccelli per risparmiare le candele. Ma iniziai a notare che le giornate si accorciavano, e che le notti rinfrescavano quando chiudevo le persiane. Il mio orologio funzionava ancora: era quasi la fine di agosto.

I Chiffre si misero a fare ciò che avevano sempre fatto al cambio di stagione. Alla fine di agosto si raccoglieva la legna per l'anno seguente. Perciò marciammo tutti verso il fianco della collina, tirandoci dietro le carriole. Ma non usavamo più la sega a motore, che andava a gasolio. Affilammo l'ascia.

Poi, un giorno di settembre, mentre scendevo verso il ponte portando il bucato, la mattina presto, mi accorsi che Madame Chiffre non c'era. Cercai il suo bel viso solcato di rughe e lo scialle nero tra le sagome dei fagioli e delle melanzane. La chiamai ad alta voce. Ma sentii solo il vento che sospirava tra i farnetti verdi. Improvvisamente terrorizzata, corsi verso la loro casa, che era la prima del paese. Le persiane erano aperte perché si alzavano prima di me, e così la porta. Bussai e chiamai, senza avere risposta. Sfiorai la caffettiera. Il fuoco si era spento, ma la stufa e il bricco del caffellatte erano ancora tiepidi. Mentre uscivo dalla casa vidi che i due cappotti, solitamente appesi in veranda, erano spariti. Il vecchio furgone, con una minima riserva di benzina, stava ancora in garage. Era come se qualcosa li avesse rapiti prima che avessero avuto il tempo di chiudere la porta. Mi avviai su per la strada e guardai l'abitato abbandonato. Poi capii che cosa doveva essere successo. La casa dei Chiffre era la prima all'ingresso del paesino, appollaiata sopra gli orti ben curati. La mia casa e le altre tre avevano tutte le porte e le finestre chiuse. I Chiffre sembravano i soli rimasti nel paese, e quindi erano stati portati via. Non mi avevano tradito.

Sedetti sulla terrazza posteriore, fuori dalla mia casa sbarrata, e piansi

per un'ora. Poi mi ripresi e misi fuori i secchi, come al solito.

Quando c'erano ancora Monsieur e Madame Chiffre era stato facile razionalizzare la nostra deliberata inattività, il nostro gioco attendista. Aspettavamo: prima o poi qualcuno sarebbe venuto e ci avrebbe detto che era finita. Ma adesso che ero sola, il silenzio delle montagne in agguato mi opprimeva. Chiusi bene la casa dei Chiffre e nascosi la chiave nel garage. All'alba facevo uscire i polli, proprio come aveva sempre fatto la signora, e al crepuscolo li richiudevo nel pollaio. Mi occupavo degli orti. L'atmosfera si fece greve e opprimente. Attendevo lo scoppio del temporale.

Un pomeriggio il cielo si oscurò. Guardai la bufera che si avvicinava attraverso uno spiraglio nelle persiane. Le galline starnazzarono nel pollaio quando il cielo si spezzò in due e il tuono si gettò contro le montagne. Quando spiovve feci un giro negli orti, e per la prima volta notai le erbacce che crescevano al centro della strada. Le auto non passavano più; i cacciatori non venivano più a trovarci il fine settimana. I cani erano stati portati a Vichy insieme alla famiglia di cui non avevamo più avuto notizie. Ero sola con i polli e le montagne.

Presi il coraggio a due mani e gonfiai le gomme della bicicletta. Calcolai che mi ci sarebbero volute due ore per arrivare in città lungo i sentieri scoscesi; prendere la strada maestra era troppo rischioso. Non ero in grado di definire esattamente cosa temessi: una massa di scioperanti rabbiosi? Una fila di carri armati? Un'orda affamata di contadini ridotti all'inedia? Nessuna di queste ipotesi era probabile. Ma finché non avessi saputo cos'era successo ai Chiffre, preferivo passare inosservata attraverso l'umida boscaglia. La strada bianca era irregolare e invasa dalla vegetazione, ma le piante schiacciate sotto le ruote avevano un profumo agro e pungente. Mi schizzarono davanti due conigli spaventati. Nessuno passava su quelle montagne da mesi. Notai che gli uccelli erano più spavaldi; aspettavano, osservando attenti il mio avvicinamento prima di sparire di colpo nel sottobosco. In alto, gli avvoltoi volavano in cerchio con aria noncurante; anche loro osservavano. La mia presenza era insolita, più che inquietante. Era come se non avessimo più alcuna supremazia sulle creature della terra. Nulla fuggiva più dinanzi a me.

Le linee telefoniche e i cavi elettrici erano intatti, all'apparenza. Mi fermai sulla cresta sopra Belleraze per riprendere fiato e guardai giù verso il paese. Non sentii altro che il vento. Le abitazioni erano chiuse e sbarrate e tutti i veicoli erano scomparsi. Tuttavia ero perplessa, più che spaventata.

L'ultimo tratto del mio percorso era in discesa. Avrei potuto andare più

forte. La strada era asfaltata ma coperta di vegetazione. Mi misi a spingere cauta la bici, fermandomi spesso ad ascoltare. Ma non udii e non vidi nulla. La chiesa di Nostra Signora di Nazareth era chiusa, ma lo era sempre stata, anche prima dello sciopero, perciò non c'era niente di insolito al limitare della cittadina. La cosa strana era il silenzio. Faceva caldo e tirava vento. Ero ferocemente consapevole del fruscio delle querce e del sibilo dei pini. Ma non riuscivo a sentire nient'altro. L'orologio della chiesa si era fermato. Attesi il rintocco del quarto d'ora, ma non udii nulla. Non un'auto di passaggio, non un latrato di cane, non una voce. In questo periodo dell'anno, a metà settembre, sarebbe dovuta iniziare la *vendange*. Avrebbero dovuto esserci decine di persone con enormi canestri di plastica a setacciare i vigneti, ad avanzare in blocco lungo i filari dalle linee irregolari, a ridere e a discutere. Avrebbero dovuto esserci i trattorini con dietro i piccoli rimorchi rossi in fondo a ogni lunga fila verde. Vidi i grappoli che marcivano sui piccioli, coperti di vespe e mosche.

Nascosi la bici in un canale asciutto e mi avvicinai di soppiatto alle mura dei giardini affacciati sul fosso. Ma quando sbirciai oltre la cinta non vidi nessuno. Sui prati riarsi c'erano giocattoli di plastica abbandonati. I gerani erano avvizziti e morti nei vasi, una persiana sbatteva al vento. Alcune case erano rimaste aperte, come se i proprietari fossero usciti un momento a prendere il pane. Intravidi il vivace disegno di una tovaglia cerata e scivolata di lato su una panca in una delle cucine. Non bussai. Non chiamai. Capii immediatamente che le case erano vuote e che li non c'era nessuno.

Nonostante quel vuoto, però, non mi sentivo al sicuro. Osservai con attenzione la carreggiata che si andava disintegrando. C'erano tagli profondi e netti, che segnavano di solchi e fratture la superficie del catrame disciolto e i vialetti di ghiaia. Erano tracce di carri armati, ancora visibili ma sul punto di sparire. I solchi si stavano riempiendo di erbacce e polvere. Se di lì era passato un carro armato, era successo parecchio tempo prima. Mantenendomi rasente ai muri, avanzai lungo le stradine medievali verso la *route nationale*. Proprio alla mia sinistra si trovava l'officina del benzinaio che era stata requisita per i servizi d'emergenza oltre due mesi prima. Vidi l'insegna ELF e gli altissimi prezzi dei carburanti che ancora balenavano insolenti sopra il cortiletto. Il cartello girevole ELF/OUVERT sbatacchiava al vento. Era cominciata così, con lo sciopero degli autotrasportatori e il blocco petrolifero. E dunque era questo il luogo dove cercare. Mi misi in ascolto. Il volume ritmico del ticchettio era innaturalmente alto. Sulla strada non sentivo niente. Né auto, né carri, né voci.

I bidoni dell'immondizia giacevano vuoti e rovesciati nel vicolo. Un paio di sacchetti di plastica dondolavano contro i cartelli stradali. Raddrizzai un bidone verde e ci montai sopra adagio, ottenendo in quel modo una chiara visuale della stazione di servizio. All'inizio non vidi nulla d'insolito: il luogo era deserto. Una finestra era rotta e i vetri giacevano sui gradini in una pila di frantumi. Il vento sospingeva pagine di giornale qua e là per il cortiletto, sollevandole in aria e poi lasciandole ricadere. I secchi dell'acqua erano stati rovesciati. Ma bizzarri tonfi e scricchiolii non coprivano il silenzio profondo, quel vuoto cavernoso.

Poi vidi qualcosa.

Sotto il muro, piuttosto vicino a me, accanto alla pompa del diesel, c'era il corpo di un uomo. Portava ancora l'uniforme da gendarme. I capelli ondeggiavano appena al vento e al sole; il petto e il tronco erano circondati da una pozza di liquido bruno e incrostato. Lo fissai a lungo, impietrita dallo shock. Non era l'orrore di fronte a una persona chiaramente morta, benché non l'avessi mai vista prima, ma semplicemente di fronte a qualcuno. Come mai era stato lasciato lì, quel cadavere? Mi sporsi in avanti. Il viso non era rivolto verso di me. Sentii un ronzio delicato; e all'improvviso mi accorsi che le guance e gli occhi erano neri di mosche.

Saltai giù dal bidone della spazzatura e corsi via. Mi scordai completamente della bicicletta, che comunque era inutile se sulle vie maestre non poteva più passare nessuno. Presi la scorciatoia di montagna che riportava al mio paese. Sui sentieri selvatici non feci più alcuna attenzione; volevo solo tornare a quel posto sperduto che mi era parso così sicuro. Controllai bene la casa per verificare che nessuno fosse entrato in mia assenza, ma tutto era esattamente come l'avevo lasciato. Misi al riparo fra le proteste le galline, chiusi tutte le persiane e sbarrai tutte le porte. Le persiane non le riaprii più e per giorni, dopo la spedizione in città, abitai in un'arcana penombra, paralizzata dal terrore.

Ma il tempo cominciò a cambiare. Vennero giorni di rovesci temporaleschi e mi ridussi a guardare il fuoco o la strada. Gli orti morirono. Vivevo di scatolette e di conserve chiuse con la paraffina liquida. Avevo ancora cibo per mesi e una bella scorta di candele. Detestavo lavare tutto con l'acqua fredda, ma trovai un altro modo per riscaldarne ampie quantità. Nel camino erano rimasti gli enormi ganci della vita quotidiana nell'Ottocento: sospesi un tetro pentolone nero rubato a casa dei Chiffre sopra il fuoco, e in cuor mio benedissi i ricchi parigini che avevano restaurato la casa conservandone le caratteristiche originali. Adesso portavo strati e strati di ve-

stiti contro il freddo del mattino, serravo i boccaporti e mi preparavo a resistere all'assedio, a una lunga attesa.

Abbandonai la traduzione. Nelle giornate di sole mi sedevo, nascosta tra l'erba, a osservare le galline che razzolavano presso il torrente. Da oltre sei settimane non udivo il suono della mia voce. Più di ogni altra cosa, avrei voluto andare a casa. Secondo il mio orologio era il 23 ottobre. All'alba del giorno seguente riempii un piccolo zaino con quelle che ormai parevano le sole cose essenziali: abiti caldi, frutta secca, salsicce. Lasciai perdere tutto il resto, i miei libri, la traduzione abbandonata, l'inutile computer, le mie scarpe da città. Non portai con me neppure un pettine. Avevo effettuato una graduale riduzione a due sole necessità: cibo e calore. Avevo soprasseduto a qualunque altra cosa.

Il mio piano, se così si poteva chiamarlo, era quello di raggiungere Narbonne e lì rubare una barca che potesse condurmi in Spagna. M'immaginai addirittura capace di remare lungo la costa. Il tempo era di nuovo mutato portando tiepidi giorni d'autunno, e il freddo arrivava la sera con la nebbia. Lasciai uscire i polli per l'ultima volta e mi avviai per la *garrigue.* Di nuovo evitai le strade maestre, ma non vidi nessuno. Oltrepassai un capanno bruciato nel quale erano rimaste le macchine agricole, simili a mostri giurassici ma meno imponenti, anneriti. Ovunque, per tutta la piana del Minervois, vidi i grappoli che marcivano sui filari. Alcuni vigneti erano stati orrendamente devastati dai cinghiali, che ormai occupavano il terreno. Mi sdraiai all'ombra di un muro e dormii per un'ora, svegliandomi solo quando il sole girò e mi sfiorò la fronte. A mezzogiorno giunsi in vista dell'autostrada.

Mi rendevo conto che le maggiori arterie stradali francesi potevano essere ancora aperte e pattugliate, ma dovevo attraversare l'autostrada per arrivare al mare. Mi avvicinai al terrapieno scistoso, camminando curva e defilata. Mi sdraiai prona, posai l'orecchio sul terreno e ascoltai. Non udii nient'altro che il vento. Se le vibrazioni di qualche veicolo fossero state vicine, le avrei sentite. Ma non c'era niente, proprio niente. Mi sollevai sui palmi delle mani e le ginocchia e sbirciai attraverso il guardrail di metallo. C'era erba che cresceva tra le crepe dell'autostrada, sabbia dispersa in sagome disegnate dal vento, mazzi di ginestroni riarsi e sradicati dai temporali, ora bruni e abbandonati nell'ultimo sole della stagione che moriva. Feci un respiro profondo e mi alzai.

Fin dove arriva lo sguardo nelle due direzioni, verso Béziers e Perpignan, non c'è niente, nulla se non luce, erba, sabbia e vento. Davanti a me

giace la città di Narbonne. I giardini dei sobborghi sono secchi e in disordine. In uno dei cortili pavimentati, visibile dalla strada, c'è ancora la biancheria stesa sul filo. I cancelli che conducono ai *pépinières* sono ben chiusi con catena e lucchetto. Sbircio dalla rete metallica. Una fila di statuette di Venere in cemento, di taglia decrescente, sta in posa sull'altro lato di uno stagno salmastro sulla cui superficie fluttua una schiuma immonda. Le fontane non gorgogliano più da tempo. I semafori sono spenti. Una macchina data alle fiamme riposa su un fianco in un angolo della rotonda. La sabbia sospinta dal vento si è fermata contro i sedili rimasti e i puntoni di metallo, accumulandosi in pile ondulate. L'auto giace così da settimane, forse mesi, indisturbata.

Mi faccio più spavalda ed esco dall'ombra dei muri. Prendo la strada abbandonata e mi avvio decisa nella città deserta e silenziosa. Per le strade è sparso del vecchio pattume e vedo due gatti, i primi in assoluto, che frugano tra i cumuli. La porta di una casa è rimasta scostata. Ci sono ancora piatti e una bottiglia d'olio d'oliva abbandonati sul tavolo, come se gli occupanti fossero sul punto di mettersi a tavola e poi fossero stati spazzati via. Noto una fila di candele sul comò e deduco che la famiglia abitasse ancora lì quando l'elettricità è venuta a mancare. Ma è stato più di otto settimane fa. Supero negozi scassinati e depredati. Un manifesto enorme, che mi offre l'accesso illimitato a Internet se mi abbono con *wanadoo.fr*, sbuca a brandelli dalla vetrina di un grossista di elettronica. Alcuni computer in esposizione sono ancora intatti, cablati e incatenati, gli schermi neri e silenziosi per sempre. Alcune botteghe sono ben chiuse, con la rete metallica verde oppure le griglie di acciaio opaco al loro posto. Le automobili giacciono abbandonate ovunque. Mi muovo furtiva per strade laterali, sperando di vedere un altro essere umano, vivo o morto.

Ma sotto gli alberi del boulevard presso il canale non c'è nessuno, nessuno nella piazza principale a scrutare la strada romana disseppellita, tutto ciò che rimane del perduto impero. Non c'è nessuno nei ristoranti, nessuno sulle terrazze dove le sedie e i tavolini dei caffè sono stati impilati a casaccio tra l'immondizia e i cassonetti municipali rovesciati.

Entro nel chiostro della cattedrale e subito percepisco un cambiamento. In questo enorme vuoto ventoso un altro essere umano è una cosa splendida e terrificante. Lui è lì, accovacciato all'ombra pietrosa delle lapidi. Il prete siede silenzioso, avvolto nella tonaca nera e consunta. È chinato sulla tomba di un antico arcivescovo. Mi guarda attentamente ma non fa una mossa, né un segnale. Io tendo le mani, molto lentamente, per provare che

non sono armata. Ma lui continua a non muoversi. Mi avvicino, camminando in punta di piedi perché i miei passi non riecheggino sulla pietra. Mi avvicino al prete immobile e muto. Per un lungo istante ci fissiamo. Mi vedo specchiata nel suo viso: sporca, disordinata, selvatica. Ma gli occhi di lui ardono. Quando parlo, la mia voce è rotta e strozzata.

«È rimasto qualcuno qui?» La frase esce come un sibilante sussurro.

«*Dans la ville de Narbonne? Non. Je ne crois pas*». La sua voce è più ferma della mia, l'accento è di qui, il tono è pratico.

«Dove sono andati tutti?»

Il sacerdote alza le spalle, indifferente.

«Solo il Padre conosce il giorno o l'ora. Io aspetto. Come ha fatto lei».

«MA CHE COS'È SUCCESSO?»

«*Vous n'êtes pas au courant?* Non lo sa? Ma dov'è stata, *ma fille*? C'è stato uno sciopero. *Il y a eu une grève*».

6.
Parigi

L'auto era una Mercedes nera con la targa 75. Vuol dire che vengono da Parigi. La guardammo scendere lungo le curve ripide verso il paese. Quanti sono? Due, entrambi con gli occhiali scuri. Devono aver affittato la casa dei Barthez. Lui d'estate affitta sempre a parigini. Un po' presto per le ferie, o no? Forse non hanno figli. Monsieur Barthez mette degli annunci? Sì, su *Le Monde*, nell'inserto dedicato alle vacanze. E le trattative le cura un'agenzia. Deve costargli una fortuna. L'agenzia si prende una commissione. Però ne vale la pena. Lui si fa pagare più di quanto chiede Mimi per la sua casetta con il balcone. Non c'è confronto, giusto? Emile Barthez ha la piscina. Però non c'è dentro l'acqua, giusto? Oppure l'ha fatta riempire? Ma certo che l'ha riempita. Ieri è venuto suo nipote. A rabboccare il cloro.

«Quanto a me, preferisco il mare», dice Olivier.

Ecco un motivo di discordia. La famiglia Barthez è proprietaria dell'unica piscina del paese e lui non ci ha invitato ad andarci neanche una volta, neanche quando la casa è vuota, nemmeno dietro un modesto compenso. La piscina è riservata ai parigini. Quindi sarà meglio che preferiamo il mare. Non abbiamo altra scelta.

Passeggiamo lungo il ponte e ci appoggiamo con aria pittoresca alla spalletta di pietra. Siamo il comitato d'accoglienza, e vogliamo dare una bella occhiata ai parigini.

Entrano in paese adagio, affrontando la curva davanti al bungalow di Simone con esagerata cautela. Si fermano dinanzi alla *mairie*, ora deserta, inutilizzata, le persiane grigie come relitti che sbattono contro i muri quando c'è molto vento. Svoltano a sinistra sulla via principale, lasciandosi alle spalle i filari di verdure. Fagiolini, cavoli, piselli, melanzane, peperoni dolci e piccanti, zucche e zucchini. Le patate le ho già raccolte tutte. Un gatto si scansa rapido dal percorso del macchinone in avvicinamento. Loro passano oltre. Noi sbirciamo dentro, con espressione marmorea. Olivier fa *bonjour* con la testa. Be'? Hmm. Che ce ne pare?

Sembra che in vacanza ci siano già andati. Belli abbronzati tutti e due. Un uomo e una donna. Giovani, seri, niente bambini. Si fermano davanti a casa Barthez, scendono dalla Mercedes e cominciano ad armeggiare con la serratura del cancelletto esterno. Guardiamo la donna che rinuncia e lascia fare a lui, e rivolge l'attenzione ai vasi di gerani che ornano le scale. Stacca i fiori morti con precisione chirurgica; porta anelli e braccialetti d'oro. Sono ricchi, ricchi, ricchi, come tutti gli altri villeggianti che vengono da Parigi.

Per gran parte di noi, il massimo del contatto con Parigi

è lo spionaggio rituale ai danni dei *vacanciers* di passaggio. Alcuni di noi non ci sono mai stati, a Parigi. Mai. La città rimane un simbolo nei nostri libri di scuola, un'immagine alla televisione, la fonte delle notizie e di ogni malvagità: moduli IVA, aumenti delle tasse e, per me, la più vicina sede consolare.

Il nostro paese è molto isolato. Ci troviamo a dodici chilometri dall'ufficio postale più vicino, a cinquanta dal più vicino supermercato. Il *boulanger* si fa la stradina in salita tutti i giorni. Lo vediamo sempre quando arriva. C'è una strada che entra e una che esce. Siamo circondati da montagne coperte di farnetti, dalla *garrigue* profumata e da una popolazione di cinghiali che è sul punto di esplodere. Li sentiamo grufolare nel fiume, la notte. Ci torciamo le mani e scuotiamo la testa per i danni che causano alle vigne. Poi, non appena viene agosto, li cacciamo e li uccidiamo a fucilate.

Tutti, tranne me, vivono per la caccia. Il mio vicino più prossimo è Papi, che ha già passato da un pezzo gli ottanta e soffre di cataratta, ma ancora imperversa sui monti armato fino ai denti. Le donne non vanno fuori a sparare, ovviamente: si fermano sul ponte a contare la massa di furgoncini bianchi che partono verso i terreni più selvatici. Poi contano il numero di cinghiali che tornano e vengono distesi in mezzo alla piazza del paese. Confinano la carne nei congelatori oppure la trasformano in enormi pento-

loni fumanti di aromatica delizia con un denso sugo al vino rosso. Noi spariamo per uccidere. Spariamo per mettere su il pentolone. Siamo cacciatori. Di quelli veri, quelli che per tutte le effeminate strade di Parigi neanche se li sognano.

Sébastien mi dice che per andare e tornare in TGV ci vogliono cinquecentosettanta franchi, con cambio a Montpellier. E sarà meglio prenotare settimane prima: *réservation obligatoire*. Ma io non voglio andarci, a Parigi. Detesto Parigi. Spendo troppi soldi e fumo troppe sigarette. Compro troppi libri e torno a casa con i postumi di una sbornia.

Simone è seduta accanto a me sulla panchina verde. Pensa che Parigi fosse un tempo una bellissima città piena di *haute couture* e di *soirées* eleganti, ma ormai è andata definitivamente a puttane ed è piena di *sans-papiers* neri che vivono nelle chiese o fanno lo sciopero della fame, incatenati ai cancelli dei palazzi pubblici. Una volta se uno lavorava sodo guadagnava una paga decente, ma adesso ci sono decine di giovani che non hanno voglia di lavorare e tremendi caporali sfruttatori che pagano due franchi l'ora. Come se non fosse già abbastanza dura sbarcare il lunario qui, figuriamoci tentare di vivere a Parigi.

Olivier, diciotto anni, è appena stato a Parigi con i suoi amici per un fine settimana di bagordi: prima non ci erano mai stati. Quindi hanno speso tutti i soldi al Crazy Horse sugli Champs Elysées e le ragazze erano tutte geometricamente identiche proprio come alla tivù, con le parrucche a caschetto, i sederi ovali e le poppe perfette. Pesano tutte cinquantacinque chili, non uno di più. Una non osa ingrassare neanche un etto, perché se succede la licenziano.

Rifletto sui miei lussureggianti e onnipresenti rotoli di ciccia. Poi dico a Olivier che io peso quasi ottantacinque chili.

«Al Crazy Horse non potresti lavorarci», annuisce saggiamente lui con le certezze della gioventù, «ma anche se dimagrissi non potresti lo stesso. Sei troppo vecchia».

Mi sono tramutata in uno dei miei incubi peggiori, un'emigrata di mezza età con il naso rosso e il girovita in espansione, che spreca il tempo nei bar oppure seduta su una decrepita panchina verde nella piazza del paese, a spettegolare con chiunque altro si trovi lì. A mia discolpa posso dire solo che ho lasciato l'Inghilterra perché la odiavo, e che vivo nel Midi perché tutti gli inglesi tisici che vennero qui per consacrarsi all'alcol e poi riempire i cimiteri potrebbero confermare che è il posto più simile al paradiso che possiamo trovare. E anche gli americani concordano, nessuno escluso. Ba-

date, non abito in riviera: quella ormai è piena di hamburgerie, pacchiane stelle del cinema, panfili dell'Aga Khan, drogati strafatti e masse di vagabondi in grado di chiedere l'elemosina in diverse lingue. No, io vivo in un pezzetto di Francia che vanta una sanguinosa storia di massacri da parte dei cattolici e un eterno presente di sole e vigneti: il paese dei Catari.

Nel mio paesino siamo in ventisei. Sono l'unica straniera. Tutti gli altri sono proprietari terrieri, oppure lavorano nelle vigne, oppure tutt'e due le cose. Io ho un lavoro in città, un lavoro molto invidiato e molto discusso, che paga bene. Faccio la lettrice radiofonica di lingua inglese per le scuole di tutta la regione. Nel periodo scolastico registro ogni settimana tre trasmissioni di un'ora ciascuna, e durante le vacanze cinque lezioni professionali specializzate - diciotto minuti l'una - con in più dialoghi, che vanno in onda alle undici di sera. Le preparo molto bene, e le registriamo tutte prima. Se si vuole trarre il massimo da questi corsi bisogna comprare i volumetti che ho confezionato: facciamo soldi a palate, con quei volumetti.

Le dirette generano una tensione allarmante. Molte cose possono andare storte, e spesso lo fanno. Gli insegnanti che registrano le trasmissioni oppure le usano direttamente in classe mi dicono che le nostre dirette sono elettrizzanti da ascoltare. La più tremenda è stata un servizio in esterni, quando ho avuto la brillante idea di intervistare villeggianti inglesi sulla spiaggia di Carnon. Erano arrivati tutti da Luton in corriera e sembrava si prendessero il pomeriggio libero prima di distruggere, la sera, una decina di bar. Il primo cadavere al sole sembrava molto promettente: panzone roseo e peloso e lercio fazzoletto bianco con gli angoli annodati a proteggere sei capelli sei, biondi, e una massa di lentiggini rosse.

«Mi scusi, signore, siamo di Radio Catara. Si sta godendo la vacanza?»

«Fuori dai coglioni, tipa!» ringhiò lui amabilmente, e io mi ritrovai a pagaiare all'indietro in un mare di ombrelloni.

Be', è questo che faccio per vivere. Inutile dire che non ho mai lavorato a Parigi.

Il mattino dopo eravamo tutti radunati intorno al furgoncino del *boulanger*, a spettegolare. Nessuno lo avrebbe mai ammesso, ma aspettavamo i parigini. Eccoli qui, in tuta, pronti per andare a correre. Con questo caldo? Santo cielo, ma lei è proprio graziosa: lunghi capelli neri a coda di cavallo e una felpa verdina che riluce contro la pelle olivastra. Entrambi portano ancora gli occhiali scuri, di quelli curvi sulle tempie come gli occhialini da sci. Un'eleganza da malavitosi sulla cresta dell'onda.

«*Bonjour*».

«*Bonjour*».

«*Bonjour, madame*».

«*Quatre francs soixante*».

«*Merci, madame*».

Parla lei.

Lui non dice niente. Sorridono tutti e due, ma appena appena.

Se ne vanno a passo di corsa. Lei tiene la baguette come un mitra. Ha proprio una bella linea. Siamo tutti molto impressionati.

«Be'?»

«*Pas grand chose*».

Non siamo riusciti a ottenere alcuna informazione concreta. Torniamo indietro e diamo un'altra occhiata al macchinone.

Una Mercedes nera ormai porta con sé valenze mitiche. Sbirciamo all'interno, lasciando aloni di fiato sui finestrini fumé. Vogliamo vedere la tappezzeria morbida, il cruscotto che la notte s'illuminerà di rosso, il telefono cellulare nella sua piccola fondina di pelle, il fondo moquettato, l'assenza di carte geografiche e pacchetti di patatine. Quel che vediamo meglio sono le nostre facce, che ci restituiscono le nostre smorfie curiose.

«Come quella in cui è morta lei. Un anno fa».

«Io ci sono stata», ansima Claudia, e tutti raddrizziamo la schiena, attoniti. «Sì, ci sono stata. Una settimana dopo il fatto. Ero in gita a Parigi per un giorno, in corriera, con mia nonna. Ero ospite dai miei cugini di Auxerre e non ero mai stata a Parigi, così ci siamo andate. E l'autista ci ha portato al ponte dell'Alma e c'erano tanti fiori sull'erba accanto alla fiamma dorata e siamo persino passati attraverso il tunnel. E l'autista andava pianissimo e ci ha indicato il pilastro dove la Mercedes nera si è schiantata e lei è morta. Proprio quando aveva trovato il vero amore e la felicità».

«Te lo sei inventato», scatta Olivier.

«No. A Auxerre ci è andata. L'anno scorso a settembre. Una settimana. Non ti ricordi?» interviene Simone.

Simone è la zia di Claudia. Questo è un battibecco in famiglia. Tutte le liti, nel nostro paesino, sono liti familiari. Esclusa me, gli altri sono tutti imparentati. Claudia scappa via. Hanno sfidato la sua credibilità. Olivier non è convinto.

«Non ci credo che è stata a Parigi».

Ma adesso siamo concentrati sui fatti di un anno fa e sulle intime geografie parigine. Avevano attraversato il fiume? Non avrebbero dovuto, se

venivano dal Ritz. Dov'è il Ritz? Non è in Place de la Concorde? No, quello è il Crillon. È in Place des Vosges. Qualcuno ha una cartina di Parigi?

Spiamo gli interni della Mercedes. Il cassettino del cruscotto è decisamente chiuso, forse a chiave. L'occhietto rosso dell'allarme ammicca verso di noi. I parigini non possiedono una cartina visibile della loro città.

Il giorno dopo registro la trasmissione di dettato per le scuole. L'ultima prima delle *grandes vacances.*

Nel nostro paesino sono arrivati dei villeggianti.

Hanno affittato una casa con la piscina.

Hanno una grossa Mercedes nera.

Vengono da Parigi.

Si tengono in forma: vanno in bici, a nuotare, a correre.

Non amano prendere il sole e la sera cenano molto tardi.

Continuano a comportarsi come se fossero a Parigi.

La panchina verde della piazza s'imbarca sotto il peso delle nostre speculazioni collettive. Li sentiamo, ma non li vediamo quando vanno in piscina. Non ci sono strilli allegri o rumori di sensuali provocazioni. Niente risatine, minacce, dinieghi, di quelli che normalmente si levano dalle piscine delle vacanze. Sentiamo un tonfo quasi simultaneo quando i due colpiscono l'acqua, due volte al giorno con una regolarità disumana, la mattina prestissimo e poco dopo le sei del pomeriggio, quando il sole comincia a calare dietro la montagna. Ogni mattina e ogni sera solcano per mezz'ora l'azzurra acqua clorata a bracciate uniformi, prima di riemergere in tuta da ginnastica nera e sparire su per la valle al piccolo trotto.

È come se fossero in allenamento, non in vacanza.

Deve costare molto, allenarsi in palestra a Parigi. Magari è per quello che vengono qui.

«Sono stata a Parigi una volta», dice Simone, «poco prima di Natale. Con mia sorella. Quella che abita a Auxerre. Siamo andate a far spese natalizie al Samaritaine. E fuori, per strada, vendevano il vischio a tredici franchi il mazzo».

Tutti gli occhi piroettano lungo la panchina verso di lei. Il vischio è facilissimo da trovare, nell'orto di suo cugino a Auxerre. Potremmo andarci con la mia macchina: sarà anche decrepita, ma noi cinque ancora ci regge. Potremmo passare la giornata a legare mazzetti di vischio con nastri rossi. E potremmo venderli tutti a dieci franchi l'uno, tagliare le gambe alla concorrenza e spendere il resto a Parigi. Cominciamo a pianificare il nostro fi-

ne settimana nella scintillante città invernale, finanziato da baci velenosi al vischio e nastri rossi.

La prima settimana di agosto i parigini affittano due bici leggere da corsa e si reinventano come squadra di velocisti ricoperti di lycra. Lui ha uno di quegli orologi che misurano il battito cardiaco e trillano se rallenti. Li guardiamo fare a gara lungo i margini del precipizio. Continuano a dire *bonjour* una volta al giorno, quando comprano il pane. Nessuno li ha mai sentiti dire nient'altro. A St Chinian non si sono mai visti. Vanno mai a fare la spesa a St Pons? Con *nonchalance* chiediamo all'Ecomarché se qualcuno ha visto la Mercedes nera con la targa di Parigi. No, nessuno.

Telefono a Emile Barthez per chiedergli in prestito la pompa elettrica, e durante i convenevoli gli chiedo dei parigini che dormono nel suo letto e rimescolano le sostanze chimiche nella sua piscina.

«Ah», dice lui sorpreso, «che tipi sono? Non so neanche come si chiamano. Me li ha mandati l'agenzia Case Vacanza di Parigi».

«Sai», osserva Simone, «quei due di Parigi hanno qualcosa di strano. Non usano mai il barbecue e non mangiano mai all'aperto».

Siamo tutti d'accordo. Sì. Strano. Niente barbecue. Sinistro.

Poiché le trasmissioni scolastiche sono terminate fino alla *rentrée*, sono presa dalla nuova serie di *L'inglese professionale per i professionisti.* Abbiamo avuto una richiesta dall'ufficio centrale della Gendarmerie di Montpellier. Saremmo disposti a fare una miniserie in inglese per la polizia? Da trasmettere durante *les vacances*? Ma certo, risponde la mia produttrice. Felicissime. Non capisco perché la polizia francese abbia bisogno dell'inglese, ma la produttrice è adamantina.

«È l'unica lingua parlata da alcuni criminali internazionali», insiste. «Ecco la nostra occasione di fornire un vero servizio pubblico. Non solo l'inglese per il Computer, l'inglese in Albergo, l'inglese al Caffè, l'inglese negli Uffici Turistici, Come-prenotare-un-volo in inglese, Arrivare-a-Londra in inglese, Importare-armi-illegali in inglese, Mangiare-fuori in inglese, Noleggiare-una-macchina in inglese».

«Va bene, va bene, ho capito».

Comincio a immaginare gli interrogatori nella traduzione. Le tecniche di sottile minaccia. Che però mi vengono tutte in inglese-per-il-Cinema. «Firma questa confessione, viscido bastardo, o ti spalmo le budella sul tavolo». Cosa che nella realtà nessuno dice mai. Quali sono i più comuni reati francesi? Furto con e senza scasso, aggressione e spaccio di droga. Sull'inglese-per-la-Droga non sono preparata. Nessuno l'ha mai studiato, le

mode cambiano tutti i giorni, e non ci sono volumetti in merito. Opto per l'inglese-per-il-Furto-d'Auto. Questo in Francia mi è successo davvero e conosco tutte le mosse linguistiche.

La mia Mercedes nera è stata rubata.

È proprio certa che sia stata rubata?

Per favore, scriva il numero di targa.

Era dotata di allarme?

Ha lasciato il veicolo aperto?

No, l'allarme è collegato alla chiusura centralizzata.

Aveva un numero di sicurezza Identicar?

Lei è in vacanza nella zona?

Sì, abbiamo affittato una casa in montagna.

Siamo in vacanza.

Abitiamo a Parigi.

Le loro vacanze sono infinite. Giunti alla seconda settimana di agosto decidiamo che, in realtà, i due sono atleti olimpionici in pre-allenamento per i giochi del millennio. Nient'altro spiega tanto implacabile ed energico accanimento nel pedalare, nuotare, correre, fare aerobica e andare a letto con le galline. Continuano a dire *bonjour* una volta al giorno e nient'altro. Non si tolgono mai le lenti scure. Hanno due fisici perfetti. Sono belli da morire. Non gli abbiamo mai visto gli occhi.

Il tempo cambia marcia all'improvviso, appena prima dell'*ouverture de la chasse*. Una bianca coltre d'afa cala sul paese come una maschera. Io vado al lavoro, imprecando, due volte la settimana e faccio scenate alla produttrice e ai tecnici. Altrimenti rimango sdraiata in stanze buie con le finestre chiuse e il fiato mozzo. Sulla panchina verde ci vediamo dopo le undici di sera, per scambiarci luoghi comuni sulla *canicule*: peggio dell'anno scorso, veramente insopportabile, il riscaldamento globale, il torrente si secca, i cani non la reggono, quando finirà? I parigini partono per la corsa quotidiana all'alba, prima che la cappa bianca ricopra le montagne. Il termometro schizza sopra i trentotto gradi. Bagniamo le verdure due volte al giorno e accogliamo i *Pompiers-Forestiers*, che sbucano nei loro camion d'emergenza gialli, senza fiato per la sete. Sorvegliano i focolai d'incendio dalle cime. Non hanno niente da segnalare.

La chasse est ouverte! Inizia la stagione. Gli uomini indossano le tute paramilitari, corredate di berretti rossi, e si addentrano nella *garrigue* con i

furgoncini bianchi e i cani, sul retro, che abbaiano di gioia.

Madame Rubio mi dice che odia la caccia. Il cane che adorava è stato maciullato da un cinghiale ferito e le è costato settecentocinquanta franchi di rammendi dal veterinario. Sbuffa irritata con il naso al passaggio dei furgoni. Yvette è terrorizzata all'idea di trovarsi faccia a faccia con un cinghiale mentre pota le viti sui pendii rossi. Spera che gli uomini li uccideranno tutti. Sento i cinghiali razzolare tra i miei mirtilli. Chiudo a chiave tutte le porte.

E a volte la sera li vedo: massicci, pelosi, tranquilli, grigi alla luce dei fanali mentre percorro lenta la montagna per tornare a casa.

Gli uomini vanno a caccia solo al mattino presto. Alle undici e mezzo sono già di ritorno in paese, a condividere le prede, a dar da mangiare ai cani, ad affilare i lunghi coltelli ricurvi sulle coti rotanti. Fa troppo caldo per uscire il pomeriggio; i cani perdono la traccia e non riescono a inseguire i cinghiali nella macchia. Il pomeriggio si appiattiscono a terra, annoiati dalle mosche, i campanelli che tintinnano sulla ghiaia ombreggiata.

Papi mi cattura mentre languisco sulla panchina verde.

«Sarebbe ora che tu venissi a caccia con me. Dovresti vedere di che si tratta».

Papi ha ottantatré anni, e da sette minaccia di portarmi con sé in uno di questi antelucani raid selvatici. D'improvviso si mette a insistere. Lo capisco: teme che i suoi giorni di caccia volgano al termine. E ahimè, ha qualcosa da dimostrare. Quest'anno ha passato un mese in clinica, giù a Perpignan, a curarsi la bronchite. Ha ragione. Dovrei andarci. Accetto. Torniamo barcollando a casa sua e Papi mi versa un bicchierino fatale di *eau de vie* fatta in casa, alcol puro al settantacinque per cento. Non v'è bottega che n'abbia l'eguale. Cin cin, Papi. È fatta. Ci sorridiamo nella tetraggine di una lampadina da quaranta watt, il massimo della tecnologia che Papi si concede sopra il tavolo da pranzo, poi lui tira giù il fucile dal muro sopra il camino.

Decidiamo di partire all'alba del mercoledì successivo.

Martedì sera però mi ferma la polizia all'uscita dell'autostrada. Béziers Ovest. Le altre macchine le fanno passare. Cercano qualcuno. Oddio, cercano me. Mi hanno beccata con l'autovelox. Rimango a sedere, circondata e in preda al panico. Sono ubriaca? No, non ancora. È sera, ma è ancora troppo presto. Bollo e assicurazione sono a posto, ma entrambe le gomme posteriori sono praticamente lisce. E avrei dovuto fare la revisione già due mesi fa. Pensavo di non farla finché non avessi cambiato le gomme. Se

vogliono fare i fiscali, potrei superare i cinquemila franchi di multa. Molto più del costo dei pneumatici e della revisione messi insieme. Merda, merda, merda, cazzo, cazzo, cazzo, cazzo, fanculo fanculo fanculo fanculo.

«*Vos papiers, Monsieur*». Pausa. «*Excusez-moi. Madame*».

Madame? Ma chi se ne frega. Procedi. Multami.

«*Où habitez-vous?*»

Hai l'indirizzo davanti agli occhi, aquila. Proprio lì, sulla *carte grise.*

Lui continua a guardare i miei documenti, *carte de séjour*, passaporto, carte di credito, documenti dell'assicurazione.

«*C'est vous qui faites les émissions en anglais pour Radio Cathar?*»

«Sì, sì, sono io. La fama, infine! Lei ascolta sempre? Le trasmissioni per la polizia? Davvero? E le trova utili? Ah, sì, sono io. Un servizio pubblico essenziale. Felice di poter essere utile. *Vive l'entente cordiale*». Adesso lasciami andare, signor gendarme. Le cambio subito le gomme, no, ancora prima. Ma ti prego, ti prego, lasciami andare.

Oddio no, ha voglia di chiacchierare. E di esercitarsi con l'inglese.

«Ci piacciono moltissimo le sue trasmissioni. Molto interessanti. E utilizza esperienze personali?»

Sempre. Ogni volta. Prese dalla vita reale. Ogni singola frase. Per stavolta la faccio franca? Solo stavolta?

«Parla spesso degli abitanti del suo paese?»

Sì, certo. Non direttamente, ma mi piace l'autenticità. Tutti i particolari sul vagabondo che scassinò il bungalow di Simone e si mangiò un barattolo di piselli sono esattamente originali. È più genuino. Più convincente. Posso andare?

«E quella storia della Mercedes nera rubata?»

Ah, sì, buona quella, vero? I parigini in vacanza nel nostro paese hanno una Mercedes nera. Ma naturalmente non è rubata. La prego. Mi lasci andare.

Mi fa segno di andare con la mano.

Quando arrivo a casa, il mio incontro con la polizia è diventato un inseguimento alla Bruce Willis con guardrail divelti, battistrada sibilanti, dialoghi incalzanti e sfacciate bugie. Esaltazione sulla panchina verde. Le storie appassionanti piacciono a tutti.

Papi mi butta giù dal letto all'alba e io barcollo dietro a lui e ai cani che tirano i guinzagli. È bellissimo fuori, nella valle, aspettare tra le vigne nel-

la luce azzurra e ferma. Non siamo lontani dal paese: vedo ancora le tegole dei tetti. Il terreno è duro e asciutto. Inciampiamo sulle grezze pietre bianche tra i filari. Guardo il giorno che si approssima, guadagna terreno. Sentiamo i campanelli sui collari dei cani, in lontananza. Papi ha con sé un antico binocolo. Attraverso la lente impiastricciata vedo i berretti rossi dei nostri vicini; sono appollaiati sul ciglio della ripida strada che porta su a Vialanove. Ogni tanto ci salutiamo con la mano. La giornata si annuncia quieta e pacifica. Non è permesso iniziare a sparare finché non c'è abbastanza luce, altrimenti finiremmo per l'ammazzarci tra di noi. D'un tratto sentiamo il rumore dei cani, un ululato profondo, corale, sempre più lungo. Hanno fiutato la traccia. Ci slanciamo avanti. Sì, lo sento, sotto, nel letto del fiume, qualcosa di pesante che risale la macchia verso di noi. Papi sgambetta giù per i filari, diretto verso la strada, il fucile imbracciato, agile e in attesa. Guardo le mani cosparse di lentiggini che stringono le fibbie dello zaino. Non si può andare in giro con il fucile carico: se intendi far fuoco, devi caricare subito prima. E Papi sta caricando il suo. Sto molto più indietro, nel panico totale, coprendomi le orecchie. Oh, no! Gli ululati e gli scricchiolii della macchia stanno venendo su, sempre più vicini. Siamo sulla strada. Papi si è sistemato per bene il fucile sulla spalla. Le mani sono fermissime. Sa che il cinghiale attraverserà la strada.

I fatti successivi mi passano davanti così in fretta che non riesco a dar loro un senso. C'è Papi, fermo sulla strada, pronto a sparare. Sento più di un'auto che viene giù dalla curva sul precipizio dietro di me. E dietro l'angolo, salendo con le teste basse, le cosce tese, a gran velocità, arrivano i parigini sulle bici da corsa, proprio sulla nostra traiettoria, gli occhiali scuri appiccicati alle facce come occhialini da nuoto, le bocche aperte. Vedono Papi che punta loro contro il fucile. Strillando di paura e di rabbia, ci slittano davanti. Ma non capisco una parola di quello che dicono perché, mentre loro mi infilzano con i gomiti, il cinghiale esce allo scoperto con i cani alle calcagna e si getta sulla strada. Papi fa fuoco due volte ed entrambi ci ritroviamo coperti da una fontana di sangue caldo mentre il cinghiale inciampa, vacilla, si piega e cade. Sentiamo i parigini che urlano ancora; hanno quasi girato l'angolo alle nostre spalle. Urlo anch'io.

Vengo sopraffatta dall'orrore. Non ho mai avuto paura dei cinghiali che vagavano sulle colline. Adesso mi rendo conto che invece avrei dovuto. Quest'affare è enorme, con due zanne gialle gigantesche. Non andrò mai più a camminare in montagna. Papi guarda la bestia e il sangue che zampilla sulla strada. Deve aver colpito il mostro al cuore. I cani gli piroettano

intorno, sbavano, uggiolano, fiutano il sangue.

Poi i poliziotti ci sono addosso, tutti intorno, sbraitano e strappano il fucile di mano a Papi. Un paio d'occhi in una faccia mascherata da un passamontagna mi fissano truci, e la bocca smorzata emette una serie di strepiti inintelligibili.

Mi giro.

Ci sono poliziotti ovunque, vestiti di blu e a volto coperto, come se andassero all'assalto di un aereo dirottato. Mi viene da chiedermi se io e Papi non ci troviamo, per caso, in televisione. Poi mi accorgo che dietro di noi, sulla strada, ci sono dei corpi incastrati nelle bici da corsa. E mi metto a urlare:

«*Vous avez tué les Parisiens!*»

«Zitta», scatta uno degli assassini incappucciati.

«Torna a casa, nonno», ringhia poi in direzione di Papi. Il vecchio risponde a tono e si riprende il fucile.

«Il cinghiale non lo abbandono sulla strada. L'ho appena ammazzato. Vado a casa a prendere il furgone, e lascio qui la mia amica a controllare che nessuno lo tocchi mentre sono via».

Se ne va a grandi passi, livido, seguito dal codazzo dei cani. Si disinteressa di tutto, salvo del cinghiale morto. Noto i vicini che si affrettano giù per la strada da Vialanove, verso i furgoni. La situazione è stranamente priva di senso. Non sono affatto sicura di cosa sia successo. Osservo i corpi, perplessa.

«Perché avete sparato ai parigini?»

«Senta», ribatte il gendarme, e solo allora mi accorgo che è lo stesso uomo che mi ha fermata in autostrada, «se ha un po' di buonsenso stia zitta e la pianti di fare domande. Dobbiamo ancora controllarne le vere identità. Ma chiunque fossero, è fortunata che loro non abbiano sparato a lei. E di certo non erano parigini».

Scosta una delle biciclette con un piede. Vedo il profilo della donna, come se mi fosse rivelato per la prima volta. Il viso è senza rughe, elegante, l'abbronzatura piacevole e uniforme, una lieve spruzzata di lentiggini sul naso. Il viso calmo e fisso nella morte mi rimprovera con l'evanescente carisma di città lontane.

«È sicuro che non venissero da Parigi? A noi avevano detto così».

7.

I miei accenti Per Mathilde

Sono in lite con i miei vicini. La disputa è totalmente unilaterale: i vicini non lo sanno, che sono in lite con loro. La colpa di tutta la faccenda è mia, perché ho omesso di informarmi con maggior cura sul loro conto prima di spendere un sacco di soldi in un cottage pittoresco e decrepito. E questa particolare miscela di senso di colpa, risentimento, autocommiserazione e furia rovente è perversa, e al tempo stesso tipicamente inglese. All'esterno non ho mostrato alcun segno del mio disappunto, ma di tanto in tanto mi sono concessa uno sguardo torvo e, una volta sola, ho sbattuto un po' bruscamente la portiera della macchina. Allegri e incorreggibili, loro salutano ogni mia uscita e rientro con grandi gesti; mi hanno persino invitato a bere un aperitivo con loro. Sto seriamente pensando di rimettere subito in vendita la casa. Loro mi dicono che è meraviglioso avere *quelqu'un qui médite à côté*: certo loro non meditano su nient'altro che il cibo. Io lavoro tutto il giorno e cado in preda a una serie di sensi di colpa di stampo religioso se mi metto al sole per mezz'ora; loro stanno sei ore a tavola senza il minimo imbarazzo, poi invitano tutti gli amici e passano l'intera serata a fare niente salvo urlare, ridere e scambiarsi pettegolezzi. E il venerdì sera mettono la musica al massimo e danno un'allegra *fiesta* davanti alla mia porta fino alle due o alle tre di notte. Io sono affetta da una sorta di folle calvinismo; io sono inglese e loro no. Loro sono francesi.

Questo è un conflitto d'interessi, un conflitto fra stili di vita o uno scontro di civiltà? Non ho ancora deciso. Forse è solo un conflitto di caratteri. Di certo loro sembrano molto più felici di me. Ma sono tanti, decine e decine se si contano i satelliti di passaggio, e io non posso nemmeno dire di essere in pochi: io sono sola. Parlo con il computer, con lo schermo, con la radio, la TV e il registratore. Sto scrivendo una commedia. Loro chiacchierano tra loro. Se conoscessi meglio il francese potrei limitarmi a scriverne. Sono tutti protagonisti della loro telenovela familiare, nei momenti di maggior ascolto: dalle otto alle dieci circa la colazione, dalle dodici e mezzo alle tre il *déjeuner*, e dalle sei e mezzo a oltranza per il resto della serata è tempo di *fiesta*! La domenica, spettacolo continuato. *Maman*, stella fissa della puntata festiva, parte per il suo *lotissement* di Capestang e torna con la Renault 19 che trabocca di prodotti dell'orto. Poi si piazza davanti a fornelli e lavello per litigare con le nuore e discutere le novità di famiglia. Ricorrono sempre gli stessi nomi. A quanto pare non lavorano mai, nessuno di loro: ho calcolato che passano quindici settimane l'anno in vacanza. Non

fanno mai una gita, non escono mai la sera. No, trascorrono le vacanze a mezzo metro dalla mia finestra, a ridere e a mangiare. Sono tutti insopportabilmente felici.

Le ho provate tutte. Ho comprato i tappi per le orecchie, ma mi fanno venire il singhiozzo. Ho chiuso tutte le persiane, e quasi soffocavo. Mi sono messa a sentire musica in cuffia, ma mi sono trovata incatenata all'angolino dello stereo. Ho dormito sul pavimento del bagno, ma ancora li sentivo. Sto valutando il prossimo acquisto di un Kalashnikov e ho persino iniziato a sfogliare cataloghi di armi leggere automatiche. Questa disputa con i miei vicini, della quale loro sono inconsapevoli, potrebbe benissimo fare di me una pluriomicida. Passerò il resto dei miei giorni nell'equivalente francese di Spandau. E sarà tutta colpa loro.

Sono la drammaturga della compagnia teatrale Morning Glory, che ho contribuito a fondare. Nella compagnia tutti i voti si equivalgono, ma quelli dei fondatori pesano di più. In teoria sono molto democratica e siamo tutti soci: in pratica, mi sembra il minimo che la superiore esperienza venga riconosciuta. Dopotutto, chi è che riempie i moduli per i sussidi dell'Arts Council e olia bene gli ingranaggi quando i loro addetti vengono alle nostre prime? Io sono sempre al bar ad aspettarli, in compagnia di un gin&tonic, mentre gli altri se ne stanno tutti dietro le quinte a cagare mattoni. E poi è il mio lavoro a essere esposto, questo non va dimenticato. Sono i miei dialoghi, quelli che gli attori sono intenti a massacrare. Penso proprio che dovrebbero ascoltarmi, accidenti. E per lo più lo fanno.

Scrivo una *pièce* l'anno. A volte è una cosetta veloce, un'ora e mezza e tre attori. Ma altre volte, come in questo caso, li ho tutti e sedici in scena a sgolarsi di battute per poi correre fuori a infilarsi i cappelli per le scene di massa. Se gli fai mettere cappello e impermeabile sembrano sempre più di quanti sono. Siamo in tournée tutto l'inverno, su piazze regolari, con la mia nuova commedia e qualcosa di Shakespeare, scelta di solito fra i testi obbligatori per la maturità, e d'estate ci facciamo il giro dei festival. O meglio, se lo fanno loro. È lì che io mi defilo. Me ne sto in Francia, ben rifornita di vino e formaggio fresco, a scrivere la prossima *pièce.* Lascio le tournée estive a George, l'altro fondatore della compagnia. Lui le detesta, ma qualcuno deve pur farle. E ogni tanto ci sono delle soddisfazioni: per esempio hanno messo su *I pirati di Penzance* con una filodrammatica, ovviamente sotto la direzione della Morning Glory, e lui è riuscito a farsi un gran bel ragazzino che aveva rimorchiato al Castle Cottage di Aberyst-

wyth.

George non è più quello di una volta. Adesso ha cinquant'anni e un'elegante pancetta, pur con tutti i capelli ancora in testa. Davo per scontato che il ragazzo, al buio, si fosse sbagliato sulla sua età, ma è saltato fuori che l'incontro era avvenuto alla luce del sole e alla carezza del vento, su una panchina del parco con vista sul ristorante indiano appollaiato in cima al molo. Quindi il ragazzo deve aver notato le dimensioni dello stomaco di George. Caro, caro George, sembra ieri che faceva il giovane re Enrico V. Adesso è magistrale nella parte di Falstaff.

Il giovanotto non gli ha neanche chiesto dei soldi. Si è accontentato di una cena al curry e due biglietti omaggio per i *Pirati.* George era certissimo che si sarebbe presentato a teatro con il suo ragazzo, e che una serata di risatacce e mortificazioni sarebbe poi finita con il solito attacco di ulcera corredata di vomito. Ma il giovanotto non portò a teatro il suo ragazzo. Ci venne con la mamma. George pagò da bere a entrambi durante l'intervallo, facendo sensazione al bar con la spada sguainata al grido di: «All'arrembaggio, miei prodi!» Ma poi dovette tornare di corsa in scena per il secondo atto, con tutto il cast della Morning Glory che urlava: «Chi è la signorina, George? Chi è la signorina?» E non intendevano certo la madre.

Comunque, lasciamo che se la sbrighi lui. È arrivata l'estate e io me ne vado in Francia. Anni addietro affittavo di norma un *gîte* dalla Brittany Ferries, a prezzo scontato, per nove intere settimane; ma mi sono stufata di usare bicchieri sbreccati e posate spaiate, di non sapere come funziona il gas e di trovare i topi nella credenza. Così, dopo una nottata particolarmente tremenda con un guanciale che secerneva un orripilante rivolo di cenci grumosi, tutti ridotti in segatura, sono passata davanti all'agenzia immobiliare del paese, ho dato un'occhiata all'interno e poi ho comprato sui due piedi una casetta per diciottomila sterline. Era uno dei loro *invendables*, e furono felicissimi di levarla dalla vetrina.

Ci sono molte e diverse ragioni per cui certe case non si vendono in fretta, a parte le catastrofi endemiche tipo la decomposizione per l'umidità, le termiti e l'avvento delle autostrade. O sono troppo vicine alla strada o troppo lontane, o il giardino è troppo grande o la terrazza è troppo piccola, oppure il fiume ha l'aria un po' minacciosa. Una volta credevo che per ogni casa ci fosse un compratore, ma questa non riuscirò mai a venderla. Gli unici che potrebbero plausibilmente comprarla sono i vicini, e con una sola camera da letto e uno sgabuzzino al piano di sopra grande come una cabina telefonica non è grande abbastanza per diventare, per loro, neanche una

piccola *dépendance*, data la loro consistenza numerica. Ah, quando l'ho vista la prima volta era davvero incantevole: tutta rannicchiata nell'angolo di una romantica piazzetta medievale, con una rosa rampicante drappeggiata intorno alla porta d'ingresso. Nella piazza tutte facciate originali a mattoncini e niente traffico di passaggio, due file di tigli ben potati e una fontana al centro, menzionata anche nella guida turistica. Era una domenica mattina e si sentivano solo le campane della chiesa. La vidi un giorno di febbraio dall'aria fresca e pungente. Mi dissi che se mi piaceva d'inverno l'avrei adorata d'estate, quando ci avrei trascorso i periodi più lunghi. Per le case inglesi è la regola d'oro, no? Ma non è così nel Sud della Francia. Durante i mesi estivi, nel tuo *buen retiro* di campagna vengono a trovarti la maggioranza degli abitanti dell'Olanda, quattro milioni di tedeschi e metà della popolazione parigina.

La mia casa si annida goffa sotto l'ascella dell'edificio dei vicini. È ovvio che le due unità un tempo facevano parte della medesima costruzione; e l'ombelicale impianto idraulico non dev'essere stato separato troppo bene, perché ogni volta che quelli tirano lo sciacquone - cosa che fanno ogni venti secondi circa - dietro il muro del mio soggiorno scroscia un torrente d'acqua. È come stare seduti sul bordo della tazza, in attesa di essere scaricati. Io praticamente convivo con i vicini e con tutte le loro più intime abluzioni. Li sento che si lavano, scoreggiano, sbadigliano, vanno a letto e spengono la luce. Sento ogni parola che dicono.

Tuttavia, loro non restano in casa. Qui siamo nel Midi, e tutti vivono fuori. La piazza medievale appartiene alla comunità e quindi, in teoria, ciascuno di noi ha il diritto di piazzarci tavoli e sedie e mettersi seduto là a scolarsi aperitivi finché non è più in grado di distinguere un'oliva nera da un *nacho* piccante messicano. Ma in realtà, questo delizioso selciato all'ombra è perennemente occupato da un esercito di abusivi: i vicini.

Siedono là da decenni. Anzi, è probabile che ci sedessero già i loro antenati nel Medio Evo. Hanno un'usucapione su quel selciato. Ne sono i seduti locatari, e hanno tutte le intenzioni di restare dove sono. C'è stato un lieve moto d'ansietà all'inizio del mese, quando sono balzata fuori io armata di sedia a sdraio pieghevole e libro. Ma mi sono limitata a sorridere e annuire amabilmente. Non rappresentavo la minima minaccia. *Que la fête commence!* E così è stato, accompagnata da musica e arrivi di motociclette, in flagrante disprezzo della mia concentrazione artistica. Non sono i libri ma i deretani a contare, e la loro superiorità per numero di deretani rispetto a me è schiacciante. A pranzo si siedono in dodici, tutti i santi gior-

ni. Io ammetto la sconfitta e ripiego all'interno, mentre loro si cacciano in gola una bottiglia dopo l'altra di fumoso Ricard. Questo non è un paese libero: è il loro paese. *Vive la France!*

Azzardo una rappresaglia con un po' di televisione. Solo che io guardo i programmi di Arte, tutti un mormorio di sottotitoli; mentre loro guardano i polizieschi americani in cui tutti muoiono in sparatorie di massa, e poi un'orripilante serie dal titolo *Highlander*, incentrata su viaggiatori del tempo in kilt che brandiscono spadoni sovrannaturali e giurano vendetta contro i McDonald. La mia stagione dedicata ad Antonioni viene sbaragliata da *Hollywood Night.* Ho anche pensato di scatenare l'artiglieria pesante e ho speso una fortuna nel *Crepuscolo degli dei* e in uno stereo che mi mette a disposizione migliaia di megawatt. Ma alla fin fine sono inglese. Proprio non mi riesce di disturbare la loro festa quotidiana, per quanto loro disturbino me. Così faccio come fanno sempre gli inglesi: me ne sto dietro le tendine traforate, sbircio dalla finestra e li odio a morte.

Ma anche gli inglesi hanno il loro punto di rottura. Chissà come, ci ricordiamo sempre di Agincourt e Waterloo: è una cosa genetica. La mia pazienza fu sconfitta da un bebè di quattro mesi, e dichiarai guerra aperta. Ecco come andò.

Da Parigi arrivarono Jean-Yves e Louise, l'amato figliolo e la tollerata nuora, a bordo di una Citroën 306, che venne lasciata dove di solito parcheggio io, sotto un *mûrier*, sull'unico metro quadro d'ombra rimasto in tutta la piazza, e lì restò per oltre un mese. Fui obbligata a lasciar friggere la mia macchina accanto alla fontana. Una cosa da niente, lo so, però mi bruciava. Poi, dalle viscere della 306 i due estrassero un infante violaceo e urlante che, giudicai, non doveva aver fatto un buon viaggio. Gli altri membri della famiglia parvero cadere in preda a una specie di estasi mistica di fronte alla sua enorme potenza polmonare e alle sue cagate pestilenziali. Ora non so voi, ma io i bambini li detesto e nelle mie commedie non li voglio. I genitori scambiano sempre i primi segni di malvagità delinquenziale per genio; e l'adolescenza è una forma di tortura, ma non certo per chi la vive. Quando raggiungono l'età del consumo ti svuotano il portafoglio e anche il frigorifero. Le loro abitudini igieniche sono disgustose. Una volta ho avuto per breve tempo una figliastra, la quale tinse la vasca da bagno di color melanzana nel tentativo di dare un aspetto interessante alla sua chioma color topo. Ma i neonati... non ho parole. Ho avuto la fortuna di nascere entro una cultura che detesta i ragazzini anche più di quanto non faccia io. Una volta che con George ci stavamo consumando le suo-

le alla ricerca di un ristorante, a Soho, che fosse decoroso e non mi costringesse a sforare il fido della carta di credito, a un certo punto lui perse la pazienza e urlò: «E questo stavolta che problema ha, donna?» Dovetti confessare che cercavo il meraviglioso cartello VIETATO L'INGRESSO AI CANI E AI BAMBINI. Forse adesso è illegale, a norma di qualche direttiva europea. Io passo ore al bancone del bar di locali equivoci e carissimi, a chiacchierare con interessanti travestiti dei generi più diversi, solo perché questi posti sono considerati troppo adulti per i bambini.

Ad ogni modo, nella zona tutti si recarono a rendere omaggio a *le divin enfant*, l'ultima bella speranza dei vicini: cominciai a riconoscere il ritmo di stupore, rapimento e «*guhguhguhguh, comme tu es belle, ma petite chérie*» che mi riecheggiava per tutta casa a ogni visita alla porta accanto. Poi, con mio assoluto orrore, il tempo che era stato bizzarramente piovoso e fresco migliorò di colpo; all'ombra del *mûrier* c'erano trentacinque gradi. La piccola cominciò a mettere i denti e venne piazzata fuori, con indosso solo un pannolino e una microscopica maglietta, ma con l'evidente dovere di sgolarsi fino al parossismo. La creatura si trovava ora a mezzo metro dalle mie tendine traforate: dal cambio di tonalità dei gorgoglii ero in grado di capire quando stava per mollare la frizione ai polmoni per ingranare il boato a tutto volume. Ecco che esce *Maman* per una dose di esperto conforto, ma invano. L'urlo belluino raggiunge il picco febbrile. E siccome la *petite chérie* la febbre ce l'aveva davvero, il tono non fece che crescere per tutta la mattinata, nelle mie tranquille ore di lavoro. Alle undici aveva già da tempo superato i limiti accettabili. Tutto questo andò avanti per giorni. Presi in considerazione l'idea di farmi mandare dall'Inghilterra il Calpol, il meraviglioso calmante per bambini che uno dei miei ex somministrava alla figliastra. Poi caddi in preda alla disperazione. Rinfrescate un po' quel mostriciattolo, maledetti. Così magari non strepita tutti i giorni e tutte le notti che Dio manda in terra. Ma davvero credono che soffrire ti faccia bene? Decisi di passare all'azione.

Misi tutti i cubetti di ghiaccio che avevo in una grossa brocca, attesi la comparsa delle gocce di condensa sulla superficie di terracotta, poi scostai un poco la tenda e versai una minima quantità d'acqua fresca, a mo' di reverente battesimo, sulla fronte di quella gemente massa di dolore roseo e carnoso. Ammanto le mie intenzioni nella carità del senno di poi, ma nell'istante in cui versai volevo annegarla. L'effetto è istantaneo, dev'essere per lo shock. L'urlo della creatura si estingue immediatamente. Lei apre gli occhi a palla e guarda in su, verso la mano e la brocca che scompaiono. C'è

una terribile, fatale pausa in cui un silenzio paradisiaco avvolge la piazza, e solo l'acciottolio dei preparativi per il pranzo nella cucina dei vicini, le pentole che sbatacchiano ogni tanto, disturba la quiete celeste. Poi la sensazione del freddo, di un freddo bagnato e puro come azoto liquido, si diffonde sul petto della bestiolina. Oh, la sublimità dell'acqua gelata, con la sua densa e sconvolgente raffica di delizia. La creatura emette uno strillo che avrebbe abbattuto le mura di Gerico: una sola, drammatica nota penetrante, l'invidia di una qualunque soprano italiana. *Maman*, Louise, Jean-Yves, Laurent, Sabine, Bernard e Philippe, passato a trovarli, piombano sul marciapiede come i Magnifici Sette.

«*Mon Dieu!*»

«È tutta gelata e umida».

«Chiama il dottore!»

«Jean-Yves, come hai potuto lasciarla sola?»

Come se nulla fosse. Stava andando di corpo. Ho sentito ogni gemito.

«*Merde.* È malata».

Racchiusa nel rosso e screpolato abbraccio di *Maman*, la piccola cambia tattica. Con gli occhi serrati spalanca la bocca, fa un respiro profondo e si produce in un ululato elettrizzante, che porta con sé l'inequivocabile eco aggressiva della pura rabbia. Vorrei avercela io, la faccia tosta di gridare così. In quel modo impenitente, intraprendente, insistente. Che importa? Io, me, mio, dammi. La piccola rifiata, urla, rifiata, urla, rifiata, urla, rifiata.

Questo è il teatro di Antonin Artaud, l'antiteatro, il teatro dell'odio. Crollai.

Presto. Prendi le carte, questo demoralizzato ammasso di dialoghi che non diventerà mai una commedia. Veloce. Matite. Tu scrivi sempre a matita. Carta. Fogli sciolti. Occhiali, borsellino, passaporto, chiavi della macchina. Torni in Inghilterra, la beata gelida Inghilterra, dove ci pensa la pioggia a smorzare i vicini, torni alla tua orrenda bifamiliare dove gli unici rumori che senti sono il ronzio delicato di un tosaerba ad aria o una rissa tra gatti nel giardino sul retro. Benedetta media Inghilterra. Media la classe, media l'età, media la cultura, dove tutti odiano tutti a una distanza decente e rispettosa.

Salto in macchina e subito risalto fuori. Il volante mi ha provocato un'ustione di terzo grado e il culo mi sta andando a fuoco. Presto, presto, apri tutti i finestrini. Ecco che arrivano i vicini, tutti presi dal pranzo e che se ne fregano della bambina. Innaffia il sedile del conducente con l'acqua del-

la fontana. Ipocrita fino all'ultimo, sorrido e saluto con la mano. Poi parto con un rombo, tremante per la rabbia e per la tremenda consapevolezza che sarei capace di uccidere, davvero, sarei deliziosamente capace di fare una strage. Voglio eliminare non solo una fragile vita, appena iniziata, un innocente bebè di quattro mesi, ma un'intera tribù. Questo è il classico percorso dei pluriomicidi: cominciano a isolarsi, non escono più, e poi compaiono all'improvviso abbigliati come il killer dell'ultimo film in videocassetta, sterminano tutti i loro parenti e poi passano ai vicini di casa.

Scalo la Grande Corniche guidando come un veterano della Formula 1. La cittadina sprofonda alle mie spalle. Eccomi qui, fra la terra rossa e le rupi bianche di un paese che adoro. Ecco qui le vigne, verdi, verdissime, enormi grappoli verdi ovunque, rigonfi di possibilità. C'è il fiume che si contrae nell'afa, le erbacce a seccarsi sulle rocce che levano la schiena dalla corrente fredda e vorticosa. Ed ecco il paese vicino, che incombe dietro un filare di tremuli pioppi.

> CESSENON-SUR-ORB, son église du XIIIe siècle, ses remparts. Camping municipal troisième rue à gauche. Fête locale 5, 6 et 7 juillet. Marchés: mardi, vendredi et dimanche matin devant l'église. HÔTEL DU MIDI**, ses plats gastronomiques régionaux, Place de la Révolution...

Tutto scintilla nella calura. Sento stridere i miei pneumatici sull'asfalto rovente. E poi eccoci in un'immensa caverna verde, la *Place de la Révolution*, dove tutti mangiano tranquilli seduti ai tavolini sotto gli alberi.

Ho lasciato a casa tutto. Libretto degli assegni, carte di credito, biglietti per l'Eurotunnel, spazzolino da denti, tutti i vestiti. Non ho neanche chiuso la porta di casa. Sono così affamata che me la mangerei, quella stramaledetta bambina. Freno di colpo.

Il mio ingresso nella piccola e ombrosa sala da pranzo dell'Hôtel du Midi provoca un certo scalpore. Ho i capelli grigi dritti sulla testa e sono tutta avvolta da una T-shirt viola, con un girasole smisurato che mi attraversa il seno abbondante e la scritta MORNING GLORY. Sono il sogno pubblicitario proibito di qualunque florovivaista. Ho le braccia cariche di matite, risme di carta scarabocchiata, cinque o sei floppy-disc più un massiccio tomo delle *Opere complete* di Shakespeare, pieno di orecchie come un manuale scout. Non ho la borsetta e ai piedi porto due espadrille diverse, una nera e una rossa. Sono anche in ritardo di mezz'ora per il pranzo. Gli

altri commensali presenti mangiano qui tutti i giorni; hanno persino un loro tavolo e i propri tovaglioli. Hanno quasi finito le *escaloppes de veau à la crème*, con le patate fritte oppure *dauphine*, e un'insalata verde. Le donne pranzano con il marito, la sorella di lui, con la mamma, con le colleghe di lavoro o con un'amica di Nantes che si ferma per *quatre jours*. Tutti sono ammutoliti e guardano me. Fermo immagine. Pronta? Sì. Azione.

Madame sfila fluida sulle piastrelle, con entrambi i sopraccigli inarcati.

«Spero che non sia troppo tardi per pranzare», declamo nel mio francese mozzafiato.

«Ah, no».

Madame è una splendida bionda ossigenata, un tempo sicuramente incantevole. Ha degli straordinari occhi grigi. Ha già superato da un pezzo la data di scadenza come *belle du village*, ma è sulla buona strada per la prossima fase: sta diventando sontuosa, potente, sensuale, sposata ma appassionatamente corteggiata. Ciascuno vorrebbe essere il suo amante. È l'*étoile* fissa dell'Hôtel du Midi. Dietro una colonna fa capolino una bambina di dieci anni che dev'essere sua figlia. Hanno gli stessi occhi.

Vengo scortata al mio tavolo, a metà della sala. Mentre percorro questo palcoscenico dell'ora di pranzo ho tutti gli occhi puntati addosso e rammento, con grande nitidezza, perché ho smesso di recitare. Ma se non posso più scrivere commedie - e finora quest'estate, a causa della *fiesta* dei vicini, non ho scritto niente di niente che possa servirci - allora potrei benissimo tornare di nuovo sulla ribalta, e la Morning Glory metterebbe in scena una qualunque inqualificabile opera di Tom Stoppard. Quando Madame mi fa finalmente sedere, sono sull'orlo delle lacrime. Ogni singolo avventore del ristorante si accorge che l'inglese pazza con i capelli elettrici e la maglietta orribile sta per scoppiare in singhiozzi. Madame stira con le mani la tovaglia di lino marezzato e la sua voce scende di un'ottava.

«*Voilà*. Così avrà più spazio per tutte le sue carte». Il suo mormorio insinua una definitiva carezza. Scaccio la piena della depressione, della frustrazione e del sollievo.

«Grazie», dico tirando su col naso, cauta. Madame risplende di comprensione, rassicurante. «Grazie. Vede, a casa non riuscivo a scrivere. E devo scrivere, sono obbligata a scrivere. Mi hanno impedito di scrivere. Sono una scrittrice. Non volevo far del male a nessuno. Ma non sono riuscita a trattenermi...» E poi mi lascio sfuggire la frase fatale, quell'errore innocente che ora ritengo responsabile di tutto ciò che accadde poi quell'estate: «*Enfin, j'ai dû partir de chez moi*». Sono dovuta scappare di casa.

L'intero ristorante rabbrividisce in un'onda di sdegnata empatia. «*La pauvre dame... c'est intolérable. Heuresement elle est partie... Tiens, la même chose est arrivée chez ma cousine...*» Mi godo il roseo bagliore della solidarietà. Finalmente sono a casa. Faccio un cenno di assenso ai miei compagni. Arriva il mio *oeuf mayonnaise*, giallo, cremoso, orrendamente ingrassante e fatto in casa. E ho davanti un giovane visetto abbronzato, con lunghi capelli d'oro scuro e occhi grigi. Sorride ma non apre bocca. Finalmente una bambina totalmente silenziosa. Le restituisco il sorriso.

«*Comment tu t'appelles, toi?*»

«*Mathilde*».

«*Bonjour, Mathilde*».

«*Et vous?*»

«*Henri*».

«*C'est un nom de garçon*».

«È il diminutivo di Henrietta».

«Io ti chiamerò Stylo. Perché sei una scrittrice».

Stylo significa biro. Non è che mi sorrida molto, l'idea di essere chiamata Biro.

«Ma io scrivo con la matita. Forse dovresti chiamarmi *crayon*».

«Ma non assomigli a una matita. *Tant pis.* Dammi le tue matite, te le tempero di sopra. E dopo potrai scrivere».

Abbiamo fatto amicizia.

L'intero ristorante appoggia la mia scelta del pesce, la mia bottiglia di rosé, la mia acqua ghiacciata. Approvano la mia richiesta di un formaggio locale quando si diffonde un refolo di odore di capra. Si godono la mia gioia per la *tarte aux prunes* fatta dalla nonna di Mathilde, che compare sulla soglia per dare un'occhiata al nuovo arrivo. Sono al secondo *café* e praticamente a metà della prima scena del secondo atto quando si fa viva Madame per chiedermi se va tutto bene.

«Ah, mi sento molto meglio».

«Sono cose che succedono».

«Ahimè, proprio così».

«Spero che potrà sistemare le cose».

«Be', questo non lo credo. Ma almeno non mi sono messa a urlare».

Urlare è una cosa molto francese e del tutto ammissibile, ma per me non è così facile. Scuotiamo entrambe la testa, perfettamente d'accordo.

«Quindi, in realtà non è stato detto nulla di irreparabile».

«Oh, no. Non l'avrei mai fatto».

«Ma la situazione era così grave che ha dovuto abbandonare casa sua».

«Non so perché non sono crollata prima. Va avanti così da settimane».

«Da settimane!»

Madame è incredula.

«Da quando sono arrivata, in realtà. Non ne avevo idea. Una assume un impegno in buona fede e poi...»

Madame abbassa la voce. Siamo due donne, che parlano insieme di cose intime da donne.

«Ha bisogno di una stanza qui in albergo?»

«Oh, no». Sorrido cupa. «Non siamo ancora arrivati a tanto. Ma potrebbe succedere».

«Lui lo sa dov'è lei?»

E d'un tratto, con un brivido d'orrore, capisco perché tutti, nel ristorante, sono stati così incredibilmente comprensivi. *Sono una moglie maltrattata.* L'intero scenario, smascherato, rivelato, mi appare davanti come uno di quei libri a disegni animati. Sono una donna di una certa età. La mia vita sentimentale si poteva considerare morta e sepolta, con qualche decoro. E invece no! L'idillio ha spalancato le proprie ali argentee. Sono stata rapita e trasportata in un mediterraneo nido d'amore, dove all'improvviso il vero volto del machismo *du Midi* ha illuminato i baffi del bruto mentre lui metteva mano alla bottiglia e alla frusta. Aspetta che senta George al telefono... si piegherà in due dal ridere. Ma che cosa posso mai dire a questa generosa, splendida, opulenta finta bionda? Che mi guarda negli occhi con tale amorevole premura che corro il rischio di dimenticarmi la parte. Panico. Presto. Di' la battuta.

«Lei è gentilissima, ma non credo, no. Stasera torno a casa. Devo provarci, deve funzionare. Dopotutto, è casa mia».

«*Votre maison. Ah, bien.* Capisco. *Mais écoutez...* se lui non la lascia scrivere e lei deve scrivere... Venga qui. Le posso dare un tavolo e lei può fermarsi tutto il pomeriggio. Una volta sparecchiato per il pranzo la sala non la usiamo, ed è molto fresca».

Ecco che ho uno studio. Uno studio gradevole e silenzioso con i soffitti a volta e nicchie di pietra affondate nei muri, uno studio che sta su tutte le guide e ha due stelle Michelin, uno studio nel paesino di Cessenon-sur-Orb. Madame e io ci stringiamo la mano e ci guardiamo negli occhi con ardore. C'è un po' di giustizia su questa terra. C'è un Dio. Rallegratevi ed esultate.

Al mio fianco appare Mathilde. Sta lì a guardare e basta. Penso che uno

dei motivi per cui detesto così profondamente i bambini sia che sono tutti un po' misteriosi. I loro visi sono spesso impassibili, i loro pensieri non possono essere interpretati e nemmeno immaginati dal mondo esterno. Non possiedono etica né morale. Queste cose non sono mai innate, vengono sempre acquisite. Ma questa bambina non mi mette a disagio. È dalla mia parte, ed eccola qui, cordiale, amichevole, un mazzo di matite temperate nella manina.

«Ti andrebbe un *thé citron*? Potrebbe essere più rinfrescante di un altro *petit café*».

Santo Dio, parla come un'adulta.

«Grazie, Mathilde. Sì, mi andrebbe».

Mi porta l'alto bicchiere di tè dentro un porta-bicchiere alla russa, e lo posa sul tavolo dinanzi a me con immensa concentrazione. Quando il bicchiere è al sicuro lei si ferma di nuovo e guarda me, non i miei fogli.

«Ti piacerebbe vedere cosa ho scritto?»

«Non ho ancora cominciato a studiare inglese».

Restiamo in silenzio. Io la guardo. Lei mi guarda. Entrambe veniamo colte da uno stato d'animo più fiducioso.

«Tuo marito ti ucciderà?» chiede cordialmente Mathilde. «La mamma dice che succede spesso».

«Potrebbe. Ma non è mio marito, è solo un amante di passaggio».

«Anche la mamma ne ha uno. A papà non dà fastidio. È un cugino della mamma».

Rimango un po' di stucco davanti a quest'informazione, ma la trovo molto incoraggiante.

«Spero che non picchi mai la mamma».

«Oh, mai. E neanche papà. Le vogliono bene tutti e due. Perché il tuo amante non ti vuole bene?»

Buona domanda. Non ho ancora inventato questa parte della trama, e adesso ho l'acqua alla gola. La mia espressione disperata viene fraintesa dalla generosità di Mathilde.

«Non essere triste. Presto andrà tutto meglio. Perché non bevi il tè?»

Mi dà una lieve pacca sul braccio, da consumata padrona di casa, e scompare. Più tardi torna con un grosso quaderno, tutto quadrettato a sottili righe blu. Si siede di fronte a me con il suo mazzo di pastelli colorati e comincia a disegnare. Ci mettiamo al lavoro in amichevole e quieta concentrazione. Al termine del pomeriggio Mathilde mi mostra un mio ritratto a colori, raffigurata mentre scrivo. Il girasole della Morning Glory è riem-

pito di un giallo luminoso, i capelli sono assurde e rigide spine punk. Lo farò incorniciare.

Sul conto non c'è traccia del *thé citron*, ma quando glielo faccio notare, Madame si schermisce.

«Ah, no. Quello era un regalo di Mathilde alla sua nuova amica. L'ha fatto personalmente. Mi ha spiegato che era per lei».

Faccio un inchino aggraziato e mi guardo attorno in cerca della bambina, che però è misteriosamente scomparsa. In realtà mi sta aspettando accanto alla macchina per salutarmi.

«*A demain?*» chiede speranzosa, sbirciando il casino di nastri e libri sul fondo dell'abitacolo.

«*Mais oui. C'est promis. Midi et demi.* Fammi preparare il tavolo».

Quella sera telefono a George, tutta piena di avventure e del fatto che adesso sono una vittima dell'oppressione maschile. George non crede che la cosa sia possibile. Lui è convinto che le donne siano tutte come Goneril-la e Regana, le malvagie figlie di Lear, sempre a complottare atrocità e a battere il ferro finché è caldo. Pensa anche che sotto quella maschera da santarellina martire, Cordelia sia una sanguinaria esattamente come le sa-diche sorelle. Ma è ben felice di ammettere che gli uomini sono tutti stron-zi, perché questo si riflette anche nelle sue esperienze amorose. Io non sa-prei. Gli uomini non fanno per me. Ma sulle donne ha ragione lui.

Dalla vita in giù esse sono dei centauri,
sebbene nella parte superiore siano donne;
solo fino alla cintola appartengono agli dei,
la parte di sotto è tutta del demonio:
lì c'è l'inferno, lì ci sono le tenebre, lì c'è l'abisso sulfureo...[1]

Eccetera. Vero, care mie, tutto vero. George mi interrompe per dirmi che spera che la nuova *piece* sia una commedia, perché le prove di *Re Lear* gli stanno facendo passare la voglia di ridere. Gli prometto di addolcire la mia fantasia con ogni mezzo.

E così ha inizio il tutto. Il pomeriggio riesco a fare un bel po' di lavoro. Mathilde macina i suoi *devoirs de vacances* sul lato opposto del tavolo. La commedia prende forma.

Ma laggiù nella piazza rovente, a soli otto chilometri da qui, la *fiesta* quotidiana assume una nuova dimensione. In parte dipende dal caldo: le abitazioni sono invase dalle mosche, e una torre di Babele di minuscoli in-setti vola in tondo sotto il lampadario principale. I muri trasudano umidità già alle undici del mattino. La biancheria si asciuga in un minuto e non c'è

il vento a portare sollievo. Le vecchie in nero, dall'altra parte della piazza, stanno appiccicate alle sedie nell'ombra ancestrale, ma sfilano delicatamente i piedi dalle pantofole di lana a quadri scozzesi. Tutta la terra intorno a noi boccheggia. Il fiume è in secca. Nelle fenditure più profonde della gola resta solo qualche fetida pozzanghera. I vicini spostano tutte le loro masserizie sul marciapiede, proprio di fronte alla mia finestra. Accendono il barbecue. Una nube scura di deliziosi odorini affumicati s'infila nel mio soggiorno. Da Marsiglia ne arrivano altri, sì, altri, lo giuro, spiegando che l'appartamento non è più *vivable*: le strade in città si sciolgono. Che fortuna poter fuggire tutti nella pacifica piazzetta medievale, nell'eterno abbraccio della famiglia. Mettono il televisore in equilibrio sul davanzale della finestra, così possono continuare a godersi *Highlander* e *Hollywood Night* inalando i sottili refoli d'aria che passano attraverso gli spruzzi delle fontane. Il contenuto delle loro conversazioni domestiche è ridotto al caldo, a come ciascuno lo sopporta e a cosa mai si dovrebbe mangiare con questa temperatura che non fa che crescere. Persino il formaggio deve stare in frigorifero. Le ipotesi su un possibile temporale in arrivo costituiscono l'unica variazione nella loro quotidiana giostra di luoghi comuni.

I bambini sono di cattivo umore, esausti, apatici. La piccola diventa insopportabile. Ho il privilegio di sentire ogni sua lunghissima, devastante lagna, e gli irritati dinieghi da parte degli altri di adottare qualcuno dei furbi suggerimenti di *Maman.* La loro conca preferita per il bagno è secca; nella *piscine* c'è troppa gente, e fa troppo caldo anche solo per pensare all'automobile. «*Alors, la plage. C'est hors de question... Maman, Maman, Maman, j'en ai marre...*»

I nuovi arrivati da Marsiglia sono molto curiosi di vedere cos'abbia fatto l'inglese pazza alla casa che un tempo apparteneva a zio Jules e, naturalmente, non sarebbe mai dovuta uscire dal patrimonio di famiglia. Segue una lunga tirata sulle inique norme che regolano le successioni in Francia. L'ho già sentita, altroché. La conseguenza è che le famiglie si spaccano per sempre. Magari fosse vero! Questa tribù è tenuta insieme dalla supercolla e dall'odio generalizzato per il fu zio Jules, un eccellente capro espiatorio. *La voisine* ha fatto installare il riscaldamento centralizzato? La Maison Jules è sempre stata molto umida. Sbirciano dalle mie spesse tende traforate. Hmm? Si parla di me in termini generali, tutti perfettamente udibili, come *la voisine anglaise.* Ma quando *Maman* dice, in tono condiscendente: «Oh, non è che la si veda molto, è tranquillissima», mi viene voglia di prendere a calci il televisore.

Ma ovviamente non lo faccio. Invece vado a rifugiarmi in bagno, l'unica stanza che non ha finestre sulla piazza, e fumo due sigarette prima di sgusciare fuori dalla porta posteriore sul vicolo angusto e maleodorante che puzza di gattacci randagi. Come faccio a recuperare la macchina e scappare via senza dover salutare e sorridere a questi mostri di egoismo?

So che la cosa può sembrare irragionevole e balzana, ma ora che al pomeriggio riesco a lavorare un po', il mio astio per i vicini è cresciuto. Mi risento perché, anche quando mi alzo presto e riesco a buttare giù due pagine prima di colazione, poi vengo ricacciata nella frustrazione a digrignare i denti per tutta la mattina, finché non è ora di andare a pranzo. Mi risento per i - in verità modesti - settanta franchi al giorno che pago all'Hotel du Midi. Perché non posso mangiare a casa? Ma soprattutto mi risento per le serate da incubo di chiacchiere banali e orribile musica. Le famiglie non hanno idea di quanto sia noiosa la loro conversazione per gli estranei, specie per quelli che non desiderano sentirla. Vorrei tanto non capire una sola parola di francese. Così, almeno, mi risparmierei le infinite discussioni sul fu zio Jules, sulla sua morte terribile, sul *baptême* del *divin enfant*, sull'imminente matrimonio di Sophie con Jean-Pierre, chiunque essi siano, e su cosa farebbero mai tutti quanti se Laurent se ne andasse in Canada. Se non capissi niente, tutta la faccenda sarebbe solo un lungo e irritante brontolio, non un affronto personale alla mia privacy. Alla fine della prima settimana di solleone sono pronta a pagarlo io il biglietto a Laurent. Così, almeno uno di loro andrebbe fuori dalle palle per sempre.

Non riesco a leggere. Non riesco a dormire. Non ce la faccio più.

George mi manda un video del *Re Lear* della Morning Glory. Lui è il conte di Kent. Hanno preso una decisione temeraria e pare abbiano allestito la tragedia con tutti i crismi, in costumi elisabettiani tradizionali e grandioso stile drammatico, con un sacco di oggetti di scena, fondali dipinti, duelli con sciabole vere, farsetto, giustacuore e brachette in tinta. Uomini in calzamaglia. Mi manca il respiro: devono aver prosciugato tutto il budget per i costumi del prossimo anno. Per la sua sensazionale interpretazione, è chiaro che George si ispira al memorabile *Macbeth* di Peter O'Toole. Sapevo che sarebbe partita la polemica quando Gloucester, nella prima scena, titilla il pene di Kent per chiarire perfettamente le proprie intenzioni; nel primo atto quasi tutti perdono le staffe, con accompagnamento di urla violente. Lear rompe i denti a Cordelia, fracassa tutti gli oggetti di scena e minaccia di tagliare la gola a Kent. Rimango a sedere, affascinata e inorridita, mentre Cordelia si getta sui visi delle sorelle con lunghissime

unghie laccate di rosso per poi sputare, letteralmente, in faccia ai suoi sciagurati pretendenti e partire per la Francia. Questo è *Re Lear* versione lite in famiglia, e senza guanti.

Per un istante sono di nuovo a casa, con la mia compagnia teatrale, avvinta come l'edera.

Poi i vicini si mettono a cantare.

È il compleanno di qualcuno, una festa in famiglia. E qualcun altro, tra i visitatori, si è sposato, è stato battezzato oppure ha ingoiato la sua prima comunione.

«*Jean-Yves, une chanson! Jean-Yves, une chanson! Jean-Yves, une chanson!*»

E i pugni percuotono il tavolo in una ritmica richiesta. Jean-Yves possiede una spregevole chitarra. Draaaaang. Ecco i primi accordi, che annunciano le sue propensioni elettriche.

Basta. Esco definitivamente dai gangheri.

Non posso prendere a calci il televisore, perché sullo schermo c'è George che strepita in primo piano, pronto a ridurre Osvaldo in fettine al sangue. Così alzo il volume al massimo e lascio George lì a berciare:

«Bastardo d'un ipsilonne! lettera inutile! Signore mio, se voi me ne date il permesso, io pesterò questo pezzo di furfante fino a ridurlo in polvere di calcina, e ci intonacherò il muro di un cesso. Aiuto, olà! all'assassino! aiuto!»[2]

Aggredisco la lavatrice, e poi le pentole e le stoviglie, in una serie di orrendi schianti. Chi se ne frega? Tanto è tutta robaccia del supermercato. George mi tiene compagnia, gridando a pieni polmoni:

«La peste su cotesta vostra faccia di epilettico! Vi ridete delle mie parole, come se io fossi un matto? Oca, se io vi avessi nella pianura di Sarum, vorrei ricondurvi strepitante a casa fino a Camelot»[3].

Spazzo via tutto quello che c'è sul piano della cucina e urlo a squarciagola, sovrastando completamente Osvaldo:

«Via, sei matto, vecchio arnese?»[4]

Lo spremiaglio vola nel lavello, rompendo due bicchieri. Brandisco una bottiglia di vino vuota e aggredisco gli armadietti, do una botta al telefono e al Minitel, già che ci sono, e poi interrompo il massacro domestico per scagliare l'intera e linda catasta di piccoli ciocchi, uno per uno, dentro il camino. Bam, sbam, sbadabam!

«Non ordinate i vostri ceppi per me», tuona George dalla TV, ormai in piena, pomposissima tirata: «Io sono un servo del Re»[5]. Il soggiorno giace

attorno a me in macerie. Mi lancio sul telecomando. George scompare, e al di qua e al di là delle persiane cala un silenzio di morte.

Il mio uragano di rabbia si è sgonfiato in quattro minuti netti. Fingo di essere morta. Sento un lieve fruscio e un sussurro dai vicini. Stanno rientrando o vanno verso le auto? Non posso crederci. Non può essere. È troppo bello. Rientrano. Alleluia! Siedo trionfante nel caos dei piatti rotti e delle padelle che ancora vibrano. Piena di giubilo, mi verso da bere.

Ma venti minuti più tardi, quando sono già a metà del secondo scotch e in pacifico ascolto di una suite per violoncello di Bach sullo stereo che ho avuto il buon senso di non demolire, alla porta d'ingresso si sente un gagliardo colpetto. Oddio, lo so chi è. E infatti sì, eccola lì, il viso tirato e le braccia incrociate. *Maman!*

Non ho idea della faccia che devo avere, ma il mio soggiorno è stato chiaramente fatto a pezzi da una masnada di folli saccheggiatori. E io sono qui, rossa e tremante, con una mano che regge saldamente la bottiglia di whisky e l'altra che artiglia un'abbondante dose di alcol. *Maman* osserva il disastro con tetro contegno. Qui non c'è nessun altro ma lei non è mica fessa: l'hanno sentita tutti la voce di un uomo che gridava in inglese.

«È uscito dalla porta sul retro?» esclama cingendomi con un braccio. «Lei sta bene? Devo chiamare la guardia medica?»

Poi mi accorgo che ha in mano un pesante mestolo di peltro e che ora anche Jean-Yves, con un martello e non più la chitarra, è comparso sulla soglia subito dietro di lei.

«Chiama i bambini», scatta *Maman*, «dobbiamo aiutare la nostra *voisine* a ripulire tutto».

Non ho mai scoperto che cosa fosse successo a *Papa*, il patriarcale coniuge di questa donna formidabile, ma dev'essere morto a causa del decisionismo di lei. Adesso non sono più fuori ma nel mio soggiorno, *la grande armée*, tutti muniti di scopa e paletta. Sono coricata sul divano, tremante, mimando "pietà, pietà" con la bocca come un pesce esanime. *Maman* versa uno scotch anche per sé e mi dà delle pacche sul braccio con la sua zampona tutta screpolata. «*C'est fini, c'est fini*», promette in tono confortante, come se fossi un bambino con la bua. A nessuno, grazie a Dio, viene in mente di chiamare la polizia.

Il giorno dopo Mathilde mi aspetta sulla terrazza del ristorante. Il viso le s'illumina di sollievo quando vede la mia auto che entra in piazza. E fa un salto dall'altra parte della strada, con la coda in aria come un golden re-

triever.

«Stylo! Stylo! Stai bene?» Mi fa chinare alla sua altezza e mi dà un bacio. «Lui è tornato, vero? Non ti preoccupare. Qui sei al sicuro. Ti proteggo io».

Adesso è in piedi di fronte a me, un cavaliere Jedi che agita la spada laser. Sono così colpita dal fascino di questa bambina, pronta a proteggere una vecchia tre volte più grossa di lei, che non mi viene in mente di chiederle come faccia a sapere che l'amante infernale è comparso un'altra volta. Ma lo sa tutto il ristorante. Al nostro ingresso congiunto si leva un piccolo applauso dagli avventori abituali, e uno sguardo rapito da quattro turisti olandesi.

«*Ah, madame, bravo*».

«*Il est parti? Espérons...*»

«*C'est incroyable*».

«*Il ne vous a pas fait mal...?*»

«*Prenez votre apéritif avec nous...*»

Il ristorante si placa per sviscerare l'eterno problema della violenza domestica. Tutti vi si dedicano con un ampio corredo di definizioni. Ti ricordi il vecchio Pinson? Sì, lui. Le dava di santa ragione al suo *pauvre fils*, finché il ragazzo non è scappato, ed era ormai tempo. E Jean-Jacques di Rieussac, uguale a suo fratello, che non ha mai messo un dito addosso alla moglie ma portava sempre un'accetta alla cintola, e gliela agitava davanti tutte le volte che lei non era d'accordo con lui. Le storie di repressione casalinga da parte femminile sono più rare, ma anche più subdole. Madame Tullot è riuscita a costringere la sorella a intestarle i terreni minacciando di avvelenarla. E la vecchia Camille Deroux, che strega! Grazie a Dio è morta. Sferzava i testicoli al figlio se non le accatastava bene la legna, ed è per questo che lui è diventato omosessuale. Una donna narra l'incredibile storia di un fidanzato che alla Gare du Nord la sollevò da terra e le sbatté la testa contro il muro, finché non si avvicinò trotterellando un vecchio signore e gli disse di metterla giù, non sta bene sbattere le donne contro i muri. E il fidanzato, che era un soldato in borghese, rinsavì di colpo, la mollò là come un sacco di patate e fece il saluto militare. Il suo *service militaire* era entrato in gioco al momento giusto. E Nicole - la mamma di Mathilde, ormai ci diamo del tu come delle pazze - ci racconta tutto di una sua *voisine* che era molto più giovane del suo uomo, lui ne aveva cinquanta e lei venticinque, ma tutti e due bevevano come spugne, e, be', le cose si surriscaldarono e lei tirò giù dal muro la doppietta di lui e lo minacciò con

tutte e due le canne. L'arma era carica, perciò lui non rimase lì a discutere, riuscì a uscire di casa e andò da Nicole per usare il suo telefono. Poi la ragazza cominciò a sparare raffiche fuori dalla finestra, ma quando arrivò la polizia non aveva ancora finito le munizioni e si creò una situazione del tipo trattativa con negoziatore, megafono e tutto il resto; ma la ragazza era partita con la testa e delirava, così dovettero aspettare finché non svenne di schianto. Poi assaltarono l'abitazione con i giubbetti antiproiettile, e il giorno dopo era tutto sulla prima pagina del *Midi Libre:* ASSEDIO DOMESTICO TERMINA SENZA SPARGIMENTO DI SANGUE, e lei ha ancora il ritaglio.

Ma se si tratta di mollare alla moglie un ceffone di tanto in tanto, be', non c'è francese che prima o poi non lo faccia. E quello non conta, giusto? L'importante è rendere pan per focaccia.

Tutti concordano sul fatto che il mio collerico amante è geloso della mia scrittura e che quello è il suo movente. La clientela del ristorante non fa mai domande, solo affermazioni. Così io non devo fare altro che sorridere e annuire, e decido che la loro fonte di informazioni itinerante dev'essere la *boulangère*, che fa la ronda di tutti i paesini privi di panetteria. È una vera *bavarde*, la *boulangère*, e le storie le racconta bene.

Io e Mathilde siamo un po' bloccate quel pomeriggio, dopo tutte queste emozioni. Ma alla fine lei illustra la storia di Madame Tullot e di sua sorella, la vecchia megera rivestita di pizzo nero con una sinistra bevanda verde in mano. Io passo un sacco di tempo a inventarmi un nuovo sviluppo della trama che implica il rifacimento di una scena precedente. Non stabilisco mai in anticipo l'intera trama delle mie commedie dall'inizio alla fine: ho un'idea generale, ma mi concedo ampi spazi di manovra. E mi piace che i personaggi mi sorprendano. Rende tutto più interessante.

«Pensi che sua sorella stesse sempre a letto?» chiede Mathilde dopo un'ora di placido scribacchiare.

«La sorella di chi?»

«Di Madame Tullot, ovviamente».

«Oh, sì, venne ridotta all'ombra di se stessa», affermo con calma mentre riflettiamo su tutte le storie, sui loro elementi e forme.

Re Lear, dopotutto, è solo un dramma familiare con implicazioni cosmiche. C'è in quell'opera qualcosa che rievoca tutte le catastrofi domestiche di Cessenon-sur-Orb: le accette, un padre contro il figlio, avvelenamenti e rese dei conti. Quelli che odiamo di più sono quelli che vediamo tutti i giorni: solo che i nostri famigliari non possiamo licenziarli come succede

sul lavoro. Magari se ne vanno loro, tagliano i ponti, smettono di parlarci, ci escludono dal testamento, fanno finta di non vederci per strada ma poi, ogni volta che ce li troviamo davanti, pallidi di rabbia, lei con quel taglio di mandibola, lui con quella pancia, lei che è uguale a zia Susie quando aveva la sua età... tutti quei minuscoli dettagli incisi nella carne e nelle ossa ci rimproverano il nostro rinnegamento. Chissà come, Mathilde lo sa. Mentre mi passa sul tavolo la compiuta illustrazione dell'*Assassinio di Madame Tullot*, noto che ha attribuito alle sorelle la stessa faccia.

Ma che cos'è la famiglia, dopotutto? Chi è la famiglia? Prendete me: io non ce l'ho. C'è Jerry in America, credo, ma non mi scrive mai. Vengo a sapere cosa gli succede una volta l'anno, quando sua moglie acclude una nota agli auguri di Natale. Chiede sempre quand'è che la Morning Glory salperà oltreoceano per una tournée negli States. Una tournée americana? Va già bene se ci invitano a Leeds, Bradford e Sheffield. Il massimo del contatto con il West End, per noi, è l'Everyman di Hampstead. Ma se devo avere una famiglia, quella è la Morning Glory. Parliamo sempre tutti di mettere su famiglia, no? Bene, io ho messo su quella.

Non che non ci si lasci andare anche noi, di tanto in tanto. C'è stata quella sera a Exeter, quando James ha spinto Valeria sulle scale della Ye Olde Shippe Inne e lei si è rotta la caviglia. Ha fatto tutto lo spettacolo con le grucce. E il pubblico si è alzato in piedi, quando è uscita per la chiamata finale. Però non ha parlato a James per tutte e tre le settimane di repliche, salvo che in scena. E visto che lui era il protagonista maschile, la situazione era un po' spinosa. Poi c'è stata la lite tra me e George sui musical. Se c'è una cosa che attira le folle sono i musical, specie quelli che il pubblico già conosce. Proprio non riuscivo a capire l'opposizione di George: non ha mai fatto storie per le pantomime. Io ero decisissima a fare *South Pacific* come spettacolo estivo. Dopotutto, sottolineai, lui era pur abituato ai reggiseni in noce di cocco, visto che faceva una delle sorellastre di Cenerentola a ogni Natale! E per quanto riguardava le canzoni... *Nulla di meglio che una distinta signora*... George! Sei tu! Non volevo arrendermi. Litigammo di brutto davanti a tutta la compagnia: due membri scoppiarono a piangere. Era come se avessero sorpreso i propri genitori a bisticciare. Fummo costretti a fare pace e a darci un bacio lì per 11, per calmarli. *South Pacific* fu un trionfo, e nemmeno George riuscì a tenermi il muso davanti al tutto esaurito.

Sì, se ho una famiglia quella è la Morning Glory. E se ho un compagno, quello è George. Stiamo insieme da trent'anni ed è l'amicizia più simile

all'amore che abbia mai avuto o potrei mai desiderare. Non c'è mai stato niente di sessuale: George è frocio e questo è quanto. Io non sono né una cosa né l'altra, e non posso dire di essere stata innamorata, tranne qualche cotta ogni tanto per donne che avevano il doppio dei miei anni. Ho amato la compagnia e la vita che abbiamo fatto, la compagnia della mia compagnia, se capite cosa intendo.

Ma mi sto affezionando molto a questa direttrice d'albergo popputa e ossigenata, e alla sua figlioletta dagli occhi grigi. Mathilde adesso porta sempre con sé il suo pranzo e mangia con me. Il nutrimento è collegato alla socialità. Alla Morning Glory mangiamo sempre tutti insieme. Bisognerebbe sempre mangiare con la famiglia.

Be', più o meno per qualche settimana, dopo la Grande Demolizione, alla porta accanto le cose rimasero tranquille. Chiaramente loro pensavano che mi servisse tempo per recuperare. Faceva così caldo che Laurent portava ogni giorno tutti i piccoli alla spiaggia e quando tornavano stavano dentro, a curarsi le scottature e a lagnarsi. Montai un nastro di George che urlava, giusto i pezzi forti del primo e secondo atto, con un po' di James nel ruolo del Re, quando invoca cateratte e uragani dal cielo. Quel monologo gli era venuto benissimo, con un gran serrare i pugni e pestare i piedi. Montate con cura *Re Lear* e ne ricaverete una lunga lite domestica a tutto volume. Pensavo che avrei usato di nuovo la cassetta se il rumore dall'altra parte si fosse fatto insopportabile. Avevo lasciato qualche pausa che avrei riempito strillando: «RABARBARO! RABARBARO!» se necessario. È molto difficile fare un baccano intollerabile da soli, ma con un minimo di supporto tecnologico dalla Morning Glory e dal Bardo avevo a disposizione un alterco familiare di proporzioni bibliche, chiavi in mano.

Poi accadde l'unica cosa che non avevo previsto. I vicini si misero a litigare. Cominciò subito prima di pranzo: non li stavo ascoltando, ma udii un cambio di tono tra *Maman* e Louise. L'anziana donna disse qualcosa di brusco e Louise si precipitò in casa. Ci fu un silenzio orribile. Transitai lì davanti a lunghi passi, diretta a Cessenon, cercando di non gongolare troppo apertamente. Il mio allegro e maligno *Bon appétit* venne salutato da una sfilza di rapidi cenni del capo.

Be', la cosa deve poi avere sobbollito per tutto il pomeriggio, mentre Mathilde e io coprivamo fogli su fogli nella oscura cavità del ristorante deserto, perché quando tornai a casa, verso le nove e mezzo, erano tutti imbestialiti. Laurent era seduto fuori da solo e faceva roteare due forchette con il viso livido di rabbia. E in cucina, con tutte le porte aperte, *Maman* ci

dava dentro di brutto. Era lei l'artiglieria pesante. Louise e Sabine, le due nuore, rispondevano al fuoco con uno sbarramento di armi leggere. Ogni tanto i maschi buttavano nel mezzo una vecchia palla di cannone in fiamme, che però passava più o meno inosservata nel contesto della moderna guerra familiare. La lite era fra le donne. Non riuscii a capire bene di cosa si trattasse, ma è sempre così quando a litigare sono gli altri.

Nessuno che avesse ascoltato la diatriba tra me e George su *South Pacific* ne avrebbe mai compreso le implicazioni più profonde. George vuole che la Morning Glory si costruisca un profilo serio e una reputazione di allestimenti innovativi dei drammi classici. Io voglio sederi sulle poltrone. Lui vuole che siamo intellettuali e fonte di discussione. Io voglio intrattenere la gente. Lui vuole *Re Lear*, e io *Some Enchanted Evening*. Tutto sommato ciascuno ottiene quello che vuole, credo; semplicemente facciamo cose diverse per pubblici diversi. E i critici, le rare volte che si degnano di far caso a noi, ci lodano per la nostra "diversità". Quello che stanno elogiando, in realtà, è un faticoso compromesso familiare.

Nessun compromesso alla porta accanto. *Maman* non ha intenzione di cedere sul terreno di casa. Manco per idea. Tutta la piazza siede trasfigurata dalle urla. Ah, Louise se n'è andata di sopra. La bambina si è svegliata e ruggisce. Io sento tutto. Sì, ecco che calano le valigie da sopra l'armadio. Se ne torna a Parigi. Jean-Yves l'ha seguita di corsa su per le scale. Tenta di dissuaderla. Sabine ulula a *Maman* l'equivalente francese di "guarda che cos'hai fatto". Laurent si alza. Sta urlando dalla finestra della cucina. Chiudo con cura le finestre sul davanti e apro la porta sul retro. Ma non c'è verso di escludere i vicini. Stavolta andranno avanti per tutta la notte.

È ora di metterci un po' del mio. Alzo la voce in un urlo teatrale: «Basta! Ho detto basta, basta così!» E premo il pulsante del registratore.

«Kent sia scortese, una volta che Lear è pazzo. Che cosa pretenderesti di fare, vecchio? Credi tu che il dovere possa aver paura di parlare, allorché la potenza si inchina all'adulazione?»[6]

Il testo è anche appropriato. Louise è la nuora più giovane, e si sta beccando da *Maman* una vagonata di insulti che non merita: *Maman* è convinta che non ci sia una sola donna degna dei suoi preziosi figlioli. E la stramaledetta bambina ha complicato tutto. *Maman* dice a entrambe le ragazze come devono comportarsi, neanche fossero due deficienti terminali. L'ho sentita io. Louise non ha mai avuto a che fare con un bambino piccolo prima d'ora, e adesso ne ha uno suo. Ovvio che ogni tanto sbagli qualcosa: le cure materne non rappresentano un processo naturale. Bisogna imparar-

le, a forza di pannolini e biberon. Però *Maman* ha sempre ragione, o così pensa lei. E questo non aiuta.

Mi unisco allo strepito di George:

«...la più giovane delle tue figliole non è quella che ti vuole meno bene; né vuoto è il cuore di coloro, la cui voce sommessa non ripercuote il vuoto»[7].

Non che Louise sia particolarmente sommessa. Ha spalancato la finestra al piano di sopra e rovescia sulla piazza improperi contro *Maman.* Avvolgo il nastro e metto le invettive del secondo atto a un volume concorrenziale. Poi, in preda alla frenesia teatrale, commetto il successivo, fatale errore. Me ne sto in mezzo al soggiorno ad agitare le braccia e a urlare verso la cassetta che gira. Con il gomito urto un vaso di garofani e li faccio volare giù dal tavolo della colazione. Ecco fatto. Al primo schianto di stoviglie Jean-Yves, Laurent e *Maman* mi martellano la porta. Mi precipito a rimuovere la cassetta, scivolo sull'acqua caduta sul pavimento e cado malamente. Ho appena il tempo di togliere l'audio, perciò quando i vicini fanno irruzione nella stanza mi trovano lunga distesa sulla pancia davanti ai miei macchinari, a reggermi un avambraccio insanguinato, ferito da un coccio di vaso rotto. Qualcuno mi circonda con le braccia e mi stringe forte. Santo cielo, è Mathilde.

«Stylo! Stai bene?» È dolcissima e molto seria.

Maman dirige le operazioni.

«Presto! È uscito dalla porta sul retro». Per fortuna, quest'ultima è colpevolmente aperta.

Si sentono Laurent e Jean-Yves che percorrono rumorosamente il fetido vicolo posteriore. Mi aspetto di sentir gridare "Al ladro!" da un momento all'altro.

«Stylo sanguina», dice Mathilde a *Maman*, pratica e concreta.

Ma ovviamente *Maman* ha bende e tintura di iodio. Nella beata calma che sempre succede alla catastrofe sento l'urlo della bambina ridotto a un flebile mugolio. I garofani sparsi per tutto il pavimento fanno sembrare il disastro molto peggio di quanto non sia. Mathilde li raccoglie, con i sandaletti di plastica rosa che sdrucciolano pericolosamente sull'acqua versata. Mi siedo sul divano e mi concentro a riprendere fiato.

«Mathilde! Ma che cosa ci fai qui?»

«Sono venuta a trovare i cugini. Ma è stata una cattiva idea. Oggi sono tutti arrabbiati con tutti».

Lo sapevo. *Maman* e Nicole sono sorelle. Me lo sarei dovuto aspettare: i

bastardi sono tutti imparentati fra loro. Be', grazie a Dio non ho mai sparlato dei vicini al ristorante; sarebbero venuti a sapere tutto. Mi sento circondata dal nemico e mi prendo la testa fra le mani. Ma Mathilde, che ha già dimostrato tante volte di essere dalla mia parte, si siede con calma e mi dice:

«Non essere triste. Se n'è andato».

Ci guardiamo. Per ragioni diversissime, siamo entrambe molto sollevate. Lei dà un'occhiata circolare al mio soggiorno, fissando a turno ciascun oggetto.

«Mi piace la tua casa», dice, «è molto più carina di quando ci abitava zio Jules». La cosa mi fa piacere e tuttavia, come scoprirò poi a mie spese, Mathilde è una di quei ragazzini a cui non sfugge nulla e che ricordano tutto.

Tornano insieme *Maman* e Louise, temporaneamente riconciliate e in modalità gestione-della-crisi. Entrambe mi esaminano il taglio. Scopro che Louise fa l'infermiera al Villejuif.

«Mi occupo di tumori e non di tagli, di solito», spiega, «ma posso dirle che questo non ha bisogno di punti. È abbastanza netto. Ecco, *Maman*, metto due di questi cerotti sulla ferita per farla stare chiusa. Guarirà da sé. *Voilà!*»

Finalmente! Louise possiede un'abilità che viene riconosciuta e lodata. *Maman* si spinge fino ad affermare: «Mia nuora è un'infermiera professionale. Può stare tranquilla».

Lo sono, lo sono. Oddio.

Maman si è seduta davanti a me. Sta per partire il predicozzo. Me lo sento.

«*Ecoutez*», attacca. «So che non sono affari miei, ma mi sembra che quest'uomo non vada bene per lei. Non la fa felice, e viene solo per creare problemi. Lei dica solo una parola, e io dico ai miei ragazzi di tenerlo alla larga. Di solito viene la sera, giusto?»

Laurent e Jean-Yves hanno trovato Bernard che si era imboscato in un caffè. Entrano tutti e tre, ansanti, dalla porta posteriore. Pensano di averlo visto scappare. La notizia mi lascia allibita.

«Ha una Citroen, giusto?»

«Eh? Ah, sì, mi pare».

«Verde?»

«Sì, più o meno».

«Maledizione. Non gli abbiamo preso la targa».

«Ma ora teniamo gli occhi aperti».

«Che faccia ha?»

«Eh?»

«Eccolo là», grida Mathilde con fantastica precisione, e prende sopra il televisore una foto che mi è carissima. E in effetti è una foto di me e George, abbracciati sulla scena di *South Pacific.* «Di chiacchiere felici, felici discorriamo / Di quello che ci piace bisogna che parliamo / Un sogno devi averlo, un sogno ci sarà / se il sogno non ce l'hai, come si avvererà?» Oddio, eccoci là, circondati da palme da cocco e dai membri della Morning Glory, tutti atteggiati a marinai americani frocissimi. I vicini studiano attentamente la fotografia. George è truccato di tutto punto e sfoggia una parrucca, nudo fino alla cintola con una lunga gonna di paglia e una ghirlanda di fiori drappeggiata sulle tette di cocco e il petto villoso. Io sono più o meno la stessa di sempre: maglietta viola accecante e capelli dritti. E nella prima fila di marinai c'è James che fa il saltarello. *Merde.*

«Sono il direttore artistico di una compagnia teatrale», mormoro impotente.

«*Ah, c'est pour ça...*»

«*Bien*».

«*C'est sur scène...*»

«*Il est acteur*».

Sì, che Dio ci aiuti, lui fa l'attore.

«Lo troveremo. Lo fermeremo», dichiara risoluto Jean-Yves.

Agosto arriva con una serie ininterrotta di temporali. Siamo tutti costretti dietro le tintinnanti stuoie di bambù appese sulle porte, a guardare i rovesci che inondano la piazza. Mi avvio a grandi passi verso il finale del terzo atto e la commedia va a gonfie vele. Gli uomini ardono di fermezza, nonostante il cattivo tempo. Hanno formato una squadra di vigilantes e si sono messi a pattugliare il vicolo sul retro con i berretti da baseball calati sugli occhi e i colletti dei giubbotti rialzati. Danno colpetti regolari alla porta con un rassicurante:

«*On est là, Madame!*»

Io rispondo: «*Merci, Laurent; merci, Jean-Yves; merci, Bernard*».

Si sono comprati passamontagna e sfollagente per le ronde notturne, ed è chiaro che si divertono da pazzi. Su di loro si riversa l'universale approvazione del nostro paesino, e su di me una copiosa solidarietà. Ci sono persino un paio di righe sulla faccenda nella cronaca locale di *Midi Libre.* Non

mi sento minimamente in colpa: finalmente faccio parte della comunità.

Ora che l'afa si è spezzata io e Mathilde cominciamo a fare qualche gita in quegli acquosi tardi pomeriggi. Finora mi ha mostrato i giardini mediterranei e il museo alla memoria dei martiri Catari. Ho conosciuto sia il marito di Nicole, sia l'amante. Anche loro hanno promesso di fare a pezzettini il mio attore violento, se solo osa farsi vedere ancora da queste parti. In cucina si odono vaghi borbottii sugli *Anglais* che non sanno come trattare le donne. Ma viste le storie di domestico orrore che si raccontano qui, non credo che un lato o l'altro della Manica faccia poi molta differenza.

Lo spettacolo deve continuare. Ma l'unico al quale non dico niente, benché parli con lui tutte le sere, è proprio George.

«A quanto pare con i tuoi vicini va un po' meglio», commenta amabilmente lui nel corso di una delle nostre telefonate serali. «*Re Lear* sta andando benissimo. James ti manderà per fax una risma di recensioni favolose. Siamo emozionatissimi, mia cara. Dovresti essere fiera di noi».

Io faccio le fusa all'altro capo del filo.

Arriva il fax: chilometri di ottime recensioni. Le leggo man mano che escono dalla macchina, molto compiaciuta. Ma al termine di quella maratona di goduria ecco una minacciosa postilla: una nota trionfante di George.

> Ciao, vecchiona!
>
> Grandi notizie. Il Festival du Théâtre en Plein Air di Narbonne ci ha invitato a sostituire la compagnia Harry's Actors dalla sera alla mattina. A quanto pare sono tutti in sciopero. Il punto focale è Shakespeare. Senti qui: *L'Homme, ses pièces, sa signification universelle!* E vogliono il *Re Lear* della Morning Glory. Il festival si tiene dal 17 al 28 agosto e noi andiamo in scena la seconda settimana; paga sindacale e spesati di tutto. Ci sistemano all'Hôtel du Lion d'Or, poi ti do l'indirizzo. Io verrò giù prima per sistemare tutto. Mi vieni a prendere a Montpellier?
>
> Baci e abbracci, George

Paga sindacale! Evidentemente, a quelli del comitato organizzatore escono i soldi dalle orecchie. Devo tenere George lontano dal paese a tutti i costi. Narbonne è a meno di trenta chilometri. Nessun problema: sarà troppo occupato a mettere su lo spettacolo e correre qua e là per l'anfiteatro, o

qualunque sia il luogo delle rappresentazioni, e a far fare le prove voce a tutti. Mi scolo tre bicchieri di roba forte e poi rispondo via fax.

George carissimo,
Bravo a voi e alla compagnia per le recensioni di *Re Lear*. Fammi sapere quando atterri a Montpellier. Confermami se la Morning Glory verrà giù con il camion e il caravan.
Con tutto il mio affetto, Henry

Niente panico. Nessuno lo saprà. Fatti un altro goccio. Accendi la TV. Rilassati.

Alla fine la famiglia è quello che conta, giusto? Eccomi ricongiunta alla mia famiglia nella hall del Lion d'Or tra gli specchi, le finte dorature e le palme in vaso. Ci buttiamo tutti le braccia al collo, strillando come aquile.

«Henry, tesoro! Fatti vedere!»

«Come va la commedia?»

«Oh, ma sei *veramente* ingrassata!»

«C'è una bella parte per me?»

«Hai visto le recensioni di *Re Lear*?»

«Non sei neanche un po' abbronzata».

«Ma fa sempre così caldo?»

«Com'è la casa nuova?»

«Valeria ha mal di testa. Qui lo vendono il Nurofen?»

«Il *Sunday Telegraph* ha scritto che l'interpretazione di Jimmy era "definitiva"».

«Ho mangiato un po' di quel formaggio e ora mi sento male».

«Oddio, quanto mi siete mancati».

«Be', sei tu che te ne vai e ci abbandoni per tutta l'estate, rotta in culo che non sei altro».

L'anfiteatro all'aperto sorge sul nucleo vuoto dell'antica cattedrale. Di norma è un parcheggio. La cattedrale non è mai stata terminata perché per costruirne la navata centrale i muratori avrebbero dovuto abbattere le mura della città, e a quanto pare il Principe Nero e il suo esercito erano accampati appena fuori, molto ansiosi di entrare. Così non rimangono che le gigantesche, altissime cappelle gotiche e le colonne con i perfetti fusti sospesi delle finestre, tutti slanciati all'insù verso la volta scoperta. E sopra nulla, se non il vuoto azzurro e torrido. Il palco è sistemato a un'estremità, ad-

dossato al muro sgombro che costituisce la facciata ovest della cattedrale. Per gli ingressi e le uscite a sinistra della scena possiamo usare la porta che conduce al chiostro. Ma avremo bisogno di un qualche tipo di fondale con tenda per le uscite a destra, e dovremo fissare i cablaggi al pavimento in modo che nessuno rimanga fulminato facendo di soppiatto il giro del retropalco. Senti, George, hai controllato se la garanzia dell'assicurazione ci copre anche in Europa? Con la sfiga che abbiamo, non vorrei che qualcuno del pubblico si ritrovasse arrostito come una patatina.

L'acustica non è un granché. Il suono non s'involа verso l'alto, ma tende a perdersi nelle cappelle. Si sente un vago rumore di traffico, ma la direzione del festival chiuderà tutto il perimetro della cattedrale. Il disturbo dovrebbe essere minimo; tanto gli aerei e i camion dei pompieri non si possono comunque eliminare. Il problema vero è linguistico. Questo è un festival internazionale: la promozione sottolinea le varie interpretazioni di Shakespeare, concentrandosi sulla sua famigerata valenza universale. Per questo, subito prima di noi ci sono un *Macbeth* giapponese kabuki, tutti uomini con maschere bianche e nere e zatteroni ai piedi; una troupe circense rumena che fa *Sogno d'una notte di mezza estate* con pagliacci e trapezi, e un *Coriolano* danzato da argentini, con tutti i passi basati sul tango. George li ha visti provare: dice che Aufidio e Coriolano allacciati nel tango, daghe alla mano, gli hanno provocato un'erezione. Teme che noi sembreremo troppo convenzionali.

«In costumi elisabettiani, gioia? Ma figurati, stai tranquillo. Abbiamo delle zuffe furibonde e siamo assolutamente kitsch. Per il pubblico francese, farsetti e brache saranno più scandalosi di un travestimento zulù».

Il che è verissimo. Ma come facciamo a tenergli desta l'attenzione se non capiscono i dialoghi? Ci sono!

SOTTOTITOLI!

Non per ogni parola, ovviamente, ma un po' come nei film muti. Un riassunto generale degli avvenimenti su un enorme nastro giallo che viene srotolato davanti al palco, proprio sotto gli attori, e scorre da sinistra a destra come le sovraimpressioni dei telegiornali. Presto! Fate subito *parlez-vous-Français*-are Valeria con Delphine, il nostro ufficiale di collegamento al festival, ed entro venerdì mettiamo in piedi tutta la cosa. Tanto non possiamo comunque provare fino ad allora, perché i Sognatori di Mezza Estate volano avanti e indietro appena sotto la volta, senza rete.

Anche trovare il giusto tono di voce in quest'aria afosa è un po' difficile. Gli spettacoli cominceranno alle nove, appena fa buio, e termineranno ben

oltre la mezzanotte, con un solo intervallo. Daremo tre repliche. George si mangia le unghie: il tango ha fatto il tutto esaurito, noi no. Cominciano gli incubi delle rappresentazioni all'aperto. Valeria è stata mangiata viva dalle zanzare e la sua guancia sinistra sembra un cetriolo bitorzoluto. I sottotitoli, illuminati da sotto, sembrano gli striscioni pubblicitari delle offerte estive Renault: e adesso, la parola allo sponsor. A quelli dell'ultima fila servirà il binocolo per vederli; e dover fare in modo che siano sincronizzati con lo svolgimento dello spettacolo mi fa venire il mal di pancia. Alla fine metto le mani su un paio di ricetrasmittenti: guardo lo spettacolo dal fondo e sussurro ordini nelle minute orecchie di Delphine. Una volta che i walkie-talkie funzionano, ecco i sottotitoli che scorrono senza intoppi da sinistra a destra, caratteri giganteschi in un francese irreprensibile, rivisto da un tizio della locale università: l'effetto è quello di un televisore gotico di proporzioni gigantesche, con l'azione misericordiosamente spiegata in basso. Funziona, funziona! Abbiamo i sottotitoli, e io torno dalla Morning Glory a sentire tutti i pettegolezzi e a riprendere il bandolo delle varie matasse. Abbiamo trovato il miglior bar per teatranti della zona, e Valeria ha allacciato una torrida relazione con un attore giapponese il quale, tolto di mezzo il trucco, si è rivelato un tipetto allegrissimo dal viso tondo e dall'inglese perfetto. Quando fanno sesso lei lo costringe a rimettersi la maschera, ma dice che lui rovina tutto perché, sotto quell'affare, si mette a ridacchiare e, se lo sente ridere, lei non riesce a venire. Lui la prende in giro perché non si è innamorata di lui ma di un minaccioso e impassibile orientale. James si cimenta al trapezio dei rumeni: George lo vede e gli ci vogliono tre whisky per superare lo shock, orrore orrore, di perdere il nostro protagonista maschile due sere prima del debutto. Come sempre, io la prendo con filosofia.

«Se muore, gioia, tu dovrai fare Lear e io subentrerò come Kent».

«Scritturata», mormora debolmente George. Tutta questa faccenda è simile a una grossa vacanza che fa accapponare la pelle.

E con tutta l'isteria collettiva della Morning Glory e la creazione dei sottotitoli, non vedo i vicini, né Mathilde e Nicole, né vado al ristorante per oltre dieci giorni. Faccio un salto a casa per prendere qualche mutanda pulita e fare il bucato spicciolo di tutta la compagnia; non appena metto la chiave nella toppa, dalla casa dei vicini schizza fuori Mathilde urlando:

«Stylo! Stylo!»

La mia sparizione li ha un po' allarmati. Gli uomini erano convinti che l'attore violento mi avesse fatto fuori: ancora un giorno e avrebbero fatto dragare il laghetto artificiale e dato inizio alla perlustrazione della *garrigue*

con cani e bastoni. Bernard voleva fare una *déposition* alla Gendarmerie. *Maman* cominciava a fare la faccia scura e stava per prendere una decisione. Così sono obbligata a rassicurarli e a rivelare che sono coinvolta nel festival shakespeariano. Lo so che avrei dovuto inventarmi qualcos'altro: ma la semplice verità è molto più plausibile. Lo stramaledetto Shakespeare lo conoscono tutti. E adesso arriva il peggio: vogliono tutti assistere allo spettacolo, a ogni costo, e sostenere Stylo *jusqu'au bout.* Ma a questo punto io non colgo la morale della storia. Finché si è in grado di dire che "arriva il peggio", vuol dire che al peggio non ci siamo ancora. Il peggio deve ancora venire.

Cerco di razionalizzare mentre percorro la lunga strada di ritorno a Narbonne, superando l'Aude e le piane acquitrinose, con tutti i pioppi luccicanti mossi dal vento tiepido. Hanno visto George una volta sola, travestito da donna, in una vecchia foto: ed è molto diverso con la gonna d'erba e le tette di noce di cocco. Domani sera sarà coperto di cerone e velluti elisabettiani dalla testa ai piedi. Okay, ha una voce molto particolare, ma loro cos'hanno sentito? Un sacco di soffocati strilli rinascimentali. E poi, questo è il mio asso nella manica, loro pensano che se ne sia andato. Non si aspettano di vederlo. Si vede sempre e solo ciò che ci si aspetta di vedere. Ecco perché le mogli adultere la passano sempre liscia: i mariti non pensano mai che a qualcun altro possa piacere quella vecchia ciabatta. No, va tutto bene. Ma mi accerterò che i biglietti omaggio non siano in prima fila.

Hip, hip, urrà! Il primo spettacolo è tutto esaurito.

Siamo stati pubblicizzati come la Royal Shakespeare Company in un allestimento classico, eccetera eccetera, con qualche citazione scelta tradotta dal *Financial Times.* Avevo ragione. Recitazione radicale, per Apollo! Farsetto e giustacuore, spade vere e niente trucchi. Quando le luci si intensificano e lassù appare George con il cappello di velluto e le brache ricamate, insieme a Gloucester ed Edmondo, il cuore mi trema non di spavento ma d'orgoglio. Concentrati sui sottotitoli che scorrono, donna, è quello il tuo lavoro.

Io pensavo che il Re avesse più inclinazione verso il duca d'Albania, che per il duca di Cornovaglia[8].

Vai. Vai. Vai.

Il pubblico è ipnotizzato. Afferrano il fatto che si tratta di una lite in famiglia senza il minimo problema. Il Re di Francia e il duca di Borgogna vengono applauditi per l'eco patriottica. Edmondo è sexy da morire, nella tuta verde attillata con un enorme aggeggio paillettato intorno alle parti in-

time. Questo allestimento potrebbe benissimo ispirare tutte le collezioni invernali di moda. I sottotitoli incantano. Un'idea assolutamente geniale, che sto pensando di riciclare anche per le *matinée* scolastiche inglesi. Shakespeare potrebbe anche avere scritto in latino, per quel che ne capiscono i bambini delle medie.

Il primo atto è un successo clamoroso. Le ragazze sono straordinarie, tutte malvagità e perfidia. Nel ruolo di Gonerilla, Valeria ha superato se stessa. Ma odo il primo rombo di tuono, in lontananza, nel momento in cui Edmondo declama, traversando per intero questo stregato parcheggio gotico: «Ora, o dei, parteggiate per i bastardi!»[9] Il suo gesto osceno, senz'altro un'idea di George, fa venire giù il teatro.

Io comincio a pregare.

Tu, o Natura, sei la mia dea[10]. Trattieni il temporale fino al terzo atto. Oh, non ragionatemi di bisogno[11]: se comincia a venire giù adesso, lo spettacolo sarà rovinato. Sono paralizzata dai sottotitoli e dall'ansia per i tuoni in avvicinamento. Qui è tutto un po' troppo realistico. Abbiamo degli effetti sonori su nastro: non c'è bisogno di tutto questo *verismo*[12], cacchio. George infama Osvaldo con mirabile maestria: ormai gliel'ho sentito fare dozzine di volte, questo monologo, mentre lo montavo nel nastro degli abusi domestici. «Un briccone, un ribaldo, un leccapiatti... un volgare, orgoglioso, scemo, miserabile furfante, con tre mute di panni e cento sterline, un sudicione dalle calze di lana...»[13] No, no, George, gli accenti sono sbagliati. E anche il ritmo. Più veloce, come i proiettili di un'automatica. Le invettive shakespeariane devono avere lo stesso andamento di *Maman* che fa una sfuriata contro Louise. Più veloce, e più velenoso. «...non altro che un impasto di furfante, di pezzente, di codardo, di ruffiano, e il figlio e l'erede di una cagna bastarda»[14]. Bene, bene, così va meglio. O Signore, quello a sud-ovest era un lampo!

CRAC! Spessi fulmini gialli, con un riverbero che resta nella pupilla, e poi un gigantesco schianto scheggiato come di legna che cade, in circolo nell'aria sopra di noi. Tutto il pubblico stormisce e guarda in su, allarmato. Mi formicolano le punte delle dita per la scarica elettrica. George alza il volume e poi siamo circondati da enormi raffiche di tuono, da colonne che crollano dal cielo. Do un'occhiata ansiosa alla massa ascendente di gotico incompiuto: la temperatura aumenta d'un tratto nell'aria umida, e i rumori sembrano inseguirsi a vicenda da un luogo all'altro. E di nuovo, a ripetizione, un immenso balenio pervade l'oscurità. La bufera si avvicina, arretra, si avvicina di nuovo. Ordino a Delphine di srotolare qualche altro sot-

totitolo. Presto, presto, prima che finiamo tutti fulminati e spazzati via.

In effetti, la burrasca imminente esalta l'interpretazione. Non siamo molto avanti, ma l'effetto è spettacolare. Vai, George, dacci dentro!

Signore, è mio mestiere essere franco:
ai miei tempi ho visto delle facce migliori
di quelle che stanno su qualsiasi tra le spalle
che in questo momento mi vedo davanti[15].

Il suo sguardo truce si rivolge anche al pubblico. Poi, sopra al tuono si sente uno strillo acutissimo, otto file più indietro.

«*C'est lui! C'est lui! È* quello che ha picchiato Stylo!»

Oh, no. Eccoci arrivati al peggio.

Mathilde, leale fino all'ultimo, ha perso completamente il controllo e si è alzata in piedi.

«Quale? Dove, dove? Prendetelo!»

Laurent, Bernard, Jean-Yves e *Maman* sono ancora tutti calati nel ruolo delle teste di cuoio. Hanno rovesciato le sedie. Si dirigono verso il palco.

«Fermali con i sottotitoli», sbraito a Delphine nella ricetrasmittente.

I vicini sfondano i sottotitoli e si gettano addosso a George.

I cieli si spalancano e con una fioca detonazione si spengono tutte le luci. Qualcuno urla. L'anfiteatro è nel caos. Non saprò mai se fu una benedizione o una catastrofe. Mentre mi faccio largo verso il palcoscenico sento i duchi d'Albania e di Cornovaglia che tentano di rintuzzare i vicini i quali, come virtuosi crociati, sono decisi a effettuare un fermo di polizia.

«Ehi, ragazzi, andateci piano».

Osvaldo afferra Bernard per i calcagni e lo fa cadere; ma l'aggressore che riesce a mollare a George un clamoroso manrovescio è *Maman.* Lo sento da qui. L'uditorio galoppa verso le uscite, che ancora brillano verdi nel buio, riparandosi dal diluvio con i programmi. Dio benedica i vigili del fuoco e il loro generatore d'emergenza. Nessuno ha notato la *mêlée* in scena. Io mi precipito dalla parte del chiostro, e dalla porta che fungeva da ingresso sinistro vedo una rissa che avrebbe fatto la felicità di qualunque regista di spaghetti-western.

«George! George! Scappa, altrimenti ti ammazzano!»

Lui schizza via dal palco e dentro il chiostro girando come una trottola, il cappello ancora in testa. Ci precipitiamo dentro l'Arcivescovado e usciamo sulla strada principale dalla porta posteriore. George fila come un razzo in calzamaglia, reggendosi la brachetta. Io sto per avere un infarto. Il sangue mi esplode nelle palle degli occhi.

Café du Balcon. Presto. Dal retro. È frequentato da gente di qui. Niente turisti. Solo i vecchi e i fanatici di videogiochi che popolano i bar come questo in tutta la Francia. Le sedie di legno traballano. Ci buttiamo a sedere, ansimanti. Ho i pantaloni bagnati fino alle ginocchia. George ha il trucco che gli cola per tutta la faccia: sembra un barbone in piume e velluti. Il cameriere si ferma accanto a noi, e fissa incredulo la brachetta ricamata di George.

«Due birre», latro io in inglese, completamente isterica.

«Calmati, vecchiona», dice George, «e dimmi che cazzo sta succedendo. In nome di Dio, cos'ha il pubblico contro di me?»

«Pensano che tu mi picchi», sospiro esausta.

George mi fissa con la bocca spalancata.

«E va bene, Henry», scatta, «sputa il rospo. Che cazzo hai combinato? Cosa gli hai detto?»

«La verità no di certo».

Quattro birre più tardi George si spancia dal ridere, piegato in due sul tavolo, la meravigliosa cappa corta alla Walter Raleigh tutta scossa dalle risate. Tutti gli avventori del caffè ci guardano. Siamo chiaramente matti, sbronzi e inglesi.

«Adesso però cosa faccio?» frigno disperata. Lo spettacolo è stato annullato. Il temporale comincia a scemare.

«Che cosa puoi fare, vecchiona? Si passa al piano B. Stasera impari la parte di Kent. La reciteremo insieme tutta la notte, se occorre. Alle nove di domani, prova di tutte le tue scene con il cast. E poi di nuovo sulla ribalta. Io non posso continuare, sennò questi mi ammazzano. Lo sapevi che a Narbonne c'è una spiaggia nudista per soli uomini? L'ho letto sulla *Guida rosa per viaggiatori gay.* Se hai bisogno di me mi trovi lì, a rifarmi l'abbronzatura e gli occhi. Tanto mi ero comunque stufato di *Re Lear.* Mi prendo una vacanza».

Si sporge sul tavolo e mi stringe in un abbraccio appiccicoso, che mi lascia una striatura di cerone su una guancia. E lì restiamo a sedere, con le maniglie dell'amore che ballonzolano per il gran ridere.

Tutti quelli che avevano voluto abbandonare il posto al primo atto riebbero i soldi del biglietto, e la domenica facemmo una replica in più. Considerando quello che era effettivamente successo, le cronache in prima pagina furono parecchio composte e menzionarono solo il tempo atmosferico. Ma c'era una lunga analisi dell'universale significato metaforico della tempesta, analisi che conferì a *Re Lear* una tale attrattiva, per quanti non

l'avevano mai visto, che le tre repliche successive andarono più che esaurite. Un'orrenda foto promozionale del duca di Cornovaglia che cava gli occhi a Gloucester con gli speroni degli stivali deve aver contribuito non poco. E il titolo era una traduzione veramente straordinaria di «VIA, VIL GELATINA!»[16] Il nostro amministratore percorse su e giù tutta la fila dei rimborsi, con maligna soddisfazione. Delphine riparò i sottotitoli e la nostra solita assistente di scena mi sostituì al walkie-talkie. Non parla benissimo il francese, perciò ci fu qualche sbavatura nella sincronia fra sottotitoli e azione, ma nessuno se ne accorse. *Maman* m'inflisse una terrificante predica sulle donne che tornano dagli uomini violenti. Capii che mi avrebbe levato la pelle quando esordì dicendo: «So che non sono affari miei, ma...» e chinai il capo, mortificata.

Sono piaciuta molto nel ruolo del conte di Kent. Mathilde e *Maman* furono tra le mie più grandi ammiratrici. Si videro tutte le repliche. Non credo che riprenderò a recitare, ma mi piace pensare d'aver fatto mia quella parte. Con l'aiuto di George, naturalmente: però le ho dato i miei accenti.

1. William Shakespeare, *Re Lear*, trad. it. di Cirio Chiarini, in *Shakespeare. Tutto il teatro*, a cura di Mario Praz, atto IV, scena vi, Firenze, Sansoni, 1951 *(N.d.T).*
2. Shakespeare, *Re Lear* cit., atto II, scena ii *(N.d.T.).*
3. *Ibidem (N.d.T).*
4. *Ibidem (N.d.T).*
5. *Ibidem (N.d.T).*
6. Shakespeare, *Re Lear* cit., atto I, scena i *(N.d.T.).*
7. *Ibidem (N.d.T.).*
8. Shakespeare, *Re Lear* cit., atto I, scena i *(N.d.T.).*
9. *Ivi*, atto I, scena ii *(N.d.T.).*
10. *Ibidem (N.d.T.).*
11. Shakespeare, *Re Lear* cit., atto II, scena iv *(N.d.T.*).
12. In italiano nel testo *(N.d.T.).*
13. Shakespeare, *Re Lear* cit., atto II, scena ii *(N.d.T.).*
14. *Ibidem (N.d.T.).*
15. *Ibidem (N.d.T.).*
16. Shakespeare, *Re Lear* cit., atto III, scena vii *(N.d.T.).*

Nota dell'autrice

Ho concepito all'inizio *Sette storie* come risposta letteraria ai filmacci di serie B che adoro guardare, a tarda sera, alla televisione francese. Qualche volta faccio fatica a dormire, e con mia grande sorpresa ho scoperto che se guardo il film dell'orrore di mezzanotte e venti, l'orrore rimane nella scatola luminosa e non nella mia testa. Poi dormo benissimo. Cosi ho deciso di scrivere dei racconti collegati, che esplorassero la narrazione in prima persona attraverso voci differenti e mettessero in discussione proprio gli stereotipi che mi trovavo davanti e che sono, in larga per quanto non esclusiva misura, generati dalla cultura cinematografica americana. In Francia i cliché narrativi della televisione notturna sono i seguenti: stupro, terrorismo, abusi sessuali, desideri perversi, mistero e soprannaturale; poltergeist, vampiri e alieni, serial killer, molestatori (di norma serial killer pure loro), violenza tra le mura domestiche, pornografia e stragi. In tutte queste rappresentazioni le vittime, solitamente, sono donne.

Ho scelto il racconto perché è con questo mezzo che gli scrittori di ogni tradizione hanno sempre esplorato gli argomenti che sono tabù alla luce del sole. Queste storie sono pezzi notturni. Mi sono rifiutata di conformarmi alla correttezza politica, alla morale piccolo-borghese e al buon gusto: e l'ho fatto apposta. Mi interessavano personaggi che fossero amorali, vendicativi e spietati, ma in grado di esprimere il proprio punto di vista con una forza di persuasione razionale che risultasse convincente. Non erano tutti mostri. Due delle mie voci narranti, grasse, intraprendenti e di mezza età, attraversano fatti potenzialmente devastanti con una spensieratezza e un'allegria che ho ritenuto valesse la pena imitare.

I racconti sono volutamente collegati tra loro. *Il trasloco* e *Lo sciopero* sono entrambe storie di apocalissi; *I miei accenti* è la versione comica dei temi già trattati in *Armi leggere.* A tutti, prima o poi, viene voglia di ammazzare i vicini di casa; ma nemmeno io, finché non ho scritto *I miei accenti*, avevo mai pensato che la violenza domestica potesse rivelarsi esilarante. Le *Sette storie* sono state scritte per disturbare e provocare. Voglio che i miei lettori riprendano in esame gli stereotipi sulla sessualità e sulla violenza, che li guardino con occhi nuovi... e ci pensino un po' su.

Ringraziamenti

Sono grata a queste persone per il loro aiuto, incoraggiamento e sostegno mentre scrivevo questo libro: Monsieur e Madame Alexis, Pete Ayrton, Alison Ball, René e Nicole Cottet-Emard, Joan Crawford, Will

Datson, Richard Duncker, Miranda e Matilda Duncker, Dave Evans, Victoria Hobbs, Anne Jacobs, Peter Lambert, Jacqueline Martel, Jenny Newman, Menna Phillips, Alexandra Pringle, Madame Mimi Rubio, Myriam Rubio, David Shuttleton e Nicole Thouvenot. Grazie a Claude Châtelard per la sua competenza nella lingua francese. Va da sé che tutti gli errori sono miei. Come sempre, il mio debito più forte è con S.J.D.

Ho terminato questo manoscritto mentre mi trovavo in ritiro presso il castello di Hawthornden, in Scozia. Ringrazio il direttore, l'amministratore e il personale di Hawthornden per avere avuto l'opportunità di lavorare in condizioni ideali.

FINE